

DOPO

Come la pandemia può cambiare
la politica, l'economia,
la comunicazione
e le relazioni internazionali

a cura di Alessandro Campi

La pandemia scatenata su scala globale dal Covid-19 ha aperto interrogativi inquietanti: sull'evoluzione in sé del contagio virale, sconosciuto nelle sue origini e per il quale manca ancora una cura efficace, ma anche sugli effetti – politici, economici, sociali – con i quali dovremo confrontarci anche una volta terminata l'emergenza sanitaria.

Molti sostengono che nel “mondo di domani” nulla sarà più come prima: dobbiamo dunque aspettarci trasformazioni radicali, a partire dalle abitudini relative alla vita quotidiana. Altri credono, cinicamente, che passata la “grande paura” le società torneranno ai loro ritmi abituali. Lo spirito che anima i saggi compresi in questo volume è diverso da entrambi questi atteggiamenti. Non ci aspetta il “mondo nuovo” (distopico o utopico che sia), ma nemmeno torneremo al “mondo di ieri”. La pandemia rappresenta una accelerazione della storia destinata, come tutte le crisi storiche del passato, a produrre cambiamenti che, in molti casi, saranno da considerare il punto d'arrivo di tendenze e processi che erano già in atto. Il che significa che il futuro si radica sempre nel passato e nel presente. Ciò vale soprattutto per la sfera politico-istituzionale, per quella economica e per quella politico-internazionale, sulle quali si concentra il libro. Il cui obiettivo è provare a descrivere – senza scadere nella futurologia pseudo-scientifica o nel gioco letterario su “come saremo” – i cambiamenti che potrebbero ragionevolmente investire, a causa della crisi pandemica, i regimi politici (a partire dalle democrazie), le leadership e le tecniche di governo, le forme della rappresentanza parlamentare, la comunicazione e la propaganda (già oggi pesantemente inquinate dalle fake news e dalla mentalità complottista), le scelte di politica economica e sociale degli Stati, l'Unione europea e, più in generale, le relazioni tra Stati e potenze a livello internazionale. Un domani non sempre roseo quello che ci aspetta. Ma che, in parte, era già sotto i nostri occhi.

Contributi:

Campi/Castellani/Cavallo/Chiaruzzi/Clementi/Coralluzzo/ De Ligio/
Di Gregorio/Diodato/Epifani/Graziano/Marchi/Martini/Moroni/Nardini/
Palano/Panarari/Pellicciari/Pennisi/Quercia/Santangelo/Ventura

Alessandro Campi è professore ordinario di Scienza politica e Relazioni internazionali nell'Università di Perugia. Ha fondato nel 2010 e dirige la «Rivista di Politica» ed è editorialista dei quotidiani «Il Messaggero» e «Il Mattino».

Dopo

Come la pandemia può cambiare la politica,
l'economia, la comunicazione
e le relazioni internazionali

A cura di Alessandro Campi

RUBBETTINO

Volume realizzato con il sostegno di Banca Intesa Sanpaolo



In collaborazione con



ISBN: 978-88-498-6348-2

© 2020 - Rubbettino Editore

88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201

www.rubbettino.it

Indice

Nulla sarà come prima?, <i>di Alessandro Campi</i>	11
--	----

DEMOCRAZIA, POLITICA E PANDEMIA

<i>Damiano Palano</i> La democrazia e il contagio globale	25
--	----

<i>Giulio De Ligio</i> La rivelazione pandemica e la vita comune: pensare la politica nel «mondo di domani»	37
---	----

<i>Sofia Ventura</i> La pandemia e la crisi della leadership: come il Covid-19 può cambiare le democrazie	49
---	----

<i>Stefano Epifani</i> Pedinamento digitale e democrazia della sorveglianza	59
--	----

<i>Lorenzo Castellani</i> Tra stato d'eccezione ed espansione tecnocratica: la crisi del Covid-19 e i possibili scenari	71
---	----

L'ITALIA E IL VIRUS

<i>Fabio Martini</i> Conte, i tecnici, i governatori e la pandemia: la strana co-gestione all'italiana	83
--	----

Francesco Clementi

La pandemia e il simulacro del Parlamento: gerarchia delle fonti e verticalizzazione della politica nell'epoca del Covid-19	93
---	----

L'EUROPA E IL VIRUS

Michele Marchi

Covid-19 e caos europeo: ripartenza o <i>Finis Europae</i> ?	105
--	-----

Riccardo Cavallo

Il destino dell'Europa ai tempi del Covid-19	115
--	-----

SCENARI ECONOMICI

Giuseppe Pennisi

La pandemia globale e le relazioni economiche internazionali: scenari e previsioni	125
---	-----

Salvatore Santangelo

Il "patriottismo economico" e la nuova politica industriale: prospettive per il dopo Covid-19	135
--	-----

COMUNICAZIONE E IMMAGINARIO SOCIALE

Massimiliano Panarari

La pandemia e l'immaginario distopico-catastrofista.	149
L'Occidente di fronte alla "collassologia"	149

Luigi Di Gregorio

Comunicazione di crisi. 5 lezioni dall'era Covid-19	157
---	-----

Chiara Moroni

Opinione pubblica e pandemia: cosa resterà delle distorsioni causate dal Covid-19	167
--	-----

<i>Alessandro Campi</i>	
Il virus del cospirazionismo e le “false notizie” di pace.	177
Congiure e complotti all’epoca del Covid-19	177

<i>Michele Chiaruzzi</i>	
Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia	189

IL COVID-19 E IL FUTURO ORDINE GLOBALE

<i>Manlio Graziano</i>	
Il mondo dopo gli Hyksos: uno scorcio geopolitico	201

<i>Emidio Diodato</i>	
Fiducia e politica internazionale: i nuovi equilibri mondiali dopo la pandemia	211

<i>Igor Pellicciari</i>	
Guerra (e pace) degli Aiuti nel dopo-Covid-19	219

<i>Paolo Quercia</i>	
Trasformazioni e destrutturazioni nel sistema internazionale pre- e post- pandemia	233

<i>Valter Coralluzzo</i>	
L’impatto della pandemia di Covid-19 sulla politica interna e sulle ambizioni globali della Cina	245

<i>Alia K. Nardini</i>	
L’America ai tempi del Covid-19: elezioni presidenziali e nuove sfide all’unipolarismo isolazionista statunitense	255

Notizie sugli Autori	265
----------------------	-----

*A coloro che sono morti, spesso soli e disperati, e a coloro
che hanno doppiamente sofferto: per la morte dei propri
cari e per l'impossibilità di offrire loro una sepoltura degna.*

si vedevano funerali dovunque senza corteo /
Non c'era dal male difesa sicura: [...] /
Infatti ogni culto dei Numi quasi era spento /
l'angoscia vissuta oscurava il rispetto divino. /
Né più di quei funebri riti restava l'usanza /
già cara a quel popolo che sempre i suoi morti /
inumava. Turbata, confusa era la gente [...].

Lucrezio, *De rerum natura*

Nulla sarà come prima?

Sono molte le cose che resteranno della pandemia da Covid-19 quando essa sarà sperabilmente finita: il dolore per i morti e per i malati che hanno sofferto, ovviamente; le immagini degli ospedali al collasso e delle grandi metropoli del mondo spettralmente vuote; il ricordo di un'esperienza talmente unica che singolarmente ci accompagnerà sino all'ultimo dei nostri giorni; il timore che una tale emergenza sanitaria possa ripetersi o possa diventare una condizione normale d'allarme; il numero incredibile di post, filmati, meme, messaggi, fotomontaggi e foto, spesso d'una incontenibile vitalità, che sono circolati attraverso la rete e i social media come antidoto all'isolamento e ricerca d'una socialità almeno virtuale; le insulsaggini ascoltate da politici che spesso hanno navigato a vista, tenuti per mano da virologi ed epidemiologi che anch'essi, si è scoperto strada facendo, ne sapevano poco di più di quel che stava accadendo; e infine la quantità anch'essa enorme di pensieri, idee, proposte e scritti d'ogni tipo (articoli, saggi, libri) che essa ha prodotto nel giro di pochi mesi (e molti altri ne verranno nel prossimo futuro).

Quest'ultimo è stato uno sforzo di intelligenza collettiva favorito naturalmente dalla condizione di cattività nella quale si sono d'improvviso trovate milioni di persone, che nella scrittura hanno visto, al tempo stesso, una preziosa valvola di sfogo, un'occasione irripetibile per misurarsi con qualcosa di drammaticamente importante, un modo per lasciare al prossimo una testimonianza diretta o almeno un contributo autenticamente personale e, per quelli che praticano la scrittura e la riflessione come mestiere, un dovere civile autoassegnato.

Uno sforzo favorito anche dall'eccezionalità oggettiva della situazione, senza eguali nella storia recente del mondo. In pochi giorni, le società del benessere sono piombate, dalla relativa tranquillità in cui vivevano, giusto le fibrillazioni d'una perdurante instabilità economica e d'un quadro mondiale divenuto cronicamente caotico da quando è terminata la Guerra fredda, nell'incubo della morte di massa, mostrando altresì fragilità organizzative e psicologiche che non sapevano di avere (sapevamo invece quanto esse fossero squilibrate e diseguali al loro interno, anche quelle più sviluppate). I governi hanno dovuto stravolgere tutte le loro agende e priorità, mettendo la salute pubblica in cima ad ogni preoccupazione (a pericoloso detrimento, in alcuni casi, delle libertà personali e delle attività economiche ordinarie). Certezze radicate e abitudini di vita consolidate sono venute meno con impressionante velocità: la stessa con la quale ci si è abituati, ad esempio, a restare chiusi in casa e a obbedire senza troppi mugugni al potere costituito. Si è repentinamente prodotto un cambio nello spazio sociale e in quello mentale: da un lato, le strade e le città talmente prive di vita e movimento da disegnare paesaggi pittorici metafisici o scenari filmici post-apocalittici; dall'altro una condizione di isolamento, solitudine e angoscia del tutto inconsueta per persone abituate a muoversi liberamente per il mondo e ad aggregarsi coi loro simili nei modi più diversi e senza restrizioni (ma forse erano già psichicamente isolati, staccanti dal mondo, i frequentatori in massa dei centri commerciali o degli altri templi di una socialità spesso solo apparente e dunque la pandemia ha solo reso manifesta questa condizione tipica d'una post-modernità in certe sue manifestazioni profondamente alienante).

Dinnanzi a quest'inedita situazione, il mantra più recitato, frutto della velocità e intensità dello shock, è divenuto ben presto quello condensato nella formula: "nulla più sarà come prima". Quella "normalità" alla quale dovremmo tornare una volta finita l'onda dei contagi non è forse la causa di ciò che è successo, seppure diversamente individuata sulla base delle diverse scale di valori e preferenze ideologiche? C'è dunque chi ha dato la colpa all'inquinamento e alle devastazioni ambientali, chi ai no-

stri eccessi consumistici, chi ai tagli alla spesa sanitaria operati dagli Stati, chi alla cultura dell'individualismo e dell'egoismo, chi ai politici-demagoghi in odore di populismo, chi a un potere capace solo di mentire e incapace di proteggere i cittadini, chi alla rapacità del capitalismo finanziario, chi a una scienza troppo sicura di sé, chi alle metropoli eccessivamente congestionate, che alle cattive abitudini alimentari... Il virus, si è detto, ci offre l'occasione per liberarci da queste brutte eredità del passato, per ripensare il mondo e renderlo migliore. Possiamo lasciarcela sfuggire? Ecco allora il febbrile impegno con cui ci si è dedicati a descrivere e raccontare il "mondo nuovo" che ci aspetta.

In effetti, nel giro di poche settimane sono successe molte cose importanti e sulla carta foriere d'un domani più a misura dei nostri sogni, anche se talvolta orientati ad un "perfezionismo" ingenuo e persino pericoloso se preso troppo sul serio. Lo sfoggio universale di buoni sentimenti collettivi ha fatto comprendere quanto gli uomini – sino al giorno prima occupati da altre priorità: gli affari, i soldi, la carriera, il lavoro – abbiano necessità del prossimo e quanto sia facile, soprattutto nei momenti del bisogno condiviso, far scattare la solidarietà tra sconosciuti. Tra gli Stati, quando si è capito che la pandemia rischiava di non risparmiare nessuno, si è scatenata una corsa virtuosa a fornirsi aiuti e a scambiarsi materiali e informazioni, a conferma che siamo abitanti di uno spazio comune al di là d'ogni possibile differenza di lingua o costume o regime politico. Abbiamo inoltre, costretti dagli eventi, fatto un salto in un futuro tecnologico nel quale, in fondo, già vivevamo ma senza averne piena consapevolezza e senza dunque sfruttarlo a dovere. Come nel caso della didattica a distanza e del lavoro agile, divenuti comportamenti scontati e normali sotto la spinta dell'emergenza e grazie all'esplosione delle piattaforme on line: utili per insegnare e svolgere attività burocratiche e d'ufficio, ma anche per discutere in gruppo o incontrare gli amici. In pochi giorni il mondo è diventato, seppure per segmenti e fasce assai diversificate, un'immensa *Community Web* all'interno della quale, durante milioni di videoincontri, ci si è scambiati di tutto: gli auguri di compleanno, le ricette della nonna, le impressioni sull'ultimo libro letto o film visto,

le apprensioni sulla pandemia e i progetti sul dopo-emergenza, le letture dei classici, i compiti per la scuola, le foto ritrovate nei vecchi armadi, i documenti di lavoro. Chi, sino al giorno prima del confinamento obbligatorio deciso dai governi uno dopo l'altro, aveva usato o anche solo sentito parlare di Zoom, Microsoft Teams o Google Meet? Eppure ne siamo immediatamente diventati utenti assidui ed esperti, tanto che ci si chiede come potremo farne a meno.

Come tutti gli eventi complessi o traumatici, anche stavolta il loro ricordo postumo è facile che venga affidato ad alcune istantanee d'alto impatto simbolico ed emotivo. Le immagini di papa Francesco che celebra messa da solo, in una piazza San Pietro buia, desolata e battuta dalla pioggia, sono state trasmesse ovunque. A qualcuno è parso come il ritiro dal mondo della fede e delle religioni organizzate: un fatto talmente inedito e grandioso da acuire lo smarrimento universale, non solo quello dei credenti. Ma in quelle immagini, in effetti sconcertanti, molto hanno invece visto un messaggio di speranza, un segnale potente. In un mondo toccato in profondità dalla secolarizzazione, reso quasi spiritualmente sterile da quest'ultima, peraltro nemmeno capace di garantire un tranquillo pluralismo delle credenze improntato ad una laica e illuministica tolleranza, la figura solitaria del pontefice che invoca salvezza per tutti ha suggerito pensieri meno sconcertanti: da un lato, il riscatto necessario della cultura religiosa su quella secolare (che di fronte al dramma ultimo della morte non riesce nemmeno ad essere consolatoria); dall'altro un invito alla comunanza e alla condivisione, rivolto al mondo e da quest'ultimo largamente recepito, al di là delle diversità di fedi e credenze.

Senza volerlo, insomma, il virus ci ha messi lungo una strada per certi versi salvifica, che nei prossimi anni ci vedrà impegnati nella riprogettazione degli spazi urbani e di quelli domestici, nella definizione di reti sociali più improntate alla gratuità e all'altruismo, nella ricerca di una maggiore integrazione tra sistemi economici, nella creazione di una nuova cultura del lavoro come anche di un diverso modo di organizzare l'insegnamento a ogni livello. Grandi sfide, ma ineludibili, che ci consentiranno

di avere più tempo libero, un rapporto meno passivo con la tecnologia di cui disponiamo, più slancio creativo, più coscienza del destino comune che ci unisce in quanto esseri umani. Ci aspetta dunque (perché lo vogliamo e perché ne siamo capaci) un “nuovo Rinascimento”, spirituale e materiale, come quello che seguì le terribili ondate pestilenziali che, verso la metà del Trecento, afflissero gran parte del mondo allora conosciuto: una prospettiva esaltante sul piano collettivo, meno ovviamente su quello individuale, visto che se anche stavolta ci vorranno cento anni per una piena “rinascenza” nessuno di noi ne godrà direttamente. E sempre ammesso che simile paragoni storici abbiano un senso o una qualche plausibilità: per dirne una, i flagelli sanitari del passato si accompagnavano sempre a spaventose carestie alimentari, mentre stavolta sulle tavole dei cittadini, anche nel pieno dei contagi, non è mai mancato nulla. Sembra una differenza da poco, ma è invece la differenza tra la *fame reale* e il *fantasma della fame*: retaggio inconscio d’un passato di privazioni dal quale, a livello di immaginario collettivo, ancora non ci siamo liberati. Il che tra l’altro spiega la corsa in questi mesi a rileggere i classici che hanno scritto nelle loro opere della peste, della malaria, delle pandemie che periodicamente hanno sconvolto l’umanità (comprese quelle inventate): Tucidide, Lucrezio, Boccaccio, Manzoni, Defoe, Shelley, London, Camus, Jono... Si sono cercate le similitudini e i parallelismi, ma soprattutto le differenze: quel che si ripete del passato, ma soprattutto quel che per fortuna non si ripeterà più, ad esempio a causa dei progressi nel campo medico-sanitario.

Ma c’è, come sempre quando si immagina il futuro, il rovescio della medaglia, ovvero la possibilità di capovolgere la prospettiva (dunque le previsioni) in modo netto. Cosa che spesso avviene più per ragioni temperamentali che per diversità di calcolo o di angolo visuale. A quelli convinti che “nulla più sarà come prima”, si sono dunque opposti quelli convinti che il mondo e l’umanità potrebbero restare, passata la pandemia, quello che in fondo sono sempre stati: specie se a mettere la parola fine a questa crisi sarà, banalmente, un vaccino fatto il quale niente avremo più da temere. Nessuno nega che la storia

cambi, progredisca e vada avanti, anche in funzione delle sfide che essa stessa pone agli uomini che la fanno, ma questo non vuol dire che da una catastrofe si produca per forza un salto morale o un cambio d'epoca radicale. Senza tornare indietro alla peste che colpì Atene a partire dal 430 a. C. o a quella londinese del 1655, basta ricordare l'epidemia di spagnola che falciò il mondo nei due anni seguenti la fine della Grande guerra. Ne nacque forse un'umanità migliore e più consapevole, ne derivò una stagione di benessere e progresso? È assai dubbio, anzi del tutto falso. Politicamente, molte dittature sorsero nel mondo nei due decenni successivi. Economicamente, essa fu seguita dal crollo finanziario del 1929. Non è facile capire, guardando al passato, quando e come da un Grande Male possa scaturire un Grande Bene. Può accadere, ma non sempre. Un atteggiamento dubbioso e disincantato verso il futuro che ci aspetta al quale, dinnanzi all'avanzare nel mondo del Covid-19, hanno dato corpo in molti. Tra gli altri, alla sua maniera brutale, lo scrittore francese Michel Houellebecq, allorché ha sentenziato: «Non ci risveglieremo, dopo il confinamento, in un mondo nuovo: sarà lo stesso, un po' peggio».

Viene da chiedersi: è il pessimismo di chi vuole sempre atteggiarsi a pensatore controcorrente o si possono trovare, a giustificazione di questa visione tra il cinico e il rassegnato, degli appigli reali, se si guarda a ciò che è accaduto? In effetti, gli esempi di come nelle sventure collettive si possa anche regredire, nei comportamenti e nei pensieri, non sono mancati nemmeno stavolta. Abbiamo visto quasi ovunque popolazioni obbedienti e coscienziose, ligie ai dettami – anche quando confusi e contraddittori – delle autorità costituite. Ma cosa è stata questa: una grande dimostrazione di senso civico o, come forse è più probabile, una disciplina quasi da caserma frutto dell'infinito terrore di infettarci e morire? Cittadini responsabili o sudditi impauriti di un potere che in questa occasione si è rilevato nella sua essenza hobbesiana: i pochi che ordinano ai molti cosa fare?

Essendo civilmente progrediti, s'è fatto notare che in questa emergenza pandemica non c'è stata la caccia all'untore come riportato in certi celebri racconti storici o letterari. Ma anche

questo non è del tutto vero: ovunque nel mondo, mentre il contagio dilagava, non sono mancati gli episodi di intolleranza su base etnica: contro i cinesi, ma persino contro i “bianchi” in certi paesi dell’Africa o dell’Asia, sempre per il sospetto che potessero essere portatori sani del morbo. E che dire della caccia un po’ grottesca, in alcuni Paesi tra cui l’Italia, al passeggiatore o corridore solitario, denunciato e talvolta braccato alla stregua di un criminale irresponsabile che mette a repentaglio la collettività? Episodi singoli, si dirà, ma indicativi di una mentalità sociale che ci vuole poco a trasformare in persecutoria contro colui che appare eretico o difforme alla massa resa conformistica da una doppia paura: quella reale e quella indotta, entrambe talvolta esagerate e irrazionali.

Si è visto poi come l’innato spirito di sopravvivenza, sommato allo spirito di risentimento e invidia che segretamente sempre serpeggia nelle società, abbiano generato atteggiamenti retrivi quali la delazione e forme di controllo sociale stimulate dalla diffidenza istintivo verso il prossimo. Dovendo immaginare la vita di milioni di uomini, non nei regimi del terrore totalitario (nazista e stalinista), ma in quelli improntati all’autoritarismo burocratico di marca socialista (tipici dell’Europa dell’Est durante la Guerra fredda), viene da pensare che sia stata molto simile a quella sperimentata nelle fasi acute del cosiddetto *lockdown*: restrizioni negli spostamenti e nelle libertà individuali a fini di pubblica utilità, i vicini di casa che si controllano a vicenda, gli sguardi pieni di sospetto quando si incontra uno sconosciuto per strada, la sorveglianza dei singoli resa ancora più stringente dalla tecnologia di cui si dispone (la “vita degli altri” oggi controllata dai droni, mentre lo spionaggio telefonico tradizionale si è evoluto nella direzione del *contact tracing* satellitare), la polizia e l’esercito a presidiare con inflessibile discrezione le strade, il paternalismo dei governi che concedono mentre ordinano, i parlamenti e altri istituti democratici divenuti all’improvviso un orpello istituzionale o una formalità derogabile a causa dell’emergenza, l’intimità domestica come unico spazio nel quale sfogare le proprie frustrazioni e i propri desideri, il potere decisionale sovrano ridotto a grigia prassi

amministrativa: si direbbe un esercizio postumo di “socialismo reale” sostenuto, non più dall’ideologia, ma dalla biologia.

Così come ci sarebbe da dire circa il ruolo crescente che nel dibattito pubblico hanno assunto gli esperti e gli scienziati: giudicato positivo in un’epoca in cui circolano in effetti troppe informazioni false e nella quale l’autorevolezza che nasce dalla competenza è tutt’altro che valorizzata (nel nome del falso mito dell’orizzontalità sociale), tale ruolo è stato però ampiamente compensato dal dilagare di teorie complottiste – sull’origine del virus, sulla sua diffusione, sulle politiche adottate per contrastarlo –, dal fastidioso protagonismo mediatico di questi medesimi esperti e scienziati (caduti nella trappola di una notorietà che sempre cresce a detrimento dell’autorevolezza) e, infine, dalle notizie artefatte, incontrollate, sensazionalistiche che sono state diffuse dagli stessi leader politici, nonché accreditate da un sistema della comunicazione che di esse si alimenta ormai in maniera vorace. L’opinione pubblica come luogo di un confronto critico e ponderato è un mito sociologico che questa pandemia ha definitivamente consegnato al passato, lasciando intravedere un futuro sempre più dominato dall’emotività dei giudizi e dall’aggressività delle opinioni. L’emergenza da Covid-19, insomma, ha tutt’altro che stimolato la nostra capacità razionale, dunque pragmatica e scientificamente orientata, di risolvere i problemi dopo averli ben sceverati e scomposti. È invece prepotentemente emerso il magma irrazionale e pulsionale che ci portiamo dietro dagli albori dell’umanità, stimolato ed eccitato anche da un isolamento domestico che di certo non ha contribuito all’equilibrio mentale delle persone. Quest’ultimo, relativo allo squilibrio psicologico da isolamento coatto, è un costo ancora difficilmente quantizzabile ma destinato certamente a pesare.

Così come il ricorso massiccio alla tecnologia, ad esempio per le attività d’insegnamento, ha fatto venire a galla l’esistenza nel mondo, anche nelle zone più sviluppate, di profonde distanze sociali e culturali, che probabilmente – con il passaggio necessitato dal reale al virtuale nei processi educativi e scolastici – si sono persino accentuate.

Avendo evocato la morte come orizzonte possibile e pericolo reale di questa crisi, va poi detto che il fatto d'essersi sinceramente commossi alla notizia dei funerali senza famigliari, delle cremazioni obbligate e delle sepolture nelle fosse comuni non può impedirci di ricordare come, nella società e nella cultura contemporanee, la morte fosse da un pezzo diventata un tabù emotivo, un fatto individuale e non più sociale, un "accidente" sgradito e sgradevole per il fatto di mettere in dubbio la nostra visione sempre più cosmetico-turistica e anti-tragica della vita. Negando le esequie pubbliche per ragioni di sicurezza sanitaria abbiamo rimosso per legge ciò che già avevamo rimosso per mentalità. Il che significa che questa crisi è stata rivelatrice, non solo di molte nostre fragilità, ma anche di certe ipocrisie collettive: parliamo di società da un lato sempre meno abituate (per fortuna, va da sé) alle privazioni e alle sofferenze, se non quelle altrui viste o raccontate sullo schermo televisivo all'ora di cena; e dall'altro portate a nascondere o isolare socialmente ciò che fuoriesce dagli schemi di una cultura di massa tutta improntata all'attivismo, alla competizione e al vitalismo (potremo più accettare la favola edificante secondo la quale gli anziani espulsi dalle famiglie e raccolti nelle residenze-ghetto dove sono morti a centinaia siano ai nostri occhi i depositari-testimoni d'un sapere e d'una saggezza senza le quali le comunità non possono progredire?)

Quanto poi al diffondersi dei buoni sentimenti, come espressione di un rinnovato e inaspettato senso della comunità e del solidarismo, c'è innanzitutto da capire se questo stato emotivo incline all'altruismo e alla speranza – alimentato a dismisura dalle campagne pubblicitarie dei grandi marchi commerciali, che tutti hanno convertito i loro messaggi promozionali in direzione di uno stucchevole "ce la faremo" tutto famiglia, affetti e abbracci – resisterà anche una volta finita l'emergenza, tenuto conto dello scenario economico – assai negativo – che si annuncia: una lunga recessione su scala globale, i cui effetti depressivi per la produzione, i consumi e l'occupazione andrebbero a sommarsi a quelli prodotti dalla crisi scoppiata nel 2008 e non ancora smaltita.

Infine, sul piano internazionale, è vero, si sono visti gli aiuti reciproci tra Stati, le risorse finanziarie messe in comune all'interno ad esempio dell'Unione europea, l'attivismo di mol-

te organizzazioni sovranazionali, ma si sono anche intravisti i prodromi di una nuova corsa verso l'egemonia mondiale di singole potenze, a partire dalla Cina. Corsa che sembra passare anche attraverso la ricerca scientifica: chi scoprirà per primo il vaccino farà un favore all'umanità, ma soprattutto a sé stesso, ricavandone un vantaggio competitivo destinato a modificare gli equilibri, peraltro assai precari, che attualmente governano la comunità internazionale. S'è poi assistito al ritorno sulla scena di realtà che sino all'altro ieri ritenevamo appartenenti ad un passato superato e forse persino da dimenticare: la nazione come formula politica d'appartenenza collettiva ancora oggi la più vincolante e sentita; lo Stato come attore primario della politica economica (e di quelle sociali); i confini come strumento (legale e simbolico) di protezione dello spazio in cui si vive. Tutto il contrario, sembrerebbe, del mondo unificato/integrato – non solo sul piano della produzione e degli scambi commerciali – che la globalizzazione avrebbe dovuto far nascere; tanto che si è inventato rapidamente un nuovo termine per indicare il futuro, largamente reattivo rispetto al recente passato, che si profila: *de-globalizzazione*, cioè un ritorno (c'è da capire se temporaneo o strutturale) ai particolarismi politico-territoriali, all'autarchia socio-culturale e al protezionismo economico.

Insomma, il rischio che il “mondo nuovo” prenda il peggio del “mondo vecchio”, o semplicemente lo prosegua, accentuandone difetti e contraddizioni, va tenuto presente a prescindere dal proprio pessimismo esistenziale.

La verità – per venire al contenuto di questo libro e all'ispirazione che lo sostiene, mediana rispetto alle due interpretazioni estreme che abbiamo un po' forzatamente riassunto – è che la *storia-in-corso* è sempre difficile da decifrare: nelle sue cause (peraltro sempre molteplici) come nei suoi effetti (anch'essi mai univoci e lineari). Più che cambiamenti radicali o salti epocali repentini, nella dinamica nelle relazioni sociali e umane di solito si registrano – se l'esperienza insegna qualcosa – *trasformazioni*: non ci aspetta dunque il “mondo nuovo” (distopico o utopico che sia), ma nemmeno torneremo al “mondo di ieri” e alle antiche abitudini. La pandemia potrebbe piuttosto rappresentare

una accelerazione della storia destinata, come altre grandi crisi del passato, a produrre novità che, in molti casi, saranno da considerare il punto d'arrivo di tendenze e processi già in atto. Il che significa che il futuro si svela sempre guardando al passato e al presente, purché adeguatamente interrogati.

Naturalmente, ad ognuno il suo mestiere, secondo il vecchio adagio. Non potendo parlare, per mancanza di competenze, di tutto ciò che potrebbe accadere (o magari *non* accadere) nei diversi ambiti della vita collettiva (dall'architettura all'universo tecnologico-digitale, dal mondo del lavoro a quella della scuola) ci si è concentrati sulle sfere politico-istituzionale, economica in senso lato e politico-internazionale. Con un obiettivo precipuo: descrivere – senza scadere nella futurologia pseudo-scientifica o nel gioco letterario su “come saremo” – i cambiamenti che potrebbero *ragionevolmente* investire, a causa della crisi pandemica, i regimi politici (a partire dalle democrazie, che alcuni temono a rischio d'involuzione autoritaria), le leadership e le tecniche di governo (sempre più accentrate le prime, sempre più influenzate dalla tecnocrazia le seconde), le forme della rappresentanza parlamentare (quanto obsolete ormai?), la comunicazione e la propaganda (già oggi pesantemente inquinate dalle fake news e dalla mentalità complottista), le scelte di politica economica e sociale degli Stati (si tornerà allo Stato imprenditore di memoria keynesiana o allo statalismo assistenzialistico e improduttivo?), il funzionamento e gli assetti dell'Unione europea (assisteremo al rilancio del progetto di integrazione o alla sua implosione) e, più in generale, le relazioni tra Stati e potenze a livello internazionale (finirà il multilateralismo, s'aprirà un nuovo ciclo egemonico o, al contrario, si troveranno forme nuove di *governance* globale e condivisa?).

Si diceva, all'inizio, dello sforzo di intelligenza collettiva favorito dalla pandemia (sforzo che ovviamente non basta da solo a garantire la bontà del risultato). Anche questo libro lo è. Esso è nato all'interno della comunità di studiosi che da un decennio si riconosce, a vario titolo e con diversa intensità, nell'esperienza del trimestrale *Rivista di Politica* (fondato appunto nel 2010). Scoppiata la crisi ci siamo ripetuti che la politica, per essere

compresa nella sua essenza e nelle sue dinamiche effettive, va studiata fuori da una logica accademico-professorale; il che significa pensarla mentre essa si svolge sotto i nostri occhi, con tutti i rischi che una vicinanza eccessiva alla realtà (sul piano temporale ed emotivo) comporta. Ragionare solo al passato o riflettere su situazioni storiche già consolidate se da un lato è comodo dall'altro significa anche negare la vocazione etico-civile che lo studio e l'insegnamento comportano. Non si tratta di "sporcarsi le mani" nel senso dell'impegno militante, ma di provare a intuire, con gli strumenti intellettuali di cui si dispone, il movimento possibile delle cose: la previsione ragionevole che mai deve scadere nella predizione secondo valori o preferenze soggettive. Non quel che accadrà, ma quel che potrebbe accadere, partendo da ciò che conosciamo per immaginare quel che ancora non sappiamo.

Lo si è fatto da ricercatori attivi nel vasto campo della politica, appartenenti ognuno a discipline diverse: relazioni internazionali, comunicazione politica, diritto costituzionale, geopolitica, scienza o sociologia politica, storia delle dottrine politiche, economia politica o politica economica, filosofia o teoria politica. Lo si è fatto, in un momento difficile per tutti, col massimo possibile del rigore e della serietà. E con la speranza segreta che tra ciò che resterà terminata la pandemia ci sarà anche qualcosa di ciò che s'è scritto in queste pagine.

Perugia, 12 maggio 2020

Alessandro Campi

Democrazia, politica e pandemia

La democrazia e il contagio globale

«Quando la malattia è disperata, si allevia con disperati rimedi, e tutto il resto non serve a nulla», scriveva Shakespeare nell'*Amleto*. E l'irruzione del Covid-19 sulla scena globale ha effettivamente indotto i governi ad adottare misure eccezionali, impensabili non solo un anno fa, ma persino all'inizio del 2020, quando in Cina il virus aveva già iniziato a mietere le proprie vittime. Dinanzi al *lockdown* decretato dalle autorità, alla riduzione delle libertà personali, alla sospensione della dialettica parlamentare, non pochi osservatori hanno chiamato in causa lo spettro dello «stato di eccezione», talvolta evocando anche strampalate teorie del complotto. Simili interpretazioni sono quantomeno discutibili, ma sarebbe ingenuo ritenere che la crisi innescata dalla pandemia globale non sia destinata a mettere a dura prova anche le nostre istituzioni. Nel corso degli ultimi vent'anni non sono d'altronde mancate diagnosi che hanno riconosciuto le tracce di un «disagio» o persino di una transizione verso un'inedita «postdemocrazia», e a partire dal 2016 diversi studiosi si sono spinti a considerare seriamente l'ipotesi che alcuni processi possano alterare i tratti distintivi di un assetto liberal-democratico. La pandemia potrebbe dunque accelerare queste tendenze, sia perché rafforzerebbe il processo di «deconsolidamento» delle democrazie occidentali, sia perché – da una prospettiva più generale – andrebbe ad alimentare ulteriormente la «recessione» democratica.

Al momento attuale – vale la pena sottolinearlo con forza – ogni previsione non può che essere prematura, anche perché molto dipenderà dall'effettiva durata dello stato di emergenza, dal numero di paesi che sarà coinvolto, oltre che ovviamente

dalla letalità del virus. Su ognuno di questi punti il quadro è ancora del tutto incompleto, e saranno tutt'altro che secondari i tempi entro cui si riuscirà (eventualmente) ad arrivare a un vaccino. A questo proposito si possono formulare previsioni piuttosto ottimistiche, secondo le quali la pandemia potrebbe essere superata nell'arco di alcuni mesi, magari anche a causa di una spontanea riduzione della letalità del virus. Ma non si possono trascurare scenari peggiori, e in particolare non si può escludere che l'orizzonte temporale della crisi si protragga fino ai 12-18 mesi, con la conseguenza di uno *shock* economico-sociale paragonabile – solo per approssimazione – a quello sperimentato dopo la crisi del 1929. E ovviamente in questo secondo caso le tensioni per le democrazie occidentali – e soprattutto per alcune – sarebbero davvero più forti, anche in ragione di una ridefinizione degli assetti internazionali. Tenendo presenti questi ampi margini di incertezza sulla durata e sugli impatti immediati dell'emergenza, si possono comunque intravedere alcune linee di trasformazione. Più in particolare, è possibile riconoscere già nel breve periodo alcune tendenze destinate a modificare gli assetti delle nostre democrazie. E, seppur con qualche ulteriore cautela, si può anche tentare di delineare uno scenario di medio-lungo periodo, quantomeno tenendo conto delle tensioni che investiranno i sistemi politici occidentali.

Per quanto concerne le dinamiche riconoscibili già nel breve periodo, l'emergenza sanitaria sembra accelerare alcune tendenze emerse già da tempo e riconducibili principalmente alla personalizzazione delle leadership, alla transizione a un contesto comunicativo ibrido, al ricorso a tecnologie di tracciamento e sorveglianza da parte delle autorità di governo. La personalizzazione – da intendersi tanto sotto il profilo della comunicazione, quanto sotto quello istituzionale (relativo ai rapporti tra esecutivo e legislativo e a quelli interni agli stessi organi dell'esecutivo) – non è certo una novità, perché attraversa le democrazie occidentali da più di tre decenni, ma è probabile che la gestione dell'emergenza e l'esperienza della pandemia siano destinate ad approfondire e a consolidare ulteriormente questa dinamica, con inevitabili rischi di distorsioni e abusi. Dinanzi al dilagare

della pandemia, i capi di Stato e di governo non hanno infatti esitato a rivolgersi direttamente alla popolazione, utilizzando strumenti che – per quanto resi necessari dalla situazione – risultano evidentemente limitativi dei diritti dell’opposizione e dell’equilibrio dell’informazione. Al tempo stesso, la pandemia ha condotto a una rapida estensione del potere esecutivo, perché, per rispondere con la rapidità richiesta dalla diffusione del contagio, molti governi si sono di fatto trovati ad adottare misure dalle enormi implicazioni – sull’economia, sulla società e su pressoché ogni aspetto della libertà personale – scavalcando le assemblee rappresentative e ogni discussione politica. La necessità di assicurare l’efficacia del *lockdown* ha inoltre ridotto o persino sospeso – in termini che le democrazie europee non conoscevano dalla fine della Seconda guerra mondiale – i diritti di organizzazione e manifestazione, con inevitabili effetti di compressione dello spazio democratico. E in diversi Stati (per esempio in Italia, in Spagna, in Serbia, nel Regno Unito) sono state anche rinviate alcune scadenze elettorali, con la conseguenza che i cittadini sono stati privati di uno dei diritti cardine della democrazia. Naturalmente molti di questi provvedimenti eccezionali si riveleranno solo temporanei, e in molti contesti, superata la fase più drammatica della pandemia, le garanzie e i diritti saranno ripristinati. Ma è comunque probabile – o comunque non è escluso – che in alcuni paesi l’emergenza possa rafforzare stabilmente la tendenza alla centralizzazione del potere, sbilanciando il potere a favore degli esecutivi. I casi dell’Ungheria e delle Filippine – dove per fronteggiare la crisi sono stati consegnati poteri eccezionali al primo ministro Viktor Orbán e al presidente Rodrigo Duterte – rappresentano dei casi estremi, ma la pandemia può offrire comunque un contesto tale da legittimare decisioni volte a estendere i poteri dei governi, a ridurre i diritti delle opposizioni, a limitare la libertà di espressione. Per esempio, non è improbabile che limitazioni della libertà di espressione possano essere giustificate per limitare la circolazione di *fake news* e dunque per garantire la salute pubblica. E, inoltre, il ricorso alle forze armate per assicurare il rispetto delle norme di distanziamento sociale – come avvenuto

per esempio in Sud Africa, Israele e Perù – potrebbe corroborare il ruolo politico dei militari.

Una seconda tendenza, già riconoscibile nel breve periodo, riguarda invece la modificazione del contesto comunicativo. Il *lockdown* quasi certamente innescherà un'accelerazione ulteriore nell'utilizzo della rete da parte dei cittadini. Naturalmente è ancora presto per valutare l'impatto che tutto ciò avrà sul mondo del lavoro e sul settore dell'educazione, anche perché la reale efficienza dello *smart working* e della formazione a distanza potrà essere valutata solo in un secondo tempo (e a seguito di un ripensamento delle modalità organizzative, che nell'emergenza non è stato né pianificato né in molti casi sperimentato). Ma senza dubbio, al termine della fase più acuta dell'emergenza, la penetrazione della tecnologia nella vita dei cittadini occidentali risulterà sensibilmente più marcata di quanto non fosse all'inizio del 2020, prima che il Covid iniziasse la propria marcia planetaria. Ciò ci condurrà verso un contesto comunicativo «ibrido», che potrebbe assomigliare davvero a una sorta di *bubble democracy*: un contesto – molto diverso da quello che un quarto di secolo fa Bernard Manin identificò con la formula della *audience democracy* – in cui si approfondisce la sfiducia nella classe politica, ma in cui si modifica soprattutto lo scenario della comunicazione, sia perché si indeboliscono i vincoli all'ingresso sulla scena politica da parte degli *outsider*, sia perché il «pubblico» si frammenta, a seguito dei mutamenti strutturali nell'offerta mediale e delle strategie individuali di gestione del 'sovraccarico' informativo. Il distanziamento sociale ha per molti versi costretto una parte della popolazione occidentale a una sorta di accelerata 'alfabetizzazione informatica', che è destinata quasi certamente a contribuire a quella 'frammentazione' del «pubblico» in una miriade di bolle e dunque a indebolire – anche se certo non ad annullare – il ruolo dei media generalisti. Sebbene nei momenti più drammatici dell'emergenza il ruolo dei media generalisti sia tornato per molti versi a prevalere, è dunque plausibile che la 'frammentazione' del pubblico diventi un elemento duraturo, con il quale le forze politiche dovranno sempre più fare i conti nella definizione della loro offerta politi-

ca. E non è secondaria l'eventualità che la proliferazione di nicchie autoreferenziali possa favorire dinamiche di polarizzazione (non solo politica), perché la chiusura nella «bolla» – volontaria o involontaria che sia – tende proprio a rafforzare la radicalizzazione e le spinte centrifughe.

Una terza tendenza – peraltro connessa alla precedente – riguarda il ricorso da parte delle istituzioni all'utilizzo di *big-data* e alle tecnologie di tracciamento con funzione di pianificazione e controllo. La necessità di fronteggiare la pandemia sta infatti producendo un'accelerazione su questo versante, anche perché la capacità di contenere la diffusione del contagio in alcuni Stati del Sud-Est asiatico – in particolare in Corea del Sud – viene soprattutto imputata all'adozione di sofisticate tecnologie di tracciamento. Che il ricorso a simili tecnologie possa rappresentare un'insidia per il diritto alla riservatezza dei cittadini è piuttosto scontato, e molte voci hanno in effetti sottolineato i rischi che la gestione di dati tanto delicati potrebbe implicare. Ma l'emergenza avrà probabilmente come effetto quello di rendere molto più rapido e generalizzato il ricorso proprio alle tecnologie di tracciamento, al riconoscimento facciale, al monitoraggio dei social media, sia per il contenimento della pandemia di Covid-19, sia in vista di future possibili pandemie. E più in generale spingerà gli Stati a ricorrere in modo molto più deciso ai *big-data* accumulati quotidianamente dalle piattaforme sulla vita dei singoli individui, sia per prevenire nuove pandemie o per monitorare lo stato di salute della popolazione, sia soprattutto per realizzare politiche più efficaci. Proprio quell'enorme massa di dati che viene alimentata costantemente dagli utenti – e che riguarda i nostri spostamenti, i viaggi, le preferenze di lettura, gli orientamenti politici, le passioni gastronomiche, il tifo calcistico e le attività sportive – è in grado di suggerire alle autorità di governo soluzioni per indirizzare il comportamento dei cittadini, per indurli a stili di vita più sani, per risolvere i problemi di viabilità, per rendere *smart* le nostre città. Nei prossimi anni, anche sull'onda dell'accelerazione impressa dal Covid-19, le decisioni potrebbero dunque essere affidate proprio a chi possiede i dati, con tutte le incognite che questo potreb-

be comportare. Ovviamente tutto ciò rischia di consegnare un enorme potere politico (oltre che economico) a quelle grandi piattaforme che custodiscono le mappe delle nostre vite, ma non è escluso che questi dati vengano utilizzati anche con funzioni di controllo e di limitazione delle libertà. Se alcuni Stati non democratici – in primo luogo Cina e Russia – hanno potuto giustificare l'adozione delle tecniche di tracciamento proprio per fronteggiare più efficacemente il contagio, nel prossimo futuro un simile apparato di sorveglianza potrebbe infatti rivelarsi un formidabile strumento per regimi orientati a controllare gli oppositori, a ostacolare le manifestazioni di dissenso, a limitare la discussione pubblica, o comunque a intimidire i potenziali dissidenti. E, in ogni caso, la stessa esistenza di questi strumenti potrebbe creare un'asimmetria tale da disincentivare le azioni di eventuali contestatori.

Se già tra gli effetti di breve periodo si possono dunque individuare una serie di insidie piuttosto rilevanti, gli effetti di medio-lungo periodo che la pandemia lascerà sul terreno non sono meno preoccupanti. Ovviamente su questo versante le previsioni non possono che essere premature, dal momento che non è ancora chiaro quanto l'emergenza sanitaria durerà, quanto incideranno le regole sul distanziamento sociale e quale impatto tutto ciò avrà sul terreno economico. Le stime provvisorie – aggiornate ai primi di maggio 2020 – prevedono però una notevole contrazione della produzione in tutte le economie occidentali e una riduzione significativa del volume degli scambi, e ciò rende piuttosto probabile uno scenario contrassegnato nel medio periodo (e dunque in un orizzonte di 12-24 mesi) da crescita della disoccupazione e della povertà, oltre che da turbolenze finanziarie. Diversi osservatori ritengono che l'impatto complessivo sarà ben superiore a quello della crisi finanziaria del 2008, e, benché la cautela sia in questo caso necessaria, se davvero dovesse concretizzarsi un simile quadro, dovremmo attenderci sul versante politico un inasprimento generalizzato delle condizioni di instabilità, in termini che hanno davvero poche analogie nella storia del Novecento, e, dunque, un rafforzamento della tendenza che negli ultimi dieci anni ha portato

sulla scena politica nuovi e aggressivi outsider, più o meno ascrivibili all'eterogenea famiglia delle formazioni anti-sistemiche. L'ondata populista cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio è d'altronde scaturita da una pluralità di processi, che sono venuti intrecciandosi dopo l'esplosione della crisi finanziaria globale: una crisi economica, che soprattutto nell'Europa del Sud ha contratto le opportunità di lavoro e determinato maggiore incertezza; una crisi politica, consistente in un ulteriore aumento della sfiducia nei confronti del sistema dei partiti; una crisi «culturale», legata al «disorientamento» innescato dalle ondate migratorie e all'origine delle richieste di protezione. Il nuovo scenario comunicativo e in particolare la diffusione dei social media hanno inoltre offerto, a forze politiche marginali, opportunità straordinarie per conquistare visibilità e posizioni egemoniche. Ed è molto probabile che proprio questo intreccio di fattori debba riproporsi nei prossimi anni, quando le società europee (ma non solo europee) si troveranno alle prese con quella che si profila come la più grave crisi economico-sociale dalla Seconda guerra mondiale. Ma anche in questo caso, più che innescare nuove linee di tensione, gli effetti di medio-lungo periodo della pandemia aggraveranno processi visibili già da tempo.

Le tensioni che le democrazie occidentali si troveranno ad affrontare dopo che la fase più acuta dell'emergenza del Covid-19 sarà terminata hanno infatti a che vedere proprio con l'eredità di dinamiche di lungo periodo: la vecchia «crisi fiscale» dello Stato, originata dalla 'contraddizione strutturale' delle economie avanzate, che vede da un lato una riduzione dei tassi di crescita e, dall'altro, un costante aumento delle spese statali (o comunque la difficoltà di ridurle in modo consistente); una «crisi di governabilità», esito del crescente «disallineamento ideologico» tra partiti ed elettori e della sempre più pronunciata attitudine critica della cittadinanza contemporanea; il tramonto delle tradizioni politiche novecentesche, non sostituite da forme di identificazione altrettanto stabili e altrettanto capaci di strutturare i comportamenti. Il mondo che ci attende dopo il Covid-19 non invertirà il quadro rispetto a queste tendenze, e

più probabilmente innescherà anzi un'ulteriore accelerazione ai processi che le alimentano.

In primo luogo, la depressione economica metterà infatti a dura prova la capacità di alcuni Stati e segnerà forse un punto di ulteriore aggravamento della «crisi fiscale», che in alcuni casi potrebbe diventare drammatica. La dilatazione del debito pubblico e la conseguente necessità di inasprire il prelievo fiscale, in economie fortemente provate dalla recessione, offriranno infatti uno spazio al riemergere della protesta fiscale, anche se naturalmente non è prevedibile se un simile spazio verrà effettivamente riempito, né verso quali bersagli si orienteranno eventualmente queste ipotetiche proteste (e, dunque, se si rivolgeranno ancora contro la «casta» dei professionisti della politica, come negli ultimi anni, o invece contro specifiche categorie di cittadini e aree geografiche ritenute «parassitarie»).

In secondo luogo, la contrazione delle economie occidentali tenderà a logorare ulteriormente i legami identitari su cui ancora possono contare i partiti 'tradizionali' (espressione cioè delle famiglie ideologiche novecentesche) e a dissolvere quelli ben più esili alla base della fortuna di formazioni più recenti. E, più in generale, potrà alimentare la crisi di fiducia nelle istituzioni e nella classe politica di cui da un trentennio le rilevazioni demoscopiche segnalano la gravità. Anche se nei primi giorni della crisi sanitaria in tutte le democrazie occidentali è stato registrato un aumento della fiducia nelle istituzioni e nelle autorità di governo, è infatti poco plausibile che sul medio-lungo periodo questa dinamica – per molti versi riconducibile al classico meccanismo con cui, in occasione di emergenze nazionali, ci si stringe 'attorno alla bandiera' – debba essere confermata, così come la stessa fiducia accordata alle «autorità scientifiche». Piuttosto, ci si deve attendere che alla 'concordia nazionale' seguirà una fase di intensa conflittualità (in termini non molto diversi da ciò che accadde in Italia con il governo 'tecnico' guidato da Mario Monti durante la crisi del debito sovrano). E non è affatto escluso che a finire sotto gli attacchi delle critiche sarà anche il ruolo degli «esperti», alla cui autorità molti esecutivi si sono

affidati per conferire una legittimazione ‘tecnica’ (e non puramente politica) alle decisioni sulla gestione della crisi sanitaria.

Infine, il ‘declino relativo’ dell’Occidente (sotto il profilo economico, politico e culturale) è destinato a proseguire, forse in modo ancora più rapido, accentuando la sensazione di insicurezza e privazione soprattutto in alcuni strati sociali. In una situazione in cui verranno ulteriormente indeboliti i legami di identificazione tra cittadini e forze politiche tradizionali, quote di elettorato crescenti potrebbero dunque spostarsi verso posizioni più radicali, polarizzando lo scontro politico. Ma sarebbe ingenuo ritenere che a capitalizzare il risentimento causato dalla depressione economica saranno i protagonisti della scena politica precedente all’irruzione della pandemia, per il semplice motivo che il ‘vuoto’ politico che si sta aprendo potrà essere riempito anche da forze nuove, capaci di sfruttare la finestra di opportunità. Anche in questo caso, ogni previsione sul profilo di questi possibili nuovi protagonisti risulterebbe un puro esercizio di immaginazione. Ma nella miscela di elementi che verranno a interagire nel mondo dopo il Covid-19 potrebbero riacquistare vigore tanto i conflitti radicati sulla frattura centro-periferia (e focalizzati sulla protesta fiscale), quanto le tendenze isolazioniste e nazionaliste (che nel Vecchio continente assumerebbero come bersaglio i ‘vincoli’ imposti dall’Ue). E inoltre – dato che per far ripartire la dinamica economica e per gestire gli enormi costi sociali si rivelerà quasi inevitabile un ricorso massiccio agli investimenti pubblici – la gestione dell’intervento statale potrebbe aprire ampi spazi all’estensione della corruzione e, al tempo stesso, offrire ai detentori del potere strumenti per la conquista del consenso e per la costruzione di reti clientelari.

Naturalmente un simile quadro può apparire fin troppo pessimistico, e non è affatto scontato che le tensioni sommariamente analizzate in queste pagine non possano trovare una composizione meno traumatica. Sarebbe comunque piuttosto ingenuo non considerare quantomeno l’eventualità che la miscela di fattori che ci lascerà la pandemia non possa rivelarsi esplosiva, o quantomeno tale da mettere in seria difficoltà gli assetti democratici. Il quadro in questo momento non può che

essere ancora molto incerto, e molto dipenderà naturalmente da ciò che avverrà sul piano internazionale e dal possibile avvio del processo di de-globalizzazione che alcuni politologi intravedono all'orizzonte. Indossando gli occhiali del realismo, Stephen M. Walt ha per esempio sostenuto che la crisi innescata dal Covid-19 porrà fine al processo di globalizzazione, o quantomeno alla globalizzazione che abbiamo conosciuto nel corso dell'ultimo trentennio. La vulnerabilità sperimentata con la pandemia indurrebbe infatti gli Stati a ridurre la dipendenza dall'estero, ad avviare un processo di de-globalizzazione e ad alzare le barriere che li dividono dal mondo esterno. Altre voci suggeriscono invece di riconoscere nell'emergenza sanitaria il momento di avvio di un prossimo *decoupling*, una sorta di progressiva separazione tra il sistema economico occidentale e quello orientale, e Graham Allison si è spinto persino a prevedere che prenderà forma nel prossimo futuro una nuova spartizione del mondo in due sfere d'influenza, facenti capo rispettivamente a Washington e Pechino. Interrogandosi proprio sulle traiettorie del sistema globale, Vittorio Emanuele Parsi ha invece delineato tre possibili scenari: il primo consiste nella semplice perpetuazione dei principi e delle istituzioni che nell'ultimo trentennio hanno innescato l'accelerazione del processo di globalizzazione; il secondo risulta contrassegnato da una prolungata contrazione dei flussi commerciali, destinata a erodere le basi del sistema internazionale, a incoraggiare tentazioni isolazioniste e rischi di involuzioni autoritarie; l'ultimo, più che una ridefinizione dei rapporti tra le potenze, comporterebbe infine un riequilibrio delle relazioni tra democrazia e mercato, oltre che un ridimensionamento dell'interdipendenza entro livelli tali da rendere meno problematica la convivenza tra sicurezza e libertà. Anche se è prematuro prevedere quale sarà effettivamente lo scenario che prenderà forma nel prossimo futuro, è comunque chiaro che i primi due scenari – o quantomeno alcuni dei tasselli che li caratterizzano – sono tutt'altro che rassicuranti.

Nel mondo dopo il Covid-19, gli effetti combinati della crisi sanitaria e del devastante impatto socio-economico della pandemia potrebbero fornire combustibile alla «recessione demo-

cratica» che secondo alcuni politologi – come soprattutto Larry Diamond – sarebbe in atto ormai da circa tre lustri. A partire dal 2006, secondo Diamond, la spinta propulsiva della cosiddetta «terza ondata» di democratizzazione, iniziata nel 1974 ed esplosa nel 1989, si sarebbe infatti definitivamente esaurita, e avrebbe invece cominciato a delinearsi un'inversione di tendenza, con l'aumento quantitativo degli Stati che non rispettano i requisiti minimi che caratterizzano i regimi democratici. La tesi della «recessione democratica» è stata messa in discussione da diversi punti di vista, anche perché il deterioramento dei diritti e delle libertà ha coinvolto soprattutto Stati che, avviatisi negli anni Novanta sul percorso della democratizzazione, non avevano realmente raggiunto le condizioni di un parziale consolidamento. Al di là di queste valutazioni, è però piuttosto scontato che la traiettoria imboccata da Stati come la Russia di Vladimir Putin e la Turchia di Recep Erdoğan, oltre che da alcune delle repubbliche ex sovietiche, mostra come il «risorgimento autoritario» non sia un'ipotesi accademica, ma una tendenza di cui tenere conto e che potrebbe essere alimentata dall'instabilità lasciata in eredità dalla pandemia. Naturalmente non è affatto detto che le tensioni debbano rafforzare i regimi autoritari esistenti, e anzi è probabile che la crisi (soprattutto in alcune aree del mondo) indebolisca gli autocrati al potere, in termini analoghi a quanto avvenne con le «Primavere arabe». Ma la prospettiva di un progressivo aggravamento della «recessione democratica» non può essere trascurata. Anche qualora il processo di de-globalizzazione non dovesse prendere davvero forma, il vecchio ordine internazionale liberale, ereditato dalla Seconda guerra mondiale, uscirebbe comunque ridimensionato dalla pandemia. Il perno principale cui si sono 'ancorate' le democrazie occidentali nel corso degli ultimi settant'anni risulterebbe così ancora più seriamente logorato. E il mondo potrebbe allora rivelarsi, ancora una volta, come un posto assai poco sicuro per le democrazie liberali.

La rivelazione pandemica e la vita comune: pensare la politica nel «mondo di domani»

La pandemia ha imposto anche alle nazioni europee un'eccezione iperbolica che sembra a molti contenere una sorta di rivelazione, promettente o catastrofica, di cosa l'umanità dovrebbe pensare delle proprie miserie o della propria interdipendenza. In ogni caso, dalle sue prime letali apparizioni, un virus ha in un certo senso sospeso, con diversi beni che danno forma alle opere e ai giorni, anche il pensiero politico. Tra la solitudine dei morenti e il distanziamento dei vivi, si fatica così a immaginare in che forma il mondo, sincronizzato dall'imperativo della conservazione della vita, resterà il prodotto delle decisioni o delle rinunce umane. A molti è forse tornata piuttosto alla mente un'immagine: «ogni giorno è buono per nascere e per morire».

Il tempo dell'azione umana, il tempo dell'azione che lega la nascita alla morte, appare così oggi essenzialmente indeterminabile: non si sa quando «il mondo di domani» avrà inizio, come dovrà vivere chi lo abiterà o quali attività saranno ritenute essenziali. L'accidente che ha destinato a un distanziamento condiviso miliardi di persone non sembra dunque comportare informazioni «pratiche» sull'esperienza personale e comune, su cosa si dovrà fare delle nazioni una volta che saranno state vaccinate. In altri termini, contrariamente a quanto un'opinione diffusa sembra affermare, non è certo che sarà possibile «ricominciare la vita comune» alla luce di ciò che una catarsi sincera, o una lucidità improvvisa, ha spinto a chiamare fin dai primi giorni del dramma le *lezioni della pandemia*. Fin da quei giorni, si è sprigionata un'impetuosa impressione – il «mondo non sarà più come prima» – che sembra riguardare ciò che l'umanità europea pensava di sapere, non solo sul proprio sistema sanitario

o sulla propria indipendenza strategica, ma anche sul mondo e sulla sua forma di vita. Se quell'impressione annuncia almeno gravi prove di forza materiali e spirituali, l'esame di coscienza personale e collettivo in cui gli europei sono di fatto imbarcati sarà all'opera in tutte le deliberazioni, in ogni nazione e tra le nazioni. Mi sembra richiedere fin d'ora alcuni decisivi chiarimenti.

* * *

L'impressione che la pandemia abbia apportato un accidente rivelatore della situazione dell'Europa e del mondo si è propagata con la stessa velocità del virus. La promessa contenuta in quell'impressione, che non vi è ragione di escludere scetticamente, mi pare però comportare dei malintesi. È vero che gli *eventi*, secondo un'intuizione che percorre la storia del pensiero e dei popoli, rivelano e istruiscono. Sembrano esservi però vari tipi di eventi. Conosciamo gli «accidenti estrinseci o intrinseci» della storia politica che per Machiavelli conducono gli uomini a riconoscersi e le repubbliche a tornare ai loro principi. Vi sono prove eccezionali che esplicitano ciò che tiene insieme gli elementi di una società, gli elementi di cui l'esperienza ordinaria cela i legami profondi. Drammi collettivi, guerre e rivoluzioni, accelerano mutamenti sociali internazionali o li reintegrano nello spazio della deliberazione civica. Vi sono anche «affaires» in cui la sorte di un uomo obbliga tutta una nazione a manifestare la sua giustizia e il rapporto tra le sue componenti spirituali. Di fronte all'evento, giudicando le crisi e le tendenze storiche, uomini e comunità si rapportano al tutto della vita: l'evento è la fondazione di un mondo, la promessa di un mondo in attesa di fondazione o lo choc culminante delle contraddizioni di un mondo da rifondare. Così compreso, l'evento è insomma il tempo rivelatore dell'operazione umana, il momento che strappa parole e azioni alla loro inerzia o che manifesta la vita comune come il prodotto di parole e azioni.

È allora difficile eludere il paradosso che sospende tanti nostri pensieri: l'accidente pandemico si è innanzitutto rivelato come un evento subito e che ha richiesto una responsabilità che

coincide con l'immobilizzazione dell'umanità. Fin dai primi giorni, alcuni imperativi considerati irreversibili della società moderna, ormai naturali come il vento, sono stati sospesi insieme ai riti sacri più irrinunciabili e ai principi più cari alle democrazie europee. Anche guardando oltre il tempo del giusto sforzo sanitario, se come si scrive prendendo alla lettera il male che ci contagia la rivelazione «pandemica» sarebbe «senza precedenti» in quanto *totale* o *globale*, è forse bene caratterizzare da subito questa sua peculiarità: in quanto tale, la crisi pandemica non sembra implicare essenzialmente alcun principio *positivo* di vita comune che riguarderebbe *tutto il popolo* e *tutti i popoli*. Né il distanziamento né il confinamento, come tutti sanno, sono un'affermazione di vita o un obiettivo comune. Non si può dire del resto che l'evento abbia oggi imposto a uomini e popoli un consenso diverso da quello accidentalmente suscitato dalla paura della morte accidentale.

* * *

Proviamo tuttavia a scrutare i segni di questo tempo eccezionale, seguendo il desiderio diffuso, per elaborarne degli insegnamenti. Ricordandoci dei precedenti, cerchiamo delle lezioni che non postulino che l'umanità possa giungere accidentalmente alla conoscenza di sé, quel riconoscimento a cui la lunga storia dello spirito, delle guerre o dei flagelli dovrebbe averla già condotta da tempo. Cominciamo col precisare a quale intelligenza della politica la crisi presente ha eventualmente riaperto gli occhi europei. Le decisioni e le parole politiche sembrano aver reso sensibile l'ambivalenza «pratica» del dramma a cui ho fatto allusione. La minaccia è apparsa *al contempo* refrattaria a criteri politici – tanto il «virus non conosce frontiere» né ammette discussioni diverse dalle congetture scientifiche – e capace di reimporre le più drastiche manovre statali, a partire dal ristabilimento di frontiere interne all'Europa e tra ogni casa, perché sono in realtà gli uomini e non i venti a trasmettere il contagio. La «guerra» da combattere, motivo di un'indiscutibile ed ecumenica *Union sacrée*, è stata dichiarata a un «nemico invisibile» che ha attaccato tutta l'umanità, ma che

ha smascherato anche le risorse distintive di ogni nazione. Non si potrebbe così dire se il virus ha ridestato o sospeso la politica nelle società moderne senza riporre la questione del rapporto che la politica intrattiene con la norma e le eccezioni della vita umana. Occorre in effetti distinguere, fin d'ora, promesse e minacce.

Da qualche settimana, le società di individui hanno conosciuto decisioni collettive, esperienze di solidarietà e discorsi di fierezza nazionale che hanno reso un'attualità dolorosamente effettiva all'immagine ormai sospetta della comunità di destino. Non si poteva tenere il destino dell'Italia separato dal caso virale. Non si esita così in Europa a rintracciare nella pandemia dei significati epocali la cui portata riflette l'iperbole del dramma: «per la prima volta nella storia umana si fa passare la vita degli individui prima dell'economia», «il "valore" della vita è notevolmente aumentato nell'inconscio collettivo dei paesi più ricchi». Misuriamo la portata di questo momento sovrano: la deliberata scelta di sospendere anche il regno dei meccanismi economici per proteggere delle vite ha in effetti risituato gli europei nell'elemento, per così dire visibile, in cui i corpi politici si governano come un tutto e rispondono alla questione della loro giustizia.

Molti hanno cominciato a obiettare che «l'economia» radicalmente sospesa imporrà ora alla «vita» lunghe e penose conseguenze, o che ci aspetta l'arduo compito di reintegrare l'economia nella «vita attiva». Non si può in ogni caso trascurare un altro fatto manifestato dall'inesorabile sequenza in cui ci siamo trovati: in un altro senso, a essere sospesa è stata in realtà anche la *deliberazione politica*, la deliberazione che di fatto riguarda il giusto rapporto tra le «attività essenziali» della vita comune. Si può dire che la deliberazione politica è stata quasi svuotata dal rischio del contagio, a seconda dei paesi a gradi diversi, se si persiste in particolare a non escludere nei tempi moderni, con il paziente Aristotele, la preoccupazione «architettonica» della politica, l'arte che assegna alle diverse attività il loro posto nell'insieme. L'urgenza davvero impressionante, o la paura che era giusto provare, ha imposto una risposta «generalizzata» che è sembrata da principio escludere dai parametri della decisione la considerazione proporzionata di gruppi, esperienze e fini della vita comune. La protezione

della vita, regola elementare dello Stato, ha in quel senso quasi saturato un orizzonte collettivo in cui l'animale razionale poteva forse discernere tempi, luoghi e pratiche. In nazioni cristiane che non sacrificano «deliberatamente» delle persone, in particolare, il tentativo stesso di quella deliberazione ha ceduto presto all'impressione di un meccanismo letale da fermare insieme alla vita comune. Gli argomenti della scienza hanno così finito in un certo senso per alterare l'esercizio politico della prudenza, il cui *modus operandi* non può escludere alcuna circostanza né alcun bene, benché non avessero in sé criteri etico-politici per scegliere tra le opzioni collettive. In quella che molti hanno vissuto come un'abrogazione temporanea di tutti i ragionamenti pratici, anche le opere della misericordia sono rientrate nell'orbita del divieto provvisorio ma generale.

Del nostro esame di coscienza collettivo dovrà forse far parte anche questo dubbio o quest'impotente constatazione: in un meccanismo irresistibile che ha rivelato la vulnerabilità anche della nostra gerarchia dei beni e delle disposizioni che ci sono care, la solidarietà, la competenza e la responsabilità sembrano aver anche accompagnato ciò che osservatori vigili e impazienti chiamano oggi un «crollo etico e politico», «un'abdicazione di tutti i principi della civiltà», l'inizio di una profonda corruzione (G. Agamben). In un tempo in cui le pratiche della libertà e della fede sono improvvisamente uscite dall'orbita della vita comune indispensabile, le lezioni che si sono impresse nell'anima europea potrebbero in realtà perpetuare il ricordo di una *tragica rivelazione*: l'immagine di una vita necessaria ma separabile dalle esperienze che ne garantiscono il bene, l'immagine scettica di un «valore» da scrivere con le virgolette, l'immagine di una vulnerabilità da proteggere interminabilmente dall'economia, dai virus, dalle azioni e relazioni umane.

* * *

Si deve ammettere in ogni caso che «l'alta politica» consisterà ora – «dopo» – nel non abituare uomini che hanno sperito la polverizzazione di opinioni e pratiche collettive a quelle

eccezioni, alla permanenza dell'eccezione, alla sospensione di «attività inessenziali» in cui si trovano però i beni della vita. Vi sono dunque ragioni serie per dissipare fin d'ora i malintesi che accompagnano questi giorni, per mantenere la coscienza del fine della vita comune nel vortice dell'eccezione. La pandemia ci ha messo in particolare sotto gli occhi due grandi fatti – l'interdipendenza umana e la morte – che comportano in realtà, non una *rivelazione finale*, ma delle questioni decisive sulle verità durevoli della condizione umana e sull'orientamento generale delle nazioni europee. Non conosco il «mondo di domani» ma immagino sarà senz'altro anche il prodotto di ciò che comprenderemo da quelle «lezioni».

Tra le informazioni eminenti apportate dalla pandemia, vi sarebbe dunque il fatto educatore di ciò che viene chiamata l'interdipendenza globale. L'argomento, che ha un lungo passato e versioni liberali, sociologiche o religiose, si presenta in generale in questi termini: la pandemia ha rivelato il *fatto* del destino comune degli uomini in cui occorre allora riconoscere, adeguando coscienze, leggi e politiche, un *valore*. Non vi sono ragioni per liquidare scetticamente nemmeno quell'ipotesi: vi sono senz'altro nell'attualità storica dei segni visibili dell'unità umana reale. A giudicare in tutta sincerità da quanto abbiamo sotto gli occhi, tuttavia, la crisi attuale sembra piuttosto ridestare il giudizio sui processi dell'interdipendenza o non autorizza a trarne degli imperativi politici ed etici. Non si potranno scartare alcuni fatti.

Il primo che viene tristemente alla mente è che ad avere accomunato «tutto il popolo» e «tutti i popoli» è una *malattia* potenzialmente letale, un contagio la cui circolazione è stata accelerata dalle connessioni globali. L'interdipendenza è stata in altri termini la condizione dell'aggravarsi di una sventura. Condizione quanto meno neutra, non permette di confondere l'integrazione materiale e il bene comune dell'umanità. Il significato politico del contagio si è del resto manifestato principalmente attraverso risposte *nazionali*, risposte morali e materiali che sono state tanto più incerte quanto più i paesi si sono scoperti «dipendenti» in settori strategici. Per concretiz-

zare quelle risposte in un dramma potenzialmente illimitato, è stato necessario delimitare lo spazio del governo degli uomini, chiarire le responsabilità all'opera, attingere alle appartenenze che sostengono i sacrifici ultimi e i calcoli ordinari.

In questo senso, se si presta attenzione alle sequenze dell'evento, i fatti che si sono manifestati non sono privi di significato nemmeno per il «valore» che si attribuisce all'interdipendenza e per le decisioni internazionali che si prospettano. Qualche anno fa, un lucido filosofo della mente e dell'azione aveva chiarito la questione del movimento generale delle società contemporanee – e con essa le condizioni della responsabilità collettiva – in termini che non possiamo ora relativizzare: «Non è un po' demente e irresponsabile aver spinto l'interdipendenza a questo punto? Si vedono i problemi dell'interconnessione generalizzata quando si tratta dell'informatica o della sanità pubblica – i virus informatici si diffondono a tutta velocità, come i problemi sanitari... E possono gli esseri umani vivere degnamente in sistemi d'interdipendenza così vasti, in cui i movimenti di correzione sono di un'estrema brutalità?» (V. Descombes, *Exercices d'humanité*, Les Petit Platons, Paris, 2013, p. 165). Conosciamo ora quell'estrema brutalità. Siamo ancora capaci di prendere sul serio l'esigenza e la finalità delle correzioni?

In realtà, la pandemia rischia soprattutto di lasciare in molti europei un rinnovato senso di fatalità, o di impossibile responsabilità, davanti al movimento planetario. Le nazioni in cui si sono riconosciuti, o almeno ritrovati, nella crisi sembrano loro delle esperienze *rischiose*, anche solo per essere protetti dai rischi globali. I teorici o i fedeli dell'interdipendenza si affrettano del resto già a precisare: l'opera della giustizia, o forse dello Spirito, è annunciata dalla pandemia stessa, poiché il superamento dei rischi richiederà – «dopo» e per sempre? – soluzioni comuni all'umanità.

Il dramma attuale impone tuttavia una questione pratica: quale cooperazione, e tra quali comunità, o quali azioni comuni all'umanità è giunto il momento di scegliere e confessare? L'accidente pandemico, l'ambivalenza dell'interdipendenza, comporta, come dicevo, un avvertimento: la risposta non po-

trà essere meccanica, non vi saranno unificazioni «oggettive» a cui coscienze e nazioni potranno abbandonarsi – come a una soluzione comune finalmente trovata – per determinare i *principi attivi* del bene dell'umanità. Se del resto tra le lezioni che stiamo subendo, o molti vogliono trarre, vi è anche quella del *limite* costitutivo e ordinativo delle cose umane, occorrerà anche ammettere con inquietudine che un sillogismo «negativo» sembra affermarsi come l'argomento autorevole del nuovo mondo: 1) L'affermazione dei limiti necessari alla responsabilità collettiva è delegittimata, come ogni comunità politica, in nome dell'interdipendenza umana. 2) La famiglia umana interdipendente è compresa, non in vista dei beni che la costituiscono e motivano, ma per così dire alla luce delle sue comuni minacce. 3) La vulnerabilità diviene il criterio che orienta indefinitamente l'interdipendenza che continuerà però anche a minacciare la sopravvivenza di una specie divenuta «risk averse».

La solidarietà globale assomiglia così ora a un investimento, a un progetto che non richiederà più vere conversioni: un'intimidazione oggettiva, o un calcolo salvifico, basterà a quanti non vogliono morire, o rischiare di morire. La pandemia avrà così manifestato, tuttavia, agli occhi degli europei la fatalità sinistra di un'umanità globale costretta a determinarsi attraverso l'abbassamento cautelare dei suoi fini, la fatalità di una fratellanza rivelata dalla tragedia, una fatalità umanista che esige la rinuncia alla libertà politica, alle rivendicazioni collettive di giustizia, all'amicizia salvifica tra l'uomo e Dio. L'obiezione a quella fatalità unificatrice verrà senz'altro lo stesso, ma forse dalla pressione degli imperi o dallo sfinimento di certe nazioni.

* * *

L'interdipendenza globale ha in ogni caso irradiato, in questo caso, una minaccia mortale. La «circolazione» che ha sorpreso governo e cittadini, che ha impaurito un po' tutti, è in un certo senso il fatto più ricco di precedenti, il rischio della morte che non lasceremo alle spalle con il tempo dell'eccezione. Sarà senz'altro futile ogni riflessione che non farà lo sforzo di trarre

qualche lezione personale e collettiva da quell'informazione, da quel rischio che comporta una persistente questione, da quel costo umano incalcolabile. Anche nel «mondo di domani» non solo il rapporto alla morte sarà direttamente oggetto di varie legislazioni sanitarie, ma costituirà in un certo senso, in un senso certo misterioso ma effettivo, l'orizzonte che chiarisce o oscura le deliberazioni delle nazioni. Corro dunque il rischio di anticipare una considerazione sul fatto fondamentale che oggi ci lascia silenti.

La morte è tornata a circolare, più ricattatrice dei capitali, tra gli uomini, in una forma crudele, involontaria e innocente che ha paralizzato la prudenza, la carità, le orazioni funebri. L'esame di coscienza collettivo incontra in quell'imprevista circolazione un eventuale, ricorrente, vero *kairos*. Ad alcuni saggi sperimentati non è sfuggito: il tempo della pandemia offre l'occasione agli europei di «meditare sinceramente» il loro rapporto «ambivalente» alla morte e, con esso, i loro motivi di vita (P. Thibaud, *Il confinamento, la morte e le patrie carnali*; R. Brague, *La pandemia, i malintesi del progresso e la speranza cristiana*, in «RdPonline», aprile 2018). Quell'ambivalenza è strettamente legata all'orizzonte delle nostre azioni e alla difficoltà della nostra sincerità collettiva, di cui si misura sempre più la stridente ampiezza. L'esperienza comune in Europa tende da tempo a eludere la morte come un limite capace di chiarire la vita, ma la presuppone di fatto come una sorta di criterio collettivo assoluto, il sommo male da estirpare o ritardare. Rischio insopportabile e onnipresenza inconfessabile, la morte appare allora al contempo collettivamente indicibile e totalizzante, come un ostacolo invisibile e insuperabile. La vita, o la corsa, tende così a distogliere da essa l'attenzione, perché vi riconosce solo una minaccia, ma a trarne anche un'orientazione pratica, o piuttosto il motivo di una fuga che tende sempre a differire la ricerca dell'azione virtuosa o del bene comune.

Se questa è la tendenza delle nostre leggi e delle nostre opinioni, il tempo della pandemia, sotto quest'aspetto anche politico, avrebbe in effetti la forza di un rivelatore collettivo: anche nelle società liberali, ognuno ha esperito la propria dipendenza

per così dire ultima e un'interdipendenza umana più profonda e personale di quella imposta dai movimenti globali, ciò che ha fatto a tanti temere, non solo di non conservare la propria vita, ma anche di dare la morte ad altri.

Si sarebbe così tentati di dire che la morte si è manifestata come un «fatto sociale totale» non fosse appunto incapace, in sé stessa, di determinare una vita comune attiva e completa. Anche la morte pandemica induce però a porre nuovamente la questione del comune, a chiedersi quale sarebbe la forma dell'azione che sa assumere l'orizzonte della morte – e il desiderio di evitare la morte – senza però considerare il rinvio della morte come l'imperativo implicito, o il progetto dichiarato, dell'esperienza umana. Un vaccino permetterà di superare questo confinamento, ma gli europei non ritroveranno forse un equilibrio attivo, intimo e collettivo, continuando a ripudiare le comunità politiche e spirituali – le «assemblee» che l'Europa conosce – in cui l'azione trova le sue regole, i suoi motivi e il suo respiro. Esaminiamo infatti, sinceramente, anche l'ambivalenza di questo tempo. Ciò che ha scosso anche gli europei è forse che la morte si è manifestata di nuovo come un *fatto collettivo* – o meglio, come un fatto che ha richiesto la considerazione della vita come una responsabilità collettiva. Ciò che scuote e indebolisce ancora gli europei è che quel collettivo non si è manifestato incontestabilmente come l'umanità, se non nella forma negativa di una minaccia globale, né come l'Europa, a dispetto delle dipendenze o degli «accidenti estrinseci» subiti in comune. Ciò che potrebbe scuotere e disorientare a lungo gli europei è che né il fatto brutto della morte né la protezione dalla morte possono determinare completamente un collettivo in cui è possibile ricominciare ad agire e a comporre i beni del mondo umano. Ma quale sarà la comunità in cui gli europei troveranno i motivi di vita, anche quelli che danno significato alla morte e al rischio della morte? La pandemia è un evento che lascerà lunghe tracce dolorose, ma è in un certo senso collettivamente ineffabile anche perché sembra permettere di eludere, se non la scoraggia, quella questione.

Torno dunque a quanto dicevo all'inizio: non sarà possibile tornare alla vita comune solo alla luce delle lezioni della pandemia, anche se diverse persone ne stanno offrendo di nobili e concrete. Tutte le decisioni che si annunciano, su sicurezza, economia e democrazia, sull'ordine europeo o mondiale, saranno in un certo senso *rivelatrici* anche dei giorni pandemici, come delle ragioni che ci hanno in un certo senso spinto, se si osa scriverlo, a lasciare che i morti seppelliscano i morti. Le parole odierne – la vita che passa davanti all'economia, l'orgoglio del patriottismo degli italiani, il sollievo spirituale offerto dal silenzio eloquente di piazza san Pietro – troveranno eventualmente nelle prossime azioni, nella vita comune che prenderà forma, un significato coerente e completo. Il «mondo di domani» avrà in quel modo ancora a che fare con l'esperienza politica – in cui le comunità commisurano visibilmente le loro «attività essenziali» – e con i rischi di una storia incarnata. Non ci si accontenterà di dire che l'umanità dovrebbe trovare in una sventura biologica le ragioni della sua unione, la sua rivelazione accidentale, la sua felice immunizzazione comune. Anche se lo «sconfinamento» richiederà un'intelligente e benvenuta coordinazione internazionale, non ci si accontenterà di trovare – «dopo» – in una necessità di sopravvivenza gli obiettivi incontestabili o residui dell'esperienza umana. Né le nazioni europee né i cristiani hanno in effetti buone ragioni per esagerare la retorica di ciò che l'interdipendenza vulnerabile, di uomini e popoli, impone alla vita comune. Manifestazione dolorosa di una possibile, rinnovata coscienza del limite, la vulnerabilità non dice in quale comunità gli uomini continueranno a esperire, nel tempo, i loro beni né quale sia la comunione che riunisce, oltre il tempo, i mortali. Nelle risposte vissute a quelle persistenti domande vi saranno le lezioni e le rivelazioni che oggi irresistibilmente cerchiamo, forse per sfuggire alla disarmante impressione di una tragedia inesorabile che ha lasciato i più spettatori, della vita come della morte.

La pandemia e la crisi della leadership: come il Covid-19 può cambiare le democrazie

Quale occasione migliore per valutare il valore della leadership di una crisi così pervasiva, costosa sul piano umano, sociale ed economico, come quella innescata dalla pandemia di Covid-19? Le crisi sono eventi complessi che mettono in discussione lo status quo, percepiti come minacce ai valori e alle strutture di una comunità. Le risposte alle crisi coinvolgono una molteplicità di attori; tuttavia il comportamento dei leader è cruciale nella costruzione di queste risposte. In una situazione di crisi, attorno ai leader si creano enormi aspettative, essi rappresentano il principale punto di riferimento di coloro che ne sono colpiti. Il che spiega anche il *rally 'round the flag effect*, ovvero il sostegno popolare di cui spesso si trovano a godere i capi di governo nelle prime fasi della crisi.

Il leader di fronte alla crisi

Limitando la riflessione al vero e proprio sviluppo della crisi, idealmente dal leader ci si può attendere (A. Boin, P. t' Hart, E. Stern e B. Sundelius, *The Politics of Crisis Management*, Cambridge University Press, 2017):

- a. che sia in grado di cogliere la natura della crisi e fornire un'interpretazione autorevole delle cause, dinamiche e conseguenze. Nello svolgere questa funzione (*sense-making*) il leader non è solo, si avvale di esperti e strutture che raccolgono e organizzano le informazioni. Questa fase, connotata da carenza di informazioni e parametri, è per sua natura

- collaborativa*. Tuttavia, alla fine è il leader che deve risolvere l'incertezza, scegliendo tra le diverse opzioni, per fornire una interpretazione autoritativa della situazione;
- b. che sia in grado di dirigere e coordinare la risposta messa in campo (attori, strutture, azioni) (*decision-making*). Leonard e Lowitt (*Against Desperate Peril: High Performance in Emergency Preparation and Response* in D. E. Gibbons, *Communicable Crisis*, Information Age Publishing, 2007) distinguono qui due diversi momenti: il *disegno* della risposta e la sua *esecuzione*. Entrambi si svolgono in un contesto nuovo e imprevedibile. Per questo, flessibilità, creatività e capacità di adattare vecchie routine alle nuove situazioni senza esserne vincolati, consentono un'efficace realizzazione del primo; la propensione a procedere per tentavi, errori e apprendimento rendono più efficace la seconda. In entrambi. La collaborazione è cruciale, ma – più che nella prima fase – risulta decisivo il coordinamento e il controllo del leader;
 - c. che sia in grado di *comunicare* ai cittadini e ai gruppi coinvolti dalla crisi la natura della stessa e ciò che si sta facendo per affrontarla (*meaning-making*); la comunicazione è essenziale per mantenere la fiducia nel governo e nel leader, così come per legittimare le azioni intraprese. In questa funzione il leader massimizza le proprie facoltà di *storyteller*. Attraverso la narrazione si minimizza il senso di insicurezza prodotto dall'evento eccezionale; la storia raccontata dell'evento, delle sue cause e di come le sue conseguenze potranno essere affrontate e superate fornisce un significato a quanto sta accadendo, riduce le incongruenze e legittima le misure adottate, oltre che la richiesta di determinati comportamenti. Se *storyteller* efficace, il leader legittima anche se stesso nel ruolo di 'guida nella tempesta' e in quanto *storyteller in chief* si presenta ai membri della propria comunità come il primo responsabile.

La guida efficace di una comunità, tuttavia, è rafforzata anche dall'abilità di *previsione*. Ovvero l'assicurarsi che esista e possa divenire operativo un insieme di ruoli organizzativi, strutture, processi idonei ad affrontare crisi future, prevedibili e imprevedibili (E. Stern,

Preparing: the Sixth Task of Crisis Leadership, in «Journal of Leadership Studies», 3/2013)..

Questi compiti, nel loro insieme, richiedono, infine, delle *attitudini*. È ampia la letteratura dedicata alle abilità necessarie per una buona leadership, in particolare quelle abilità sussunte nel concetto di *intelligenza contestuale* e che consentono di cogliere la realtà nella sua complessità mutevole e di adattarvisi mentre si cerca di influenzare gli eventi. Nelle situazioni di crisi l'attitudine ideale è rappresentata da capacità quali «l'apertura verso nuove esperienze, la volontà di apprendere e assumersi rischi, l'abilità di cogliere le possibilità di risolvere la crisi e la ferma convinzione che, dopo la crisi, le persone e l'organizzazione emergeranno migliori» (E. H. James, L. P. Wooten, *Orientation of Positive Leadership in Times of Crisis*, in G. M. Spreitzer e K. S. Cameron [a cura di], *Oxford Handbook of Positive Organizational Scholarship*, 2011).

Il leader e le aspettative

La complessità delle nostre società, con le elevate aspettative che i processi di personalizzazione della politica riversano sui leader, rendono arduo l'incontro tra quelle aspettative e le possibilità di fornire risposte. Quell'incontro è ancora più problematico se volgiamo lo sguardo alla condizione post-moderna – priva di quei corpi solidi della modernità che fornivano identificazione e sicurezza all'individuo – e alle sue maggiori incertezze, che generano nuove e più intense domande ai governanti. Scrivendo nel 1981 e guardando ai tre decenni precedenti, il sociologo israeliano Yahir Aharoni illustrava una *no-risk society* orientata in primo luogo a creare condizioni di sicurezza per i propri membri. Quei decenni sono proprio quelli nei quali si consuma il passaggio tra la società moderna e quella post-moderna. Se per Aharoni quella sicurezza aveva comunque dei costi occulti, per Ulrich Beck, con l'entrata nella *società del rischio*, caratterizzata da rischi imprevedibili prodotti dall'uomo stesso, ovvero dai successi della società industriale e post industriale,

essa non è più assicurabile: «To the extent that the expansion of risk outstrips insurance protection, the latter loses its function of neutralizing fear at both the social and the political level, behind the still intact Potemkin façade of insurance protection. Free-floating fears are being set free» (U. Beck, *World at Risk* 2009, cit. in M. P. Sørensen e A. Christiansen, *Ulrich Beck An introduction to the theory of second modernity and the risk society*, Routledge, 2013, p. 17).

Se Beck si concentra soprattutto sui *nuovi rischi* (prodotti dalla tecnologia, egli nota, tuttavia, che anche i rischi di sempre, come i disastri naturali, diventano tali, ovvero dei *disastri*, nel momento in cui «incontrano la civiltà umana» (*ibidem*, p. 18). Come una pandemia, che si sviluppa con più virulenza a partire dai centri urbani più affollati e dai crocevia della società industriale e post-industriale, si insinua nelle stesse strutture sanitarie e corre ovunque in poche ore grazie ai mezzi di trasporto che uniscono il mondo globalizzato. Ma le paure crescenti lasciate libere di correre nella società post-moderna, le preoccupazioni per la sicurezza e la salute – come osservano Arien Boin e Paul t'Hart (*Public Leadership in Times of Crisis: Mission Impossible?*, in «Public Administration Review», v. 63, n. 5, 2003, p. 546) – continuano a produrre domande che sono sempre più rivolte ai decisori pubblici, con la pretesa che entrino nelle loro agende.

Sono ancora Boin e t'Hart che osservano come le aspettative che i leader siano in grado di prevenire e risolvere le crisi incontrano non solo la difficoltà di questi di soddisfarle, ma anche una certa loro indisponibilità. I due studiosi elencano diverse ragioni per le quali si crea questo gap. In primo luogo, l'attesa che i leader pongano in cima all'agenda la sicurezza si scontra con le considerazioni dei costi politici ed economici del garantirla in massima misura. Sul piano dei costi politici, la prevenzione delle crisi costituisce un non-evento nella politica mediatizzata e non fornisce consenso nell'immediato (o nel caso in cui la crisi non si produca); proprio il comportamento del *pubblico*, che non pressato da una crisi in atto troverà probabilmente incomprensibili quelle misure, amplifica il fenomeno: «se i leader implementano misure di prevenzione vengono puniti

per fare troppo e troppo presto. Se ignorano la prevenzione della crisi sono rimproverati per aver fatto troppo poco troppo tardi».

In secondo luogo, l'aspettativa di una leadership che si prepari ai peggiori scenari cozza contro una resistenza dei leader a concentrarsi sui problemi di vulnerabilità, dovuta a una socializzazione che promuove l'attitudine a cogliere le opportunità nella competizione con avversari e rivali, piuttosto che a sviluppare strategie per la gestione dell'emergenza. Quindi, l'auspicio che i leader siano in grado di cogliere i segnali della crisi sottovaluta l'enorme quantità di informazioni e consigli che giungono loro, ma soprattutto i cortocircuiti che si creano tra il leader e i collaboratori, sovente portati a minimizzare o nascondere *bad news*: «nessuno vuole allarmare il proprio capo inutilmente, nessuno vuole acquisire la reputazione di un piantagrane». Il mito della centralizzazione nelle mani del leader, poi, non tiene conto del complesso network che si attiva in risposta alle crisi e della necessità soprattutto di un processo di coordinamento, unito anche a consultazioni, negoziazioni e conflitti. Di fronte, inoltre, alla pretesa che il leader mostri comprensione ed empatia per le vittime, si staglia il problema delle promesse irrealistiche nelle quali il leader, per non compromettere la propria popolarità, rischia di rimanere intrappolato. Infine, l'aspettativa che il leader sia in grado di apprendere dall'esperienza della crisi non tiene conto del contesto successivo alla crisi medesima, dove accuse e recriminazioni portate da gruppi, oppositori politici, media e pubblico conducono i leader politici più che ad apprendere, a costruire tesi e narrazioni difensive.

Da questa sintesi, emergono sia il problema di aspettative popolari irrealistiche sia l'esistenza di fattori che allontanano i leader da un atteggiamento volto a governare efficacemente la propria comunità (anche al costo di mettere in gioco la propria popolarità). Lo sfondo è rappresentato da un contesto nel quale – come si è accennato – fattori strutturali e culturali di lungo periodo intervengono a complicare in modo estremo il governo delle società. Tuttavia, a meno di non considerare la *politica* un'attività *vana*, resta lo spazio per riflettere su come la natura prevalente delle leadership contemporanee concorra

a produrre questi gap e sull'opportunità che la crisi medesima può o meno offrire a nuove forme di leadership.

I leader democratici e la crisi del Covid-19

L'osservazione del comportamento di alcuni leader di governo di grandi democrazie di fronte alla crisi del Coronavirus mostra la *dominanza* dei loro stili di leadership e, a parte alcune eccezioni, tra le quali in Europa spicca quella di Angela Merkel, la difficile compatibilità di quegli stili con una efficace gestione della crisi.

Il primo dato che attira l'attenzione è l'assenza di precedenti piani di prevenzione. Naturalmente questo limite non può essere attribuito ai soli governanti attuali, ma questi non hanno invertito la tendenza a ignorare segnali e avvertimenti che si ripetono a partire almeno dall'inizio degli anni duemila. Prevenire era possibile, ma i leader occidentali si sono fatti per lo più trovare impreparati. Prevenire non paga politicamente nel breve periodo. Ancora più sorprendenti appaiono le prime reazioni di diversi leader di fronte alle prime evidenti fasi della diffusione del virus. Il presidente americano Donald Trump ha a lungo negato il problema, che già gli era stato illustrato da alcuni consiglieri dal gennaio 2020. Una negazione anche dai risvolti psicologici, la rimozione di un evento giudicato negativo per i suoi interessi politici: arrivare alle elezioni di novembre con buoni risultati economici, suscettibili di essere compromessi da misure di contenimento del virus. Anche dopo la presa d'atto della gravità della situazione, Trump ha continuato a oscillare tra nuovi tentativi di minimizzazione e propositi di passi indietro nelle misure di contenimento.

In Gran Bretagna, Boris Johnson ha confermato quella superficialità che gli è stata spesso attribuita, considerando inizialmente il problema del coronavirus non necessitante una risposta di governo, contando sull'"immunità di gregge". Anche lui per la preoccupazione degli immediati risvolti economici di politiche di *lockdown*, esplicitata ad esempio in un discorso

del 3 febbraio 2020. Il successivo dilagare del virus e dunque le conseguenti pressioni dei media e dell'opinione pubblica hanno poi prodotto una reazione opposta, volta a introdurre misure più severe, anche cercando di forzare la mano del comitato scientifico consultivo (SAGE).

Il presidente francese Emmanuel Macron interviene direttamente davanti ai francesi e assume le prime misure solo a metà marzo, dopo aver tentato anche lui di minimizzare (rimarranno nella storia la sua serata a teatro alla fine di febbraio e la sua decisione di tenere il primo turno delle elezioni municipali il 15 marzo). Successivamente, i toni si fanno più gravi e le misure più severe, ma ad accompagnare una retorica sempre più accurata del presidente, rimane un percorso fatto di fughe in avanti e arretramenti. Inoltre, Macron appare costantemente preoccupato della propria immagine presidenziale: tra l'Eliseo e Matignon si sviluppa una divisione dei compiti, non scevra da tensioni, che delega al primo ministro Philippe la concretezza delle misure, lasciando al presidente il privilegio di disegnare gli scenari futuri di una luminosa ripresa.

Anche in Italia, il primo paese colpito in Europa, le prime reazioni del governo guidato da Giuseppe Conte sono avvenute in ritardo, nella seconda metà di febbraio, mentre il pericolo era già noto almeno dal mese di gennaio. La stessa comunicazione di crisi del Presidente del Consiglio italiano, tanto autocelebrativa quanto confusa e generica, esprime la debolezza strategica delle risposte che dopo le prime reazioni ha continuato a caratterizzare la gestione della crisi da parte del suo governo. Il caso italiano, inoltre, presenta con caratteri estremi gli altri aspetti 'patologici' che con tratti e misure diverse hanno interessato anche altri Paesi, come il non chiaro rapporto tra decisori politici e consiglieri scientifici, la confusione istituzionale, carenze nel coordinamento, difficoltà ad adottare strategie più sofisticate rispetto al mero confinamento dei cittadini nelle loro case.

Eccentrico è invece il caso tedesco. Riadattate alla nuova emergenza le misure previste dal *Robert Koch Institut* sin dal 2005, la Germania ha proceduto celermente attraverso misure complesse, coordinando i diversi livelli di governo e sviluppan-

do una chiara ed efficace comunicazione della crisi, la cui punta di diamante è stata ed è rappresentata dalla comunicazione della *Kanzlerin* Angela Merkel. Se la Germania ha potuto avvalersi di un solido e radicato sistema di *governance*, ha al tempo stesso potuto contare su una leadership, quella di Merkel, altrettanto solida, pragmatica e orientata al *problem-solving*.

Merkel, con il suo particolare background di scienziata e la sua particolare biografia di donna della Germania orientale, vissuta in una dittatura e figlia di un pastore protestante, rappresenta un caso interessante poiché la sua leadership si discosta da quella tendenza che si è sviluppata nelle democrazie occidentali negli ultimi decenni ed è arrivata oggi al parossismo. Ovvero la tendenza all'estrema personalizzazione e spettacolarizzazione della politica che ha assorbito quest'ultima nelle logiche e nei format del sistema mediatico, costruito soprattutto per l'intrattenimento. Questo contesto – accompagnato dalle grandi trasformazioni tecnologiche e culturali che hanno investito l'universo dei media – ha favorito l'emersione di nuove figure di leader politici, di personaggi in grado di sfruttare il nuovo ambiente e le nuove logiche per costruire la propria popolarità e quindi il proprio successo politico. Gli strumenti di quel successo sono divenuti soprattutto gli strumenti per affermarsi sulla scena mediatica. Meno quelli legati alle capacità politiche e di governo. Le stesse narrazioni offerte da questi leader hanno perduto il ruolo di veicoli per trasmettere una visione e – complici i sondaggi e oggi i feedback provenienti dal mondo del web e dei social network – si sono trasformate in meri strumenti per la manipolazione del consenso (cfr. S. Ventura, *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*, Il Mulino, 2019).

Non sorprende, allora, che tanti leader contemporanei, alla guida di grandi Paesi, giungano impreparati a una prova come quella di una grave pandemia. Prevedere i problemi e comprenderli nella loro complessità quando si presentano, coordinare istituzioni e network complessi, gestire i flussi di informazione, prendere decisioni difficili – il tutto in situazioni di elevata incertezza – richiedono abilità che non fanno più parte del cassetto

degli attrezzi dei leader mediatici. Quelle dinamiche illustrate da Boin e t'Hart che tendono a ostacolare il cammino verso l'elaborazione e l'implementazione di soluzioni alle crisi, se sono inevitabilmente connaturate alla politica, assumono un carattere estremo laddove la politica diviene il regno di personaggi mediatici orientati al proprio successo piuttosto che al governo dei fenomeni. In parte quelle dinamiche, come si è visto, sono legate anche all'impossibilità di rispondere alle aspettative illusorie che agitano le nostre società. Ma non va dimenticato che alla loro produzione partecipano proprio quei leader che del consenso hanno fatto il loro obiettivo principe.

Il Covid-19 come finestra di opportunità per un nuovo tipo di leadership?

Se il modello prevalente di leadership produce carenze nella capacità di governo, una crisi che richiederebbe la massima attivazione di tale capacità può costituire un'opportunità di cambiamento di quel modello?

In realtà, è meglio non farsi illusioni. Certamente è molto difficile immaginarsi una *trasformazione* dei leader *incumbent*. Il leader mediatico di fronte a una situazione che può compromettere la propria popolarità – che è la risorsa chiave che possiede – sarà soprattutto impegnato ad agire per mantenerla (si pensi in particolare agli esempi sopracitati di Trump e Macron). Dunque continuerà a operare secondo il proprio stile (d'altro canto, non è facile per nessuno diventare ciò che non si è). Un tentativo di mutare il proprio stile ubiquo, mediatico e *pipòl* fu condotto da Nicolas Sarkozy a metà della propria presidenza, quando ancora si era nel pieno della crisi finanziaria ed economica apertasi nel 2008 e nel pieno di una crisi di consenso. Il risultato fu però deludente: rinunciando agli atout della sua figura mediatica e della sua abilità di storyteller capace di emozionare e creare grandi speranze, l'allora presidente vide drasticamente ridimensionata la potenza della performance discorsiva e dell'immagine che aveva fatto la sua fortuna. Anche

una volta superata la crisi, in quella fase che potrebbe essere, di *apprendimento*, il leader si troverà probabilmente nella situazione di dover difendere il proprio operato e dunque la propria immagine; distratto da questo compito di *sopravvivenza*, difficilmente potrà dedicarsi ad una riflessione sul proprio ruolo e sulla propria *natura*.

È pur vero che se un tipo di leadership risulta così controproducente rispetto alla soluzione di crisi gravi come quella attuale del Covid-19, nell'opinione pubblica e in settori della società può emergere una insofferenza verso quelle figure che lo rappresentano. Ad esempio, vi potrebbe essere un mutamento negli atteggiamenti di alcune élite, intellettuali, economiche, in parte politiche. Anche se non bisogna mai dimenticare che anche quelle élite sono figlie della nostra età narcisistica, che ha costruito autostrade per le *star* che ci governano. Soprattutto è bene rammentare le osservazioni di Christopher Lasch sullo scarso senso di responsabilità verso la società che le élite contemporanee spesso posseggono, nutrite come sono da una concezione del proprio ruolo più come un meritato privilegio che non una posizione che comporta dei doveri e unite tra di loro meno da un visione comune e più da uno stile di vita. Ma hanno pur sempre degli interessi da tutelare.

Vi sono poi i media. Il sistema dei media e le sue logiche sono tra i principali responsabili dell'indebolimento dell'idea della politica come arte di governare il mondo e della sua riduzione a un grande spettacolo. Eppure sono loro che sottraendo il palcoscenico ai personaggi in cerca di conduttore (televisivo) che affollano le nostre istituzioni potrebbero aprire la strada a nuove concezioni della leadership e a nuove *regole* per la sua costruzione. La pandemia, che ancora non sappiamo fin quando ci accompagnerà e quanti danni provocherà alle nostre vite e alle nostre società, potrebbe indurli a ricercare una nuova etica e una nuova deontologia? Non ho la risposta. Ma è lecito sperare.

Stefano Epifani

Pedinamento digitale e democrazia della sorveglianza

Sembra incredibile, ma è servita una pandemia per sdoganare il digitale per gli italiani. Da sempre fanalino di coda in tutte le principali classifiche europee dedicate alla quantificazione dell'impatto delle tecnologie digitali su economia e società, l'Italia ha scoperto le magnifiche sorti e progressive della rete, di internet e – in generale – del digitale, nel periodo di fermo forzato che è costato al Paese decine di migliaia di morti per il Covid-19.

Il trionfo del digitale

Periodo nel quale hanno fatto prepotente ingresso nella vita degli italiani termini come *smart-working* ed *e-learning*. Poco importa se, nella maggior parte dei casi, più che di *smart-working* si sia trattato di molto più prosaico telelavoro, e poco importa se in quasi tutte le situazioni si sia confuso l'*e-learning* con una molto più banale e meno efficace didattica a distanza. Ciò che importa è che all'improvviso milioni di italiani, centinaia di migliaia di aziende e migliaia di istituzioni, volenti o nolenti, sono stati catapultati nell'era digitale. Un po' come se il nuovo coronavirus si fosse comportato da vero e proprio acceleratore di comportamenti: un catalizzatore di innovazione che è riuscito in poche settimane dove non sono riusciti anni ed anni di impegno di attivisti, associazioni di categoria, esperti, *guru* ed *influencer* di ogni ordine e grado. Tutti attori che hanno tentato invano – nell'assenza pressoché totale di politiche pubbliche realmente in grado di incidere su una situazione di estrema

gravità – di far capire che la rete non è (solo) un fenomeno al quale guardare (nel bene e nel male) con grande attenzione ma anche (e soprattutto?) una enorme opportunità di sviluppo.

Avere l'automobile non vuol dire avere la patente

Ma se la pandemia ha messo gli italiani alla guida di una potente automobile, ciò non vuol dire che abbia contestualmente fornito ai piloti le istruzioni per l'uso, né tantomeno la patente per condurla. E per questo motivo, lungi dall'aver colmato in un paio di settimane decenni di ritardo nel percorso di innovazione del Paese (posizione sostenuta da molti un po' troppo ottimisticamente), la necessità di compiere in pochi giorni un balzo letteralmente quantico ed essere proiettati nelle dinamiche di quella che Luciano Floridi chiama efficacemente *onlife*, ha posto una serie di problemi non da poco. Tra questi, la necessità di colmare in corsa un gap di conoscenze e competenze non proprio indifferente e la necessità di recuperare un vero e proprio vuoto culturale che tocca interi settori della nostra società, della nostra economia e della nostra politica.

In questa improvvisa rivoluzione, tanto le persone quanto le istituzioni, pubbliche o private che fossero – senza troppo riguardo per il livello di istruzione delle prime o per la dimensione e l'importanza delle seconde –, si sono trovate a dover cambiare i propri comportamenti essendo spesso del tutto impreparati a farlo. Ciò ha voluto dire per le persone utilizzare strumenti nuovi senza conoscerne le caratteristiche, per le istituzioni sposare modelli operativi inediti senza rendersi conto che ciò incide profondamente sui processi, ridefinendoli e – spesso – ridefinendone il senso.

Trasformazione digitale e rischio Dunnin Kruger

Ci si trova, finalmente con un barlume di consapevolezza, nel pieno di quel fenomeno che viene definito trasformazione

digitale. Un fenomeno che riguarda tanto la dimensione inerente il “come” vengono fatte le cose, quanto quella del “cosa” abbia senso fare. In un contesto nel quale la pervasività dell’interazione digitale impatta sul senso stesso della realtà, infatti, non basta guardare a come essa produca cambiamenti nei processi: è necessario piuttosto guardare a come tale percorso di tecno-rideterminazione, esteso e pervasivo, produca effetti sociali su vasta scala, cambiando comportamenti, impattando su modelli consolidati, mutando abitudini e prassi. Non farlo porta al rischio di ragionare con parametri vecchi su realtà nuove, sviluppando così fortissime distorsioni tanto nei processi interpretativi che nelle scelte e nelle decisioni da essi derivanti. Un problema che se fosse limitato a fasce più o meno marginali della popolazione sarebbe grave, ma che diventa decisamente preoccupante quando colpisce anche quegli esperti e quei *decision maker* responsabili delle scelte strategiche che dovrebbero aiutare il Paese ad uscire dalla crisi e che – sottovalutando o male interpretando il ruolo, le potenzialità ed i rischi del digitale – dimostrano che, quando si parla di rete, anche professionisti di indubbia competenza nel loro settore, sottostimando le implicazioni multidimensionali che si sviluppano quando si parla di rete, rischiano seriamente di essere vittime del famigerato effetto *Dunnin Kruger*.

La Sostenibilità Digitale

Nel momento in cui si sviluppano applicazioni basate sulla tecnologia con potenziali impatti sulla società, quindi, non basta chiedersi cosa sia genericamente possibile grazie ad essa o quali funzioni il ricorso al digitale abiliti per aziende, governi ed istituzioni. Non basta chiedersi cosa si possa fare. È necessario, viceversa, ragionare in termini di “Sostenibilità Digitale”. Il concetto, sistematizzato dal Digital Transformation Institute nell’omonimo Manifesto, fa riferimento alla necessità di sviluppare un approccio verso la tecnologia digitale che sia finalizzato a comprendere come le sue applicazioni possano

essere orientate allo sviluppo di un mondo sostenibile. Il che implica essenzialmente la necessità di prendere in considerazione, quando si guarda al digitale come possibile strumento al quale ricorrere o come possibile elemento che entra in gioco affrontando un tema, almeno due requisiti: il rispetto dei diritti fondamentali, e quindi l'adesione ad un *framework* ormai considerato consolidato nel mondo occidentale, che è quello dei diritti umani, e l'orientamento ad un modello che risponda agli obiettivi che le Nazioni Unite hanno consolidato in Agenda 2030. Un modello, quello di Agenda 2030, da non guardare certo come se fosse latore di principi indiscutibili o immutabili, ma che senz'altro rappresenta un utile riferimento per comprendere la direzione da prendere quando ci si trova a dover decidere azioni che abbiano impatto sulla sostenibilità economica e sociale di persone ed interi Paesi. La domanda da porsi, quindi, quando si ha a che fare con il digitale, non è tanto se esso faccia bene o male, o se la sua applicazione produca effetti positivi o negativi – un po' come se la sua applicazione non dipendesse anche dalle nostre scelte – ma come fare perché l'adozione delle tecnologie digitali possa essere orientata per produrre effetti positivi, ossia effetti che vadano nella direzione delle sostenibilità.

Contact Tracing o controllo di massa?

Uno degli esempi più eclatanti di questo fenomeno, nel pieno dell'emergenza Covid-19, è stato rappresentato dall'esegesi dell'applicazione delle tecnologie digitali al processo di *contact tracing* finalizzato alla mappatura dei contagi per il loro contenimento. Attività che tradizionalmente viene svolta attraverso lunghe e complesse interviste erogate alle persone vittime del contagio ma che, ovviamente, ha visto nella tecnologia digitale un'alleata potenziale di grandissima importanza. Non è un caso se in tutto il mondo, nell'ambito di una strategia più articolata definita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità delle "Tre T" (*Trace, Test, Treat*), si siano avviate iniziative di gestione del

processo di tracciamento dei contagiati e dei loro contatti basate sul ricorso alle tecnologie digitali.

Il problema è che, digitalizzando tale processo, quella che sino ad oggi è stata un'attività di controllo epidemiologico rischia di diventare, se non correttamente applicata, anche un vero e proprio strumento di controllo di massa. Un po' come passare da un contesto in cui la polizia è in grado di prendere i documenti di alcuni dei partecipanti ad una manifestazione ad una realtà nella quale alle forze dell'ordine basti digitare un comando per disporre dei dati strutturati di tutti i partecipanti.

A rendere l'attività di *contact tracing* particolarmente delicata rispetto a dimensioni che vanno al di là della salute pubblica e toccano la sfera di altri diritti fondamentali dei cittadini non è tanto la tecnologia in sé, quanto piuttosto la modalità e la logica con le quali essa viene implementata.

Potenzialmente, oggi, si è nelle condizioni di tracciare di ogni persona in possesso di uno *smartphone* il luogo in cui si trova, le persone con le quali è entrata in contatto, la durata del contatto. Per non parlare – in alcuni casi (quelli nei quali si ha, oltre allo *smartphone*, uno *smartwatch*, ad esempio) – di alcuni dati biometrici di base, come la temperatura corporea o la frequenza cardiaca. E molte di queste informazioni, va detto, sono a disposizione delle piattaforme che offrono servizi online agli utenti. Piattaforme che usano questi dati proprio per l'erogazione dei servizi che offrono, e che sulla disponibilità di tali informazioni basano il proprio modello di business. Modello di business che – per motori di ricerca, siti di e-commerce, social network site, intermediari digitali – fa della disponibilità di tali dati e della capacità di utilizzarli per trasformarli in valore economico una *conditio sine qua non* della propria esistenza.

Il capitalismo di sorveglianza

Non a caso Shoshana Zuboff, con una metafora forse un po' apocalittica ma particolarmente azzeccata, ha definito quello delle piattaforme “capitalismo di sorveglianza”. Un capitalismo

che concentra nelle mani di pochissimi un grande potere (economico e sociale). Potere che deriva dalla capacità di questi attori di conoscere, controllare e persino indirizzare le scelte di milioni di persone. Un potere che erode la privacy e – a ben vedere, essendo nelle condizioni di influenzare i comportamenti del singolo – condiziona e limita la libertà dell'individuo. Un potere che si basa su un'enorme asimmetria che vede l'utente in condizioni di assoluto svantaggio rispetto alla piattaforma, che diventa strumento abilitante per informarsi, per relazionarsi, per entrare in contatto con persone ed aziende e dalla quale è difficilissimo prescindere. E che vede la piattaforma come un sistema di "estrazione" del valore dell'utente senza che esso ne riceva un adeguato ritorno. Senza, peraltro, che l'utente sia anche semplicemente in grado di controllare quale uso venga fatto delle informazioni estratte. Se, come diceva Henry David Thoreau, «il prezzo di qualcosa è la quantità di vita che dai in cambio per averla», la convinzione che tali piattaforme siano "gratuite" è del tutto fuorviante.

Insomma, il potere esercitabile dalle piattaforme rappresenta, oggi, una potenziale minaccia alla quale guardare quando si pensa allo sviluppo di modelli di rete concepiti secondo i principi della sostenibilità digitale. Una potenziale minaccia alla quale guardare, visto il ruolo della rete nella nostra società, quando si pensa al futuro.

La nuova democrazia della sorveglianza

Se i dati sono già a disposizione di decine di piattaforme, perché non darle anche allo Stato per un fine importante e nobile come il controllo di una pandemia? È questo l'assunto dal quale partono coloro i quali pensano a modelli di *contact tracing* "senza se e senza ma". Modelli che – basandosi per lo più su esempi portati avanti in contesti nei quali la tutela delle libertà individuali è a dir poco relativa (dalla Cina alla Corea del Sud) – pongono l'interesse pubblico al di sopra del diritto individuale e vedono nel concetto di "Stato" una garanzia di

sicurezza assoluta. Modelli che considerano la privacy come un diritto accessorio, che può essere compresso talvolta fino ad annullarlo. Modelli che però non tengono conto di diversi elementi.

Ad esempio, nel merito, dal punto di vista meramente informatico, i concetti di “sicurezza” e di “assoluto” non possono convivere nella stessa frase. Non esiste alcuna garanzia assoluta che non possano verificarsi, una volta realizzato un sistema di *contact tracing* che centralizzi i dati dei cittadini, *data breach* – ossia violazioni dei dati sensibili – che mettano a rischio le informazioni raccolte. Ed in questo caso si tratterebbe di mettere a rischio dati che riguardano la sfera della salute, dei movimenti e delle relazioni personali: poco importa che ciò possa avvenire accidentalmente (un errore) o per fini illeciti (un’azione intenzionale da parte di hacker).

Ma non basta. Nel metodo, infatti, non si deve sottovalutare che il diritto alla privacy non deve riguardare solo i cittadini nei confronti di attori privati, ma riguarda anche (e per certi versi soprattutto) il cittadino nei confronti dello Stato. Non si vedono ragioni inoppugnabili per le quali non ci si debba preoccupare dell’uso che potrebbe fare lo Stato dei dati raccolti più di quanto non ci si preoccupi di quello che potrebbero farne aziende private. Con l’aggravante che, nel caso dello Stato, l’ingerenza nella privacy del cittadino rischia di essere potenzialmente più pericolosa, in termini di potenziali discriminazioni, in funzione della correlazione tra essa ed il fatto che l’Istituzione ha in carico anche il potere normativo. Insomma, pensare che alcuni dati non debbano essere in mano ad operatori privati ma che possano essere nelle mani del pubblico senza alcun rischio è un errore di merito e di metodo.

Un errore che parte dal falso presupposto che per aumentare il livello di sicurezza dei cittadini sia opportuno o necessario, da parte dello Stato, aumentare il livello di controllo e, conseguentemente, abbattere quello di privacy. Un errore che porta inevitabilmente verso una nuova accezione di quella che Emilio Raffaele Papa chiama “Democrazia della Sorveglianza”. Una democrazia che finisce col basarsi sul controllo dei cittadini e

che può portare alla limitazione delle loro libertà in funzione di più o meno concrete esigenze di sicurezza. Un'evoluzione infausta del *defensor civitas*, che da strumento di denuncia diviene inesorabilmente strumento di controllo, con il risultato di tornare a trasformare il cittadino in suddito.

Il contact tracing può essere sostenibile?

Insomma, soprattutto se si passa da una visione della privacy come quel «diritto ad esser lasciati soli» ben descritto da Warren e Brandeis ad una accezione che la vede come la «possibilità di ciascuno di controllare l'uso delle informazioni che lo riguardano» così come è stata definita anche da Stefano Rodotà già nel 1974, non solo viene meno l'obiezione più banale ma nel contempo più frequente: «se non si ha nulla da nascondere di cosa si ha paura?», ma emerge con maggiore chiarezza per quale motivo diventi fondamentale – oggi più che mai – proteggere il diritto alla privacy guardando alle tecnologie informatiche non solo come potenziali elementi per aggredirlo, ma come strumenti per tutelarlo in quanto pilastro portante di un sistema ben più ampio di diritti fondamentali del cittadino.

Nel caso del *contact tracing* – attività che per le sue caratteristiche intrinseche ha il potere di far collassare moltissime delle contraddizioni di fronte alle quali ci pone il digitale – si è assistito ad un fenomeno di polarizzazione che ha spinto gli esperti dei diversi ambiti in gioco (dall'epidemiologia alla privacy, dalla sicurezza ai diritti civili) a sviluppare opinioni contrapposte che, più che giovare al dibattito, hanno ottenuto il risultato di defocalizzare l'attenzione rispetto alle reali dimensioni messe in gioco dal tema. Tutela della salute o privacy? A questo si è ridotta, infatti, la discussione sul tema del *contact tracing*. Con il risultato che partendo da una domanda sbagliata, si è arrivati a produrre risposte altrettanto sbagliate. La polarizzazione, endemica nei social network, ha trasformato anche il più posato degli accademici in uno scalmanato ultras, in un dibattito pubblico che, in Italia ma non solo, si è sviluppato nella piazza

apparentemente aperta e fortemente distorsiva dei social media e che ha influenzato politica e decisori pubblici.

È evidente che se si rappresenta il problema come è stato fatto anche da eminenti rappresentanti del mondo medico e scientifico (ma non per questo competenti in tema di diritti umani: si veda alla voce *Dunning Kruger*), ponendo in contrapposizione privacy e sopravvivenza e definendo la privacy “una fisima”, la risposta è ovvia: si rinunci pure alla privacy, alla libertà, a qualsiasi cosa. Tutto pur di rimanere in vita.

Tuttavia, la domanda corretta da porre da parte della politica e delle istituzioni avrebbe dovuto essere: «è possibile immaginare un sistema che assolve alla funzione di tracciamento dei contatti sostenibile, ossia che agisca nella tutela dei diritti fondamentali del cittadino?».

Verso la Self Sovereign Identity

La risposta, qualora la domanda fosse stata posta correttamente, sarebbe stata affermativa. C'è modo per tutelare i diritti dei cittadini pur attuando politiche di *contact tracing* basate sul ricorso al digitale. Così da garantire – di fronte all'incertezza dei risultati delle iniziative di *digital contact tracing* – almeno la certezza di attuarle senza mettere a rischio i dati delle persone.

La risposta parte da una considerazione solo apparentemente banale: c'è un tratto che accomuna capitalismo di sorveglianza e democrazia di sorveglianza: il fatto che i cittadini vengono, nella sostanza, espropriati in entrambi i casi della possibilità di controllare i dati che essi stessi generano.

Se ci si fosse posti la domanda corretta, quindi, sarebbe emerso che la soluzione per tutelare la salute pubblica senza annichilire la privacy e la libertà dei cittadini esiste, ma non può basarsi sulla centralizzazione dei dati. Perché nel momento in cui i dati sono centralizzati per l'emergenza rischieranno di esserlo per sempre, visto che nulla è più definitivo del provvisorio.

La ricerca della soluzione si basa, invece, sul concetto di *self sovereign identity*. Quel concetto per il quale le informa-

zioni del cittadino sono e restano nelle mani del cittadino: ad essere condivisi sono solo i risultati dell'elaborazione di quelle informazioni.

Un po' come quando si entra in un locale per adulti: si deve dimostrare di essere maggiorenni. Ma per farlo si mostra il proprio documento d'identità, condividendo così anche altre informazioni come data di nascita, residenza, il proprio nome. Una carta d'identità intelligente mostrerebbe invece soltanto il minimo indispensabile: «ho più di 18 anni, quindi posso entrare». Allo stesso modo, un'applicazione per il *contact tracing* intelligente non deve comunicare chi ha incontrato chi, né come e dove. Né deve archiviare queste informazioni in fantomatici server centrali per ricostruire il famoso grafico dei contagi. Deve, invece, limitarsi a segnalare all'utente che si è avvicinato a quello di una persona a rischio. Ma deve far sì che sia l'utente – messo a conoscenza del rischio – che lo comunichi alle autorità sanitarie per i dovuti controlli. Così come per entrare in un locale per adulti devo dimostrare di avere più di 18 anni ma non devo dire al buttafuori dove abito, allo stesso modo per garantire la possibilità di controllare la diffusione del contagio non serve conoscere i movimenti del contagiato, se esiste un algoritmo in grado di gestire il processo di contatto senza che tale dato sia condiviso, semplicemente perché – in un'ottica basata sul concetto di *privacy by default* – tale condivisione non serve. Starà alle fasi successive del processo svolgere eventuali approfondimenti.

Certo, ciò parte dal presupposto che i cittadini abbiano la maturità per farlo, ossia siano sufficientemente responsabili da entrare in contatto con le autorità nel caso in cui rischiano di essere contagiati e ne ricevono notifica tramite un'app. E questo evidenzia come il problema nella gestione del problema del *contact tracing*, in Italia come in altri contesti, non sia tanto derivante dalla tecnologia scelta, quanto dal contesto culturale, dalla accountability pubblica, dal livello di civismo degli abitanti di un paese. Per questo, come evidenziato nel Decalogo sulla Fase 2 sviluppato dal Digital Transformation Institute, insieme ad Alberto Marinelli evidenziamo come la necessità di pun-

tare sulla solidarietà e sul senso civico dei cittadini sia la vera scommessa per l'efficacia di un sistema di *contact tracing* che passi dalla garanzia di totale trasparenza e di privacy e che parta dall'assunto che non si vive in uno Stato autoritario. A patto, ovviamente, che all'azione responsabile del cittadino corrisponda altrettanta responsabilità da parte dello Stato nello gestire al meglio tutte le procedure successive all'autosegnalazione (ad esempio minimizzando l'isolamento volontario ed accelerando i tempi per eventuali test).

Altrimenti, forse, se si ritiene che i cittadini non siano sufficientemente maturi da poter gestire un approccio che li veda corresponsabili della salute pubblica, davvero ci si merita la Corea. Ma, se non si è in questa ipotesi, un algoritmo che raggiunga il risultato senza intaccare altri diritti si può sviluppare. Senza archiviare nulla. Senza rischiare troppo. È possibile perché le tecnologie esistono. Ma per tirarle fuori sarebbe necessario porre la domanda giusta.

È curioso che – in un momento di grande confusione per i Governi di tutto il mondo – a proporre la soluzione che più di tutte si avvicina a quella descritta non sia stato il Governo di una democrazia particolarmente illuminata. Sono state invece due piattaforme, Apple e Google che, per l'occasione, si sono accordate su uno standard che, immediatamente, si è imposto a livello globale. Un po' come se i capitalisti di piattaforma si fossero voluti prendere la loro rivincita sui democratici della sorveglianza.

Tra stato d'eccezione ed espansione tecnocratica: la crisi del Covid-19 e i possibili scenari

«Sovrano è colui che decide sullo stato d'eccezione» scriveva il giurista tedesco Carl Schmitt nella sua *Teologia Politica* (1922). In una situazione di disordine politico e istituzionale, il reale sovrano non è chi detiene legalmente una posizione di potere, ma chi è concretamente in grado di assumere le decisioni. È colui che è in grado di riportare ordine, pace e stabilità in una situazione di caos, decidendo sulla sussistenza dello stato di emergenza e individuando i mezzi per superarlo.

Con la pandemia del Covid-19 i regimi politici occidentali si sono avvicinati molto alla soglia dello “stato d'eccezione”. Non vi è stata per ora nessuna rottura dell'ordine costituzionale, ma un accentramento del potere nell'esecutivo ed una limitazione delle libertà dei cittadini all'interno di una cornice segnata dallo “stato d'emergenza”, forse l'espressione più adeguata per descrivere lo scenario che abbiamo davanti.

Lo storico Charles Maier, nel suo *Leviatano 2.0* (2018), fornisce una lettura particolarmente interessante dello “stato d'eccezione” schmittiano. Esso può realizzarsi in due differenti gradazioni: quella forte (hard), che ha piegato o travolto la legalità costituzionale, come accaduto in Italia con l'avvento del Fascismo e in Germania con la presa del potere nazista; quella debole (soft) che ha condotto la politica vicino al limite della rottura della legalità costituzionale pur senza valicarlo, come nel caso del New Deal varato dal Presidente Franklin Delano Roosevelt tra il 1933 ed il 1937, che aveva forzato i canoni tradizionali del costituzionalismo americano, o come nel caso del quasi totale accentramento di poteri imposto dal War Cabinet di Churchill durante la Seconda guerra mondiale.

Questo “stato d’eccezione debole” sembra essere una categoria sufficientemente appropriata per descrivere la dimensione del potere politico nell’era della pandemia. È del tutto evidente che con le politiche d’emergenza adottate dai governi in questi mesi si sia entrati (o forse tornati) in una dimensione maggiormente hobbesiana dell’esistenza politica, in cui lo Stato è chiamato a proteggere la vita e a disporre delle libertà dei cittadini in modo ben più invasivo rispetto alla normalità a cui le democrazie liberali degli ultimi settant’anni erano abituate.

Il machiavelliano “nondimanco”, la tensione tra norme ed eccezioni, è tornato maggiormente protagonista dello spazio decisionale della politica. *Necessitas leget non habem*, recita l’adagio latino. Dunque, lo *status necessitatis* dell’emergenza epidemica ha fondato la legittimazione a derogare alle ordinarie procedure legali.

In questa situazione di sospensione della legalità, in cui la legge resta in vigore ma non viene applicata per lasciar spazio agli strumenti dello stato d’eccezione, il governo italiano ha agito regolando i diritti fondamentali attraverso la normazione secondaria, i decreti del Presidente del Consiglio dei ministri (DPCM), a cui si sono aggiunte le ordinanze regionali, con un Parlamento impossibilitato per settimane a svolgere le sue funzioni legislative e di controllo. Una situazione forse inevitabile, perché come ha scritto Clinton Rossiter (1948) «in tempo di crisi, un governo democratico e costituzionale deve temporaneamente prendere qualunque provvedimento necessario per superare il pericolo e riportare le normali condizioni». Quest’alterazione della normalità, però, rafforza inevitabilmente il ruolo dello Stato, infatti «il governo avrà più potere ed il popolo meno diritti». Con realismo, Rossiter tracciava il pericolo maggiore di questa situazione, poiché «gli strumenti di governo qui selezionati come temporanee soluzioni per fronteggiare la crisi sono diventati in alcuni paesi, e potrebbero diventarlo eventualmente in tutti i paesi, istituzioni durevoli in tempo di pace». In altre parole, il rischio principale dello stato d’eccezione è che tali poteri d’emergenza perdano la loro caratteristica di temporaneità e si normalizzino.

È proprio su questo consolidamento istituzionale, in cui l'eccezione si fa norma, che è opportuno ragionare. Ed è possibile farlo su due piani.

Il primo è riconoscere l'esistenza del rischio che un governo, mossosi per mesi a colpi di misure emergenziali per decreto, possa ricorrere in futuro, in maniera più disinvolta, ai poteri d'emergenza di fronte ad ogni nuova situazione inedita, anche meno straordinaria e grave della pandemia, perché, come notato da Carl Friedrich (1956) «in definitiva non ci sono argini istituzionali disponibili per assicurarsi che i poteri d'emergenza siano usati per preservare la Costituzione. Soltanto la volontà stessa del popolo di considerare tale il loro utilizzo può renderci sicuri di questo».

Insomma, per dirla con il Carl Schmitt de *La dittatura* (1921), potremmo trovarci più facilmente a fronteggiare una "dittatura commissaria" per «far tacere la legge». Infatti, al contrario della "dittatura sovrana", che «vede in tutto l'ordinamento esistente uno stato da rimuovere», la dittatura commissaria è prevista dalla Costituzione e si limita a sospendere la vigenza di alcuni articoli, proprio per difendere l'esistenza di quell'ordine.

Dunque, la possibilità che la crisi possa aprire, nel prossimo futuro, la strada ad uno stato d'eccezione permanente, seppure debole, non è da escludersi. Oggi per fronteggiare l'emergenza sanitaria e limitare il contagio, e domani magari per gestire una crisi economica e sociale che si annuncia profonda. Dopo la pandemia, l'evocazione dell'emergenza ed il ricorso a poteri straordinari da parte di leadership politiche in difficoltà, per diversi e più futili motivi, al fine di stabilizzare il proprio potere e neutralizzare il conflitto politico, potrebbe divenire pratica più diffusa. Come sottolinea ancora Friedrich, «complessivamente i provvedimenti quasi-dittatoriali dei nostri sistemi costituzionali, siano la legge marziale, lo stato d'assedio o i poteri d'emergenza, falliscono nell'adeguarsi a qualsiasi effettiva tipologia di limitazione ad una concentrazione temporanea dei poteri. Di conseguenza, tutti questi sistemi rischiano di trasformarsi in regimi autoritari, se le condizioni perché ciò accadesse divenissero favorevoli».

Questo rischio di svuotamento della democrazia rappresentativa appare più elevato per quei paesi, come l'Italia, che scontano un sistema politico ed economico debole e sempre più vincolato all'esterno. La disciplina dei Trattati, i vincoli economici e finanziari, i meccanismi di funzionamento dell'Unione Europea, hanno forgiato una "gabbia d'acciaio" che ha eroso sempre di più gli spazi della politica italiana, la cui classe governante degli ultimi decenni ha contribuito per gran parte volontariamente a questo graduale spossessamento della sovranità.

In questo senso, dunque, la crisi pandemica può produrre due risultati, oltre all'utilizzo di poteri d'emergenza a cui stiamo già assistendo: o può favorire gli avversari del vincolo esterno, i quali domani potrebbero sfruttare questo indebolimento democratico per tentare di piegare la gabbia d'acciaio europea, al fine di delegittimarne i motivi d'esistenza. Tale sommovimento politico può, dunque, "scaricarsi a terra", verso il basso, determinando una contrazione nazionalistica delle istituzioni sovranazionali; oppure, più probabilmente, nel passaggio dalla crisi sanitaria a quella economica, questa sospensione della democrazia può porre le premesse affinché una ulteriore porzione di sovranità residua sia ancor più aspirata dall'alto. Di conseguenza, le debolezze del sistema paese risalteranno maggiormente, il vincolo esterno si stringerà di più, l'autonomia della politica nazionale sarà coartata, la democrazia rappresentativa verrà ancor più svuotata. Ciò appare oggi la strada più probabile, a meno che i paesi dell'eurozona non riescano a partorire una manovra di ampio respiro, per cui al momento non sembrano esistere le condizioni politiche.

Il secondo elemento che appare particolarmente interessante è il consolidamento delle trasformazioni politico-istituzionali a cui l'emergenza ha dato impulso tanto sul piano sovranazionale quanto nazionale.

L'impressione è che dopo anni di fiammate elettorali dei partiti populistici, oggi ci si trovi di fronte ad una possibile "esplosione tecnocratica", maturata all'interno dello stato d'eccezione di cui si è detto, che si dipana sia a livello europeo che domestico.

Di fatto, lo stato d'emergenza si risolverebbe non soltanto in una sospensione temporanea di alcuni diritti costituzionali, ma in un accrescimento del potere di coloro che occupano il proprio ufficio pubblico in virtù del principio di competenza e non di quello di rappresentanza. Come ha scritto il giudice americano Charles Hughes, «se l'emergenza non crea il potere, l'emergenza può fornire l'occasione per l'esercizio del potere» e, in questo caso, l'occasione sembra andare a favore dell'élite tecnocratica.

In proposito, negli ultimi anni si è più volte parlato di tecnopopulismo, per identificare le due tendenze prevalenti, quella tecnocratica e quella populista appunto, che attraversavano i regimi politici europei. Di fronte alla pandemia, l'impressione è che si corrobora la tesi della compresenza di queste due spinte all'interno dei nostri sistemi politici.

L'attuale agenda politica, radicalmente trasformata dall'emergenza, è per gran parte espressione delle richieste dei nuovi partiti populistici (di destra e sinistra) e nazionalisti. Maggiore interventismo monetario della BCE, maggiore flessibilità delle regole sui bilanci pubblici, maggiore controllo sui confini, rinazionalizzazioni di alcune *utilities*, barriere protezionistiche, massicci piani d'azione messi in opera dagli Stati nazionali, sono tutte proposte che hanno attraversato i programmi di gran parte dei nuovi partiti radicalizzati di destra e sinistra. Il paradigma economico dell'austerità, riconducibile ai partiti centristi e mainstream ancora oggi al governo in gran parte d'Europa e nelle istituzioni europee stesse, verrà superato grazie all'emergenza e allo "stato d'eccezione" provocato dalla pandemia.

Il paradosso è che la messa in atto di queste politiche vedrà come protagonisti non soltanto i partiti moderati, che a queste politiche si opponevano fino a qualche mese fa, ma anche un gran numero di istituzioni tecnocratiche, non maggioritarie. Infatti, per fronteggiare la crisi, serviranno l'azione dell'indipendente, e sempre più fondamentale, banca centrale, insieme a burocrazie pubbliche e private, nazionali e sovranazionali, per pianificare e svolgere gli interventi di salvataggio economico. In altre parole, le strutture tecnocratiche svolgeranno l'agenda politica dei partiti nazional-populisti.

D'altronde, tale esito era prevedibile, se visto con gli occhi dello storico: dopo la Seconda guerra mondiale ci fu sì una positiva esplosione democratica con la ri-organizzazione dei partiti di massa, ma a seguito del piano Marshall e dell'attuazione di politiche keynesiane vi fu anche uno straordinario sviluppo degli enti pubblici e delle aziende statali per gestire sia porzioni consistenti delle economie nazionali sia lo sviluppo del welfare state.

Ne discende che nei prossimi anni le “fabbriche della competenza”, le università, i think tank, le fondazioni e gli enti di formazione, non conosceranno crisi e lavoreranno senza sosta per certificare nuovi esperti e tecnici. L'azione di impulso monetario ed i futuri piani di spesa dei governi europei necessiteranno di economisti, statistici ed informatici; le nuove infrastrutture richiederanno una nuova leva di ingegneri e progettisti; il “new deal sanitario” reclamerà più medici, ricercatori e scienziati; si moltiplicheranno le agenzie, le autorità, i comitati, gli istituti e gli enti specialistici per fronteggiare l'emergenza e la ripresa sia a livello nazionale che europeo; le grandi aziende coinvolte nelle commesse di Stato aumenteranno il livello di osmosi tra burocrati, manager e consulenti; i regolatori globali fonderanno tecnica normativa ed evidenze scientifiche; le istituzioni non-maggioritarie come banche centrali, istituti di credito pubblici e agenzie amministrative nazionali e sovranazionali svolgeranno un ruolo preminente nell'elaborazione ed attuazione delle politiche pubbliche.

Di fatto, già nei primi giorni della crisi del coronavirus abbiamo visto un'influenza senza precedenti da parte di medici, scienziati e istituzioni sanitarie sulle decisioni ed i provvedimenti assunti dalla politica. «Tutte le decisioni prese dal governo sono supportate scientificamente» ha dichiarato il portavoce del Primo Ministro francese Sibeth Ndiaye, mentre il governo italiano si è avvalso di quindici task force con centinaia di esperti e quello americano ha coinvolto studi di consulenza, aziende tecnologiche e della difesa (le cosiddette burocrazie private) per contrastare efficacemente l'epidemia. Il ruolo politico degli esperti sarà, dunque, accresciuto dalla necessità di risolvere l'emergenza.

A dimostrazione che le idee politiche possono cambiare molto più rapidamente delle infrastrutture istituzionali, quest'architettura tecnocratica del potere sopravvivrà al cambio di paradigma politico ed economico. Alexis de Tocqueville, nel suo fondamentale libro *L'antico regime e la rivoluzione*, fu probabilmente il primo storico della modernità a sottolineare la continuità delle istituzioni di fronte alle rivoluzioni politiche: in una scena politica completamente mutata nell'arco di pochi anni, l'accentramento dello Stato amministrativo francese non soltanto resisteva alla rivoluzione, ma ne usciva ulteriormente rafforzato. Uno storico americano, Robert Higgs, nei suoi studi sullo Stato ha notato un andamento regolare nella risposta alle emergenze: l'intervento pubblico si accresce improvvisamente all'erompere di ogni grande crisi al fine di risolverla; passata la crisi esso si riduce, ma non tanto da ritornare al livello pre-crisi. Dunque, l'emergenza tende a produrre non soltanto una temporanea crescita dello Stato, ma una permanente espansione ed una più profonda penetrazione dell'intervento pubblico all'interno del sistema socio-economico.

Con la risposta all'emergenza del Covid-19 andrà probabilmente alla stessa maniera, sia a livello nazionale che sovranazionale. Non vi sarà alcuna decentralizzazione o democratizzazione delle istituzioni, come auspicano molti teorici populistici, sovranisti e anche liberali. I corpi tecnocratici si perpetuano, e nella crisi si accrescono, pur nel rovesciamento delle idee politiche e nell'alternarsi delle correnti del pensiero economico. La gabbia d'acciaio delle norme, delle procedure, della burocrazia, dei comitati tecnici multilivello appare oggi troppo resistente per essere piegata dal politico.

Certo, questo non significa che non possano farsi spazio esperti e specialisti che si fanno portatori d'idee e visioni diverse rispetto a quelli del passato, in particolare modo sul piano economico. La realtà spesso sconfigge le teorie dominanti, e gli ultimi dieci anni ne sono la testimonianza. In tal senso, la legge di circolazione delle élite si applica ai tecnocrati allo stesso modo che per la politica rappresentativa. Essendo afferenti al *kratos*, al potere, essi di fatto incorrono nelle dinamiche della politica.

Occupano il loro posto sulla base del principio di competenza e non di quello democratico, ma non sono protetti dalla scientificità del loro sapere di fronte ai rivolgimenti politici. Infatti, una posizione politica può essere mascherata, per essere meglio legittimata, sotto forma di scienza o di tecnica, ma in fondo resta sempre tale. Può vincere o perdere a seconda degli eventi. E più si nasconde il suo essere politica, più è rovinosa la caduta nella sconfitta. Questa appare dunque la maggiore difficoltà della classe tecnocratica di oggi, costretta a rinnovarsi e a rivedere i propri paradigmi tanto rapidamente quanto quella politica al fine di mantenere intatte le proprie strutture istituzionali.

Da ultimo, vi è da considerare la complessa posizione dei partiti populistici (di destra e sinistra) e nazionalisti. Essi oggi scontano il rischio di una possibile vincente stabilizzazione economica e sociale effettuata dai governi europeisti e centristi, con le idee che gli stessi hanno cullato per anni. La nuova agenda politica ispirata dai partiti politici polarizzati verrebbe così assorbita e controllata dalle forze di governo. Con la possibilità, come s'è visto, per i movimenti anti-establishment, che i loro consensi vengano riassorbiti e stabilizzati dai governanti nell'esercizio della sovranità sullo "stato d'eccezione". In questo caso i vecchi partiti resterebbero in sella, seppure con un programma scritto da altri. Alla continuità istituzionale che abbiamo visto in precedenza dunque, si aggiungerebbe quella degli attori politici. Cambierebbero le politiche, ma non i gestori del potere.

Oppure, nello scenario opposto, quest'agenda di matrice "populista", che viene legittimata pubblicamente oggi dai partiti di governo di gran parte d'Europa, potrebbe risultare troppo leggera oppure inefficace, dunque incapace di riassorbire anni di malcontento e delegittimazione delle élite politiche oggi al governo. Di conseguenza si spianerebbe la strada ad una futura vittoria elettorale delle opposizioni (di destra, ma anche di sinistra) nei prossimi anni. Con un programma politico verosimilmente ancora più duro e radicale. In questo secondo scenario va considerata, come aggravante della situazione, la distanza nei programmi e nelle prospettive delle varie forze populiste e nazionaliste tra i vari paesi europei. Differenze che sarebbero

esacerbate ulteriormente dalla spinta ancora più forte alla ri-nazionalizzazione della politica e dell'economia, come conseguenza della crisi e del fallimento della cura.

Tuttavia, un'analisi realista non può escludere le sfumature, che spesso predominano sulle visioni nette. In conclusione, si deve considerare che questo nuovo allineamento tra idee e realtà politica potrebbe incentivare nuove possibili combinazioni, fino a ieri impensabili, tra forze centriste e radicali. Uno dei possibili risvolti del nuovo paradigma potrebbe essere l'affievolimento delle conflittualità tra partiti mainstream e partiti anti-establishment. Sulla base di questo nuovo *consensus*, inedite coalizioni potrebbero vedere la luce nel prossimo futuro. Non va dimenticato infatti, osservando l'ultimo secolo di storia, che spesso i momenti di crisi, quando non hanno prodotto il collasso del sistema, hanno dato vita a nuove grandi convergenze politiche.

L'Italia e il virus

Conte, i tecnici, i governatori e la pandemia: la strana co-gestione all'italiana

Il virus ha deprezzato il valore delle parole della politica e potenziato il peso dei fatti, ha rimpicciolito i comprimari e ingigantito i decisori. Tutti quelli che si sono dovuti prendere potere – presidente del Consiglio, governatori, tecnici – se lo sono preso ma in una modalità originale: il capo del governo ha chiamato su di sé i riflettori nei momenti di massima emotività collettiva, l'esecutivo ha rinunciato a centralizzare la gestione di ogni passaggio cruciale della crisi e alla fine per effetto di spinte e contropinte si è prodotta una sorta di co-gestione dell'emergenza. Una co-gestione, talora disordinata, tra presidente del Consiglio, governi locali, tecnici. E così, i primi cento giorni di emergenza sanitaria, sociale e produttiva hanno finito per trasformarsi in uno stress test sull'intero sistema politico.

Il primo epicentro della reazione all'aggressione virale si è subito rivelato il governo. Un governo maggioritario in Parlamento ma minoritario nel Paese, che si è trovato a dover gestire un'emergenza della salute pubblica e della organizzazione sociale: per entrambe mancavano modelli o punti di riferimento. Inizialmente il virus si è avvicinato con una certa gradualità e dal 29 gennaio – quando si è scoperto il primo contagio – fino al 3 marzo – quando sono state adottate le prime misure sul territorio nazionale – l'intero universo della politica ha pensato di uscirne col solito mix: blanda operatività, dichiarazioni altisonanti, dosi massicce di auto-promozione.

Il primo riflesso del presidente del Consiglio ha corrisposto ad una reazione tipica dei capi di governo: davanti a gravi emergenze, accanto all'imperativo categorico di risolverle, c'è anche la speranza di poterle trasformare in un moltiplicatore

di consensi e di energie collettive. Franklin Delano Roosevelt, anche con i suoi discorsi radiofonici al caminetto, seppe trasformare la grande depressione in una delle più poderose (e condivise) resurrezioni dell'era moderna; gli interventi di Winston Churchill ai Comuni nel 1940 ebbero un effetto energetico sullo spirito del popolo britannico; le "trovate" di Bush junior e di Tony Blair aiutarono a vincere guerre interne ed esterne; il cancelliere tedesco Gerard Schroeder nel luglio del 2002, in galosce nella melma della Sassonia e della Turingia, risollevò la curva del consenso tra gli elettori.

Nel presidente Conte questa aspirazione, affiorata subito come un riflesso condizionato, ha accompagnato la sua azione in modo costante, finendo talora per sovrapporsi agli imperativi imposti dall'incalzare dei problemi. Quando ancora il virus appariva assai circoscritto, il 3 febbraio, il presidente del Consiglio è accorso – con tanto di telecamere al seguito – a complimentarsi con le ricercatrici precarie, che avevano isolato il virus, inducendo a credere che si trattasse di un'impresa meritevole dell'orgoglio nazionale, pur essendo una replica di analoghe scoperte già realizzate all'estero.

E ancora: il 21 febbraio, dopo la notizia della prima vittima in Italia da Coronavirus, il presidente Conte, appena rientrato da un vertice europeo, si è liberato di giacca e cravatta e si è presentato nella sede della Protezione civile indossando un maglioncino. L'indomani il bis: nella stessa sede "operativa", il capo del governo ha riunito il Consiglio dei ministri e lì si è presentato con lo stesso look. Due sequenze confezionate ad uso e consumo del pubblico televisivo: io ci sono e combatto in prima linea, là dove si decide e non si chiacchiera, senza formalismi.

Man mano che l'emergenza si aggravava, la tentazione di trasformarla in "dividendo" sul piano dell'immagine si è espressa in modo sempre più plateale. Le conferenze stampa del presidente del Consiglio, nelle quali si intrecciavano la comunicazione di misure impopolari e la comunicazione intesa come auto-promozione, si sono trasformate in un "serial": nel mese seguito al primo annuncio di impatto nazionale (4 marzo, chiusura di scuole e università) il capo del governo ha comunicato con l'o-

pinione pubblica, comparando in tv e su Facebook, per undici volte. Un record europeo.

Anche se la comunicazione è rimasta un pensiero costante del presidente del Consiglio, lui e (molto defilato) il ministro della Salute Roberto Speranza hanno dovuto concentrare il massimo sforzo su un'emergenza che non è stato retorico definire senza precedenti nella storia repubblicana. E il governo italiano, certo sotto l'incalzare dei primi morti, è stato il primo ad assumere una decisione coraggiosa e incisiva: il blocco totale del Paese. Altri importanti governi e presidenti, in tutti i continenti, tentenneranno e sbanderanno prima di assumere quella stessa decisione che col passare dei giorni si è rivelata una pietra miliare nel mondo, visto che in Cina il *lockdown* aveva riguardato una sola regione.

Quella decisiva decisione viene presa il 9 marzo e il governo ci arriva dopo concitate consultazioni, che avrebbero aperto la stagione della co-gestione. Da una parte, con chi ne sapeva di più: gli scienziati, i medici, i tanti competenti che via via affioravano. Dall'altra con i presidenti di Regione, a cominciare dai più decisi, che nei giorni precedenti avevano anticipato e trainato il governo verso le decisioni più difficili. Sin dall'inizio – e questo è un punto dirimente – la decisione del governo è stata quella di non forzare, di non centralizzare competenze e decisioni, rinunciando alla possibilità di avvalersi di poteri indicati, in caso di emergenze, dalla Costituzione e dalla legge del 1978 sul Servizio sanitario nazionale. Non è stato seguito il consiglio di un giurista come Sabino Cassese, considerando quella soluzione una forzatura. Una legittima scelta, quella del governo, che ha comportato alcune conseguenze.

Nel rapporto con le Regioni, un certo effetto-Babele si è espresso sin dalle prime battute. Le prime “zone rosse”, in Lombardia e Veneto, vengono delimitate per effetto di ordinanze regionali, mentre la chiusura totale del Paese è decisa con un Decreto del presidente del Consiglio, «sentito il presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni». In altri casi sono state le Regioni a fare “giurisprudenza”. A cominciare dal Governatore della Campania Vincenzo De Luca: al netto della sua spavalderia

e della sua gigionesca ironia, il presidente campano ha prodotto un effetto traino. Le sue ordinanze più *hard* (sulla chiusura delle scuole, dei bar e ristoranti, sulla circolazione per strada) hanno anticipato decisioni puntualmente riprese qualche giorno dopo dal governo di Roma.

E proprio questo *stop and go* nel rapporto tra Roma e le Regioni ha consentito di far affiorare due crepe nella Costituzione. Il governo si è trovato ad usare una “cassetta degli attrezzi” invecchiata, dalla quale ha estratto anche alcuni “cacciavite” impropri. A cominciare dall’abuso dei Dpcm, i decreti del Presidente del Consiglio, tradizionalmente limitati alle funzioni di coordinamento. Uno stress test che ha indotto diversi giuristi a suggerire due interventi per il futuro: l’elevazione in Costituzione dello “Stato-Regioni” e la previsione di una clausola di supremazia, che consenta allo Stato di avocare a sé i poteri necessari in caso di gravi emergenze.

Ma la co-gestione ha coinvolto in modo massiccio e informalissimo figure che nel passato erano state chiamate ad un ruolo politico: i cosiddetti tecnici. Dai primi giorni della crisi sanitaria la consultazione dei competenti è diventata permanente: naturalmente le decisioni sono state assunte dall’esecutivo, ma per settimane e settimane il “governo” delle decisioni più delicate è rimasto nelle mani di medici e scienziati.

Nel coinvolgimento dei tecnici il primo atto è stato preso a bocce ferme, quando l’emergenza era ancora lontana: il 3 febbraio viene istituito un Comitato tecnico-scientifico, formato da sette persone, di cui cinque alti burocrati (uno della Protezione civile, tre del ministero della Salute, uno della Conferenza Stato-Regioni) più due medici (il direttore scientifico dello Spallanzani, il presidente dell’Istituto superiore di Sanità). Una scelta ispirata ad un solo criterio: individuare le funzioni pubbliche e non le persone. Ne è venuto fuori un panel povero di competenze specifiche, a parte quelle del presidente dell’Istituto superiore di sanità, Silvio Brusaferrò (nominato dalla ministra della Salute Giulia Grillo durante il governo giallo-verde) e del direttore scientifico dello Spallanzani Giuseppe Ippolito, lasciando fuori

virologi, epidemiologi e integrandolo successivamente con altri cinque medici e altri due esperti.

Un Comitato sulla cui composizione iniziale ha pesato la preoccupazione di non turbare equilibri burocratici e di potere, ma anche una sottovalutazione politica dell'emergenza in arrivo. Poi, quando tutto si è fatto tremendamente più serio, l'improvviso riaccredito del valore della competenza ha fatto gemmare commissioni: i team sono diventati quindici e ne sono stati chiamati a far parte complessivamente 450 esperti. Ai gruppi di lavoro nazionali se ne sono aggiunti altri 30 a livello locale. Alcuni di questi team, come quello guidato da un manager di provata capacità come Vittorio Colao e finalizzato alla programmazione della "ricostruzione", hanno svolto un ruolo propulsivo, mentre altri comitati si sono limitati ad una funzione di mera facciata.

Ma i Comitati servono – o dovrebbero servire – a trovare soluzioni, pur mantenendo la loro funzione consultiva. Naturalmente i tecnici coinvolti possono essere, al tempo stesso, privi di poteri decisionali ma capaci di dare consigli strategici od operativi. Nella storia italiana, quando la politica è stata in difficoltà, ha saputo dare potere ad alcuni grandi tecnici e quelle competenze si sono rivelate risolutive: a cominciare dalla complicatissima ricostruzione del secondo dopoguerra, quando in un contesto che sconsigliava politiche liberali e liberiste, Alcide De Gasperi ebbe il coraggio di dare pieno potere e affidarsi a due libero-scambisti come Epicarmo Corbino e Luigi Einaudi.

A questa governance allargata ha corrisposto un'eclissi evidente di tutta la politica che si è trovata al di fuori del perimetro decisionale: sono rimasti fuori – e si sono tagliati fuori – il segretario del Pd Nicola Zingaretti, leader di formazioni personali come Matteo Renzi o come Carlo Calenda, o anche dalle radici antiche come Emma Bonino. E pur onnipresenti sui Tg, di fatto sono usciti dal centro della discussione anche i leader dell'opposizione, a cominciare dai più arretranti, come Giorgia Meloni e Matteo Salvini.

Certo, la gestione di Conte – riflettori puntati su se stesso, responsabilità frammentate sugli altri decisori – ha finito per

prosciugare ogni spazio per un dialogo e uno scambio vero con l'opposizione. I leader del centrodestra sono stati convocati due volte a palazzo Chigi: senza effetti concreti. Ma per compensare questa carenza di spirito bipartisan da parte del presidente del Consiglio, nel corso delle settimane i messaggi che venivano di volta in volta inviati all'opinione pubblica erano di due tipi. Uno di frustrazione: vorremmo collaborare, ma Conte ci ignora. Ma il vero filo rosso è stato un altro, un atteggiamento improntato al "più uno". Qualsiasi cosa facesse – o non facesse – il governo Meloni e Salvini rilanciavano, andando a coprire lo spazio ogni volta lasciato scoperto dalla maggioranza. Sulle zone rosse e su quelle arancioni. Sull'entità delle varie manovre. Sulle chiusure e sulle riaperture. Il tutto con un'intonazione della voce e un'indignazione identici a quelli della stagione ordinaria.

Risultato: nei sondaggi più accreditati Fratelli d'Italia ha incrementato le intenzioni di voto a detrimento della Lega, ma il centrodestra nel suo complesso non ha intaccato la coalizione di governo, anzi. Dunque, stress test anche per l'opposizione, in particolare per Matteo Salvini, che durante la crisi da coronavirus, ha cavalcato molte "tigri". Compresa la partecipazione al talk show di Barbara D'Urso, durante il quale i due hanno intrattenuto i telespettatori sul loro personale rapporto col rosario. Sulla cresta dell'onda – e sotto i riflettori – anche la leader di Fratelli d'Italia. Allieva della scuola politica che parte dal Movimento sociale, Giorgia Meloni ha ereditato dai due leader di maggior peso di quella storia (Giorgio Almirante e Gianfranco Fini), la grinta contestativa e argomentativa, ma non quella *gravitas*, che in alcune fasi consentì ai due segretari del Msi di "parlare" ad una platea più vasta di quella degli elettori nostalgici.

La difficoltà da parte dell'opposizione di denunciare alcune adempienze macroscopiche (come le cause che hanno prodotto la "strage" dei medici) e la latitanza della dimensione partito nella maggioranza di governo (per settimane e settimane il Pd non ha messo in circolo un'idea propria su presente e futuro) sono alcuni dei fattori che hanno consentito al presidente del Consiglio di occupare i tanti vuoti attorno a sé.

Sul piano delle scelte operative Conte ha espresso un decisionismo efficace quando, a 17 giorni dalla prima vittima, ha deciso di bloccare il Paese e successivamente quando non ha ceduto alla suggestione di una riapertura accelerata e indiscriminata, ma è come se il *lockdown* avesse esaurito quasi tutta la carica decisionale. Non soltanto è mancata una mano forte nell'attivare rapidamente le strumentazioni difensive (mascherine, test) e nel mobilitare una "fase 2" sanitaria sulla scorta delle esperienze efficaci già in campo (il metodo Crisanti in Veneto), ma la preoccupazione costante del capo del governo è stata quella di occupare la scena. Nella strumentazione legislativa. Con l'utilizzo controverso dei Dpcm. Con le apparizioni in Parlamento a cose fatte, con le Camere chiamate a ratificare decisioni già prese ed operanti. Con i perniciosi carotaggi messi in opera dalla comunicazione di palazzo Chigi: far trapelare le misure più hard mentre era in atto un Consiglio dei ministri, verificarne l'effetto, per poi rimodularle in corso d'opera. Esemplare e disastroso quel che è accaduto la notte a cavallo tra il 6 il 7 marzo: attorno alle 20, mentre era in corso un Cdm, il sito del *Corriere della sera* online ha anticipato la notizia della chiusura totale della Lombardia, migliaia di persone potenzialmente "positive" sono "fuggite" dalla regione nel corso della notte e lo hanno fatto legittimamente: il decreto veniva pubblicato dalla Gazzetta ufficiale l'indomani alle 15, diciannove ore dopo la pubblicazione di indiscrezioni non smentite dal governo.

Fronteggiare un'emergenza così drammatica è come se avesse spinto il presidente del Consiglio a liberarsi, ad esprimere più sinceramente l'essenza della propria personalità. Le telecamere di proprietà di palazzo Chigi hanno iniziato a produrre immagini patinate – Conte che pensa, Conte che scrive, Conte che cammina "sospeso" nel silenzio dei corridoi – immagini che sono state consegnate ai Tg e da quel momento trasmesse ogni sera. Per le innumerevoli apparizioni in diretta televisiva, prima si è preferito l'"effetto notte fonda", poi l'irruzione nei Tg di prima serata ad orario fisso (le 20,20). E in tutti i colloqui con il pubblico televisivo, il presidente del Consiglio ha fatto uso costante del pronome "io", oscurando il sostantivo "governo".

Riflettori sul vertice dell'esecutivo, ma decisioni frammentate. Nei primi cento giorni la co-gestione ha prodotto un effetto-Babele: alcuni presidenti di Regione hanno prodotto decisioni-prototipo (Campania, Veneto, Marche), mentre altri hanno assunto iniziative originalissime: il presidente della Puglia Michele Emiliano è arrivato a "sequestrare" macchinari indirizzati verso il Veneto. La Regione Calabria ha coniato regole sue per la riapertura di bar e ristoranti. All'inizio dell'emergenza singole Università hanno deciso di andare in "remoto", sia pure in concerto con le autorità competenti: se non proprio "autodichia accademica", qualcosa di simile. Nella distrazione generale, i prefetti hanno "riaperto" migliaia di imprese prima del tempo. Il moltiplicarsi delle cabine di regia ha moltiplicato le voci dei "tecnici" abilitati a parlare: spesso in contraddizione tra loro.

Una co-gestione, con momenti babelici, che andrà valutata alla fine di una storia che si preannuncia lunga e tormentata. Sarà inevitabile interpellare una "contabilità" disumana, quella che mette su una ideale "bilancia" le percentuali del Pil e quelle dei morti. Ma nei primi cento giorni il sistema-Italia ha già detto molto di sé. Che la Costituzione «più bella mondo», invecchiando, richiederebbe periodici restyling. La conferma che un'eccessiva autoreferenzialità è sempre una tentazione rischiosa. Negli ultimi anni in Italia è costata cara a diversi leader ricchi di personalità.

Ma il confronto tra la "fase uno" nostrana e quella delle principali democrazie del mondo suggerisce prudenza nel giudicare la "co-gestione" all'italiana. Negli Stati Uniti parla da solo il mix tra ricette stravaganti e ciclotimia decisionale del presidente Trump. In Francia, dopo l'iniziale strafottenza verso *les italiens*, si susseguono decisioni altalenanti. In Germania il grande aplomb, le comunicazioni ansiolitiche della cancelliera Angela Merkel e il numero ridotto di vittime da coronavirus sono realtà che devono rapportarsi con due buchi neri che curiosamente tutti trascurano: la Germania non fa conoscere i criteri con i quali "cataloga" le cause di morte e sino a fine aprile era l'unico Paese europeo che non aveva fornito l'unico dato

veramente importante: il numero complessivo delle vittime nei primi quattro mesi dell'anno. Al netto delle cause di morte.

In altre parole, ogni leader misura il rapporto col consenso attraverso espedienti diversi. Soltanto il tempo dirà se la co-gestione all'italiana abbia finito per conferire maggiore flessibilità ed efficacia al sistema. O se questo gioco di pesi e contrappesi abbia finito per squilibrare la bilancia politica nella sua prova più difficile.

La pandemia e il simulacro del Parlamento: gerarchia delle fonti e verticalizzazione della politica nell'epoca del Covid-19

Il mondo non sarà più lo stesso dopo il coronavirus e, del pari, non lo saranno le sue istituzioni, non da ultimo perché sono state, per lo più, in forte difficoltà nel frenare quel senso di pericolo che, in modo casuale ma devastante, ha colpito le nostre società. D'altronde, come sottolineava già Henry Kissinger in un editoriale sul *Wall Street Journal* del 3 aprile 2020, «le nazioni coesistono e prosperano nella convinzione che le loro istituzioni possano prevedere le calamità, arrestarne l'impatto e ripristinare la stabilità». Se questo non sarà stato, allora sarà più difficile fare ciò che deve essere fatto per mantenere quella solidarietà sociale, quel dialogo tra cittadini ed istituzioni, quella stabilità nazionale ed internazionale che, appunto, le istituzioni rappresentano.

In frangenti di questo tipo, per capire dove guardare per farsi un'idea dei cambiamenti intervenuti, per misurare insomma le scelte operate cercando di capire quanto di quello un tempo ritenuto straordinario sia poi divenuto – complice l'emergenza – invece ordinario, è necessario mettere l'occhio sempre – almeno in democrazia – su quel luogo istituzionale che sono le Assemblée rappresentative. Queste istituzioni, infatti, sono l'alfa e l'omega di ogni società aperta che faccia delle sue scelte collettive, comprese quelle prese in emergenza o sotto l'urgenza di un'epidemia che si trasforma in una pandemia, la fonte di legittimazione, almeno per i parlamentarismi e parzialmente per i semipresidenzialismi, di quanto appunto posto in essere.

Chiamate infatti per natura, come soggetti rappresentativi, a controllare, confermare, indirizzare le scelte dei governi, in generale le assemblee elettive, durante l'emergenza Covid-19,

hanno svolto un ruolo asimmetrico e differenziato, almeno a guardare in prospettiva comparata ai modi e alle forme adottate dai vari parlamenti per facilitare l'attuazione delle misure sanitarie di emergenza raccomandate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, e per garantire, rispetto al normale funzionamento della democrazia, le attività parlamentari durante la pandemia.

Per cui, senza dover arrivare al paradosso di scrivere una lettera di tipo cartaceo – come ha fatto lo Speaker della Camera dei Comuni britannica, Sir Lindsay Hoyle, nei confronti del leader di maggioranza della Camera dei Comuni, Jacob Rees-Mogg: altro che telefono, altro che email! – per individuare modalità per permettere al Parlamento di riunirsi e di lavorare virtualmente per il resto della crisi del coronavirus, appare a tutti evidente che la pandemia Covid-19 ancora in corso ha avuto un forte impatto sui Parlamenti, non da ultimo perché sono i primi soggetti delle nostre democrazie che fanno della loro strutturale fisicità in presenza anche il simbolo della loro esistenza.

In tal senso, le soluzioni che sono state proposte in ciascun ordinamento, compreso il Parlamento europeo, sono state varie e quasi tutte improntate a permettere, con modalità informatiche, lo svolgimento a distanza dei lavori e delle votazioni, così da consentire tanto la difesa del ruolo del Parlamento, di controllore dell'azione del governo e di decisore delle spese da autorizzare in questo tempo senza precedenti, quanto la protezione della salute dei parlamentari, difendendo così pure il loro essere espressione fisica della rappresentanza popolare.

Ne esce un quadro appunto molto diversificato.

Infatti, dentro una fase storica già caratterizzata dalla verticalizzazione della politica e dalla disintermediazione della stessa, i Parlamenti del mondo, chiamati a garantire la loro piena funzionalità durante una pandemia, hanno adottato misure eccezionali: molti si sono virtualmente collegati, utilizzando metodi di lavoro a distanza, come in Spagna; alcuni hanno continuato a riunirsi fisicamente, ma con restrizioni, come in Germania; altri non si sono proprio riuniti, prendendo una pausa anticipata dalle loro sessioni di lavoro dopo aver tuttavia votato una serie di misure di emergenza, ma attrezzandosi, come detto, a farlo

attraverso la tecnologia, come nel Regno Unito; altri, infine, cambiando il proprio regolamento, hanno previsto la riunione di una commissione speciale al posto dell'intera assemblea, come in Nuova Zelanda.

Il caso più drammatico è stato quello ungherese: che, oggi, utilizzando come pretesto proprio il coronavirus, ha consentito, con un voto del Parlamento a maggioranza orbaniana, al Premier Victor Orban, appunto, di assumere i pieni poteri a tempo indeterminato; di fatto sospendendo ogni garanzia democratica (compresa la possibilità di tenere libere elezioni e referendum) e punendo chiunque venga ritenuto colpevole, ad avviso del regime, di «impedimento (o di intralcio) al controllo epidemico» o di diffondere notizie considerate false. Insomma, una democrazia che muore, rinunciando a ogni libertà, a partire da quella storicamente basica del Parlamento di autoconvocarsi quando lo ritiene necessario.

Fatto si è che – per fortuna –, nonostante la diffusione del virus, quasi tutti gli ordinamenti democratici hanno affermato che né la paura del contagio, né la mancanza di volontà politica, né l'assenza di capacità tecnica avrebbero impedito loro di riunirsi. E così, infatti, è stato.

In questo quadro, il Parlamento italiano è l'unico che, al netto delle dichiarazioni dei leader di partito o dei singoli parlamentari, è stato pressoché silente per quasi tutto il mese successivo alla dichiarazione di emergenza (31 gennaio 2020), rinunciando ad esercitare da subito il controllo sul Governo – che quell'emergenza ha dichiarato –, ad esempio con gli strumenti del sindacato ispettivo mentre l'esecutivo agiva invece con decreti del Presidente del Consiglio dei ministri (sia consentito, *amplius*: F. Clementi, *Il lascito della gestione normativa dell'emergenza: tre riforme ormai ineludibili*, in <https://www.osservatorioaic.it>, 3, 2020, 7 aprile 2020).

In ogni modo, la ragione del silenzio iniziale del Parlamento attiene solo in parte alla strategia di politica del diritto messa in campo dal Governo, volta al parziale aggiramento del Parlamento, come detto, tramite un uso eccessivo della normativa

secondaria rispetto alla fonte legislativa propria di queste situazioni, ossia il decreto legge.

In larga parte, infatti, attiene ad altro: ossia all'imbarazzo, e al conseguente stallo decisionale, che hanno vissuto le Camere, *rectius* i loro Presidenti, di fronte alla difficoltà di scegliere quali modi e forme di dibattito e di voto adottare, per evitare, tra parlamentari e dipendenti positivi o messi in quarantena, il casuale estendersi del contagio, col rischio di far venire meno, nel giro di pochi giorni, pure il quorum di maggioranza. Una situazione che si è ulteriormente protratta fino a fine febbraio, quando il Parlamento ha istituzionalmente ritrovato la voce in tema pur non ponendo in modo formale la questione all'attenzione degli organi decisionali interni.

La reazione del Parlamento quindi è stata assai debole, mentre il dibattito sui modi e sulle forme attraverso le quali garantire il funzionamento della democrazia parlamentare nel nostro Paese è avvenuta per lo più da parte degli studiosi sui media e sulle riviste accademiche; un confronto che si è focalizzato sul voto a distanza, ossia sulla possibilità di garantire, per il tramite di soluzioni tecnologiche, l'operatività della nostra democrazia rappresentativa senza che essa potesse rischiare di venir chiusa per malattia o per forme – non dichiarate, ma palesi – di auto-confinamento.

Così, al netto di una duplice costante – ossia che a Costituzione vigente è legittima, in quanto già da tempo praticata alla Camera dei Deputati, l'interpretazione estensiva dell'art. 64, c. 3 della Costituzione riguardo al concetto di presenza fisica dei parlamentari e, del pari, della intrinseca elasticità del diritto parlamentare –, la scelta finale adottata dalle Camere non è stata tuttavia capace di superare le resistenze e le rigidità ad una modifica del Regolamento.

Con forti restrizioni si è voluto, infatti, garantire che il Parlamento potesse convocarsi nelle forme tradizionali, ma con un numero ridotto di componenti, il minimo necessario alle votazioni, rispettando i rapporti di forza tra i gruppi. Si è previsto così, sulla base di un accordo politico, una ridotta presenza di parlamentari (e di personale) nell'edificio; un uso diverso degli ambienti – corridoi compresi – del Parlamento; si sono consentite

riunioni e votazioni in seggi volanti, tali da consentire il necessario distanziamento sociale; si è lavorato, infine, sul calendario dei lavori, riducendo al minimo le riunioni plenarie, privilegiando al contrario, sorprendentemente, una crescente informatizzazione di ogni attività, non deliberativa, in Commissione.

Cosa si è ottenuto? Non molto.

Da un lato, infatti, si è aggirato il problema, non avendo trovato la forza politica per affrontarlo; e, dall'altro, si è costruito questo impianto decisionale su gambe fragili, posto che esso, in presenza del rischio di contagio, vive di un accordo politico bipartisan di non belligeranza; il quale, tuttavia, non può essere valido per sempre – annullando, evidentemente, ogni differenza politica tra maggioranza ed opposizione – a maggior ragione di fronte ad un evidente finto clima di unità nazionale.

Certo, il Parlamento – basta la parola – non è un semplice “votificio” e il voto a distanza sarebbe stato un'autentica novità per noi. Ma senza votazione non c'è Parlamento. E il voto a distanza è meglio del non voto o di forme silenti, come nei fatti è avvenuto, di auto-confinamento.

Questa soluzione, peraltro, si sarebbe potuta tecnicamente realizzare con gli strumenti già in possesso dai parlamentari per l'accesso ai servizi informatici loro riservati, garantendo la personalità e la sicurezza del loro voto. Una soluzione – potenzialmente pure *una tantum* – che sarebbe stata dunque straordinaria, temporanea, ben circoscritta nel suo esercizio innanzitutto da parte dai Presidenti delle Camere, dimostrando, meritoriamente, che la tecnologia non serve a sostituire la rappresentanza (come taluni hanno teorizzato...) ma, al contrario, serve ad agevolarla, proteggendola nella sua funzione; marcando, insomma, la differenza tra mezzi e fini.

Eppure, coloro che hanno rigettato la tesi di forme innovative durante l'emergenza, partendo dal presupposto che le disposizioni regolamentari vigenti non si potessero modificare, lo hanno fatto a prescindere dall'osservazione empirica dei lavori del Parlamento, e dalle sue oggettive difficoltà di lavorare in queste condizioni; compreso il fatto che sia stata legittimata, al Senato ad esempio, la radicale innovazione dell'approvazione

di una fiducia al buio, cioè su un testo non ancora disponibile, non essendo semplice riconvocare i parlamentari in Aula in attesa dei ritardi del Governo. Tutto ciò avveniva, peraltro, mentre il Governo, con il d. l. n. 18 del 2020, consentiva alle assemblee elettive delle nostre autonomie di lavorare digitalmente a distanza.

Insomma, proteggere la democrazia rappresentativa tramite il voto elettronico, di certo, pone problemi. Ma immaginare di creare dei simulacri, facendo finta che il Parlamento, in ragione dell'emergenza e della difficoltà di restare tutti a lungo seduti sugli scranni dell'Aula o delle Commissioni, non sia un mero "votificio" che approva il più rapidamente possibile atti per lo più preconfezionati altrove, vuol dire – nei fatti – rinunciare al proprio ruolo (evitando pure di porre troppi problemi al Governo) e creare così una rottura ben più grave di quella derivante da un dibattito e da un voto a distanza.

Non a caso, infatti, il Governo – quando è arrivato il coronavirus – non si è fatto sfuggire l'occasione e, anche in ragione del combinato disposto delle norme del Codice della Protezione civile (d. lgs. 2 gennaio 2018, n.1) e di quelle relative al Servizio sanitario nazionale previste dalla sua legge istitutiva (l. n. 833 del 1978), ha contribuito a far degenerare ulteriormente la situazione, sia marginalizzando il Parlamento sia torcendo il sistema delle fonti tramite l'adozione di decreti del Presidente del Consiglio dei ministri: ossia atti secondari, esterni al controllo parlamentare, in luogo di decreti-legge, fonti normative di rango primario, chiamate ad essere adottate proprio in «casi di straordinaria necessità ed urgenza».

Così, pur nel rispetto del principio di legalità e nell'obiettivo difficoltà di prevedere tempi, modi e luoghi della diffusione della pandemia, la gestione normativa della conseguente emergenza ha ulteriormente slabbrato e distorto il potere di emergenza.

Il comportamento del Governo è stato, evidentemente, in deciso contrasto con il principio di leale collaborazione tra governo e Parlamento, che si sarebbe dovuto esplicitare, invece, nella scelta del sistema migliore per garantire l'informazione sull'attività che il governo avrebbe inteso porre in essere per

affrontare l'emergenza; mentre, invece, per certi aspetti si è dato vita ad una sorta di "diritto speciale" – quello dei Dpcm – che fatica sempre di più a giustificarsi e che indebolisce inevitabilmente i principi e le ragioni sui quali poggia il nostro parlamentarismo.

Questo è stato a tal punto evidente da portare un parlamentare, che è anche uno studioso, l'on. Stefano Ceccanti, a proporre addirittura, per la fonte "decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri", un serio controllo parlamentare tramite un parere preventivo, obbligatorio ma non vincolante, con un tempo certo di una settimana, poi tramutatasi nell'obbligo del Presidente del Consiglio di riferire alle Camere prima dell'adozione di quell'atto. Si tratta di una proposta importante anche perché scoperchia il velo di ipocrisia di una strategia normativa del Governo che, soltanto a parole, è vissuta di un dialogo con il Parlamento, ma che invece si è sostanziata durante una lunga parte del periodo di emergenza di forti criticità, innanzitutto denotate dall'assenza di confronto reciproco. Così questa proposta, sviluppata per riportare ordine nel sistema, servirebbe anche a dare una soluzione stabile e ragionevole evitando che il Parlamento debba essere costretto ad intervenire ex post, ratificando le scelte del Governo da un lato, e, dall'altro, rendendo, anche per i cittadini, difficilmente comprensibile il sistema delle fonti che ha regolato e sta regolando l'emergenza Covid-19.

L'uso dei Dpcm al posto dei decreti legge, insomma, non solo ha ulteriormente indebolito un già fragile e pericolante sistema delle fonti, ma ha reso instabile, tra legalità formale e legalità sostanziale, il rapporto tra cittadini ed istituzioni: legame che, è ben noto, invece, non deve vacillare né subire scossoni innanzitutto in situazioni di emergenza.

Allora, pur nel rispetto del principio di legalità, l'uso troppo disinvoltato da parte del Governo delle elastiche potenzialità delle fonti del diritto, soprattutto se queste si sostanziano in contenuti ampi e profondi per limitare le libertà costituzionali come i decreti del Presidente del Consiglio dei ministri adottati, ha degradato e svilito almeno in parte proprio quelle libertà costituzionali che si dovevano tutelare, lasciando il Parlamento

sostanzialmente ai margini, per lo più spettatore delle scelte e delle attività del Governo.

Eppure, l'emergenza del coronavirus poteva essere, invece, un'ottima occasione per adottare, financo in modo plurimo e ripetuto, proprio lo strumento normativo ad hoc che la Costituzione, come detto, esattamente prevede «in casi straordinari di necessità e di urgenza», ossia il decreto-legge; e difficilmente qualcuno avrebbe avuto da ridire non da ultimo perché questo, appunto, avrebbe coinvolto da subito in modo formale tanto il Presidente della Repubblica quanto il Parlamento dentro questa emergenza.

Peraltro è proprio nella superiorità che il criterio di gerarchia delle fonti riconosce al decreto legge che riposa la garanzia di un atto che, proprio per la sua delicatezza, passa nelle mani (e negli occhi) tanto del Capo dello Stato che lo emana quanto, poi, del Parlamento, chiamato alla sua conversione. Non aver voluto considerare quindi, nella scelta dell'uso dei decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, anche gli effetti conseguenti l'estromissione delle istanze di controllo e del rapporto tra Parlamento-Governo, vieppiù in questa fase, non soltanto è stato un errore in sé ma è stata la conferma di tendenze che non possono più attendere di essere affrontate e che chiamano in causa, inevitabilmente, la necessità di riforme costituzionali che servano a riequilibrare il nostro parlamentarismo, scegliendo definitivamente una forma di governo corrispondente al contesto di oggi.

Tra le tante “lezioni” che questa emergenza ha posto di fronte ai nostri occhi, allora, una più di altre, torna ad emergere con forza: la necessità di fare riforme costituzionali.

Infatti, tra sofferenze costituzionali e squilibri tra i poteri, appare sempre più necessario provare a risolvere quella sfida – troppe volte fallita in questi ultimi decenni – di un ammodernamento delle nostre Istituzioni, evitando, come già segnalava il Presidente della Repubblica Cossiga nel suo messaggio alle Camere del 26 giugno 1991, la sottovalutazione di segnali come questi che si sono visti anche negli ultimi mesi possa portare ad una perdita «di identità delle Istituzioni, quasi

che il cammino compiuto dal 1946 ad oggi, anzichè concorrere a puntualizzare e a precisare i caratteri ed i ruoli delle varie istituzioni, avesse invece in qualche modo contribuito ad accrescere, intorno a questi caratteri e a questi ruoli, ambiguità, dubbi, contraddizioni».

Il tempo delle riforme è ora. Che non lo si sprechi, ancora una volta.

L'Europa e il virus

Covid-19 e caos europeo: ripartenza o *Finis Europae*?

L'Europa e i meccanismi legati al processo di integrazione sono stati travolti dall'onda d'urto della pandemia di Covid-19. La situazione di estrema crisi ha impattato su un contesto economico, politico e sociale già in profonda difficoltà. La crisi pandemica si sta dispiegando con tutta la sua natura paradossale, mettendo in discussione il concetto stesso di confine ma anche riportando al centro della scena lo Stato nazione e il suo big government, sottolineando inevitabilità ma anche rischi della globalizzazione e soprattutto cancellando qualsiasi ipotesi di gestione auto regolativa dei processi di globalizzazione (economica e non solo) e di conseguenza rilanciando la necessità di un totale rinnovamento della governance globale. L'integrazione europea, i suoi meccanismi decisionali e i suoi equilibri politici interni sono stati rimessi in discussione nelle settimane di maggiore intensità della pandemia. Nel momento in cui sembra parzialmente superata l'emergenza sanitaria, sta emergendo quella potenzialmente più drammatica di matrice economico e sociale. Nel tentativo di mettere un minimo di ordine nel quadro europeo occorre prima di tutto descrivere, in maniera schematica, come il Vecchio Continente e le sue istituzioni comunitarie si sono presentate al drammatico appuntamento pandemico. A quel punto sarà possibile tratteggiare le misure adottate e le evoluzioni in atto, per poi concludere con alcune considerazioni e ipotesi di medio periodo.

Una crisi che viene da lontano...

Quando l'Europa è piombata nell'incubo Covid-19, il processo di integrazione stava vivendo un complicato e spesso fallimentare tentativo di adattamento al XXI secolo. Per fornire una prima periodizzazione a questo scenario, si può assumere il 29 maggio 2005, giorno della bocciatura del Trattato costituzionale europeo da parte dei cittadini francesi, come momento nel quale una serie di criticità cominciano a rendersi evidenti.

Prima di tutto il "no" francese, seguito da quello olandese, è il simbolo della "rivolta" di un elettorato e di un'opinione pubblica rispetto ad una classe politico-parlamentare che a stragrande maggioranza aveva approvato il Trattato. In secondo luogo quella bocciatura ha interrotto un percorso istituzionale durato circa tre anni, sicuramente migliorabile, ma che pareva garantire un importante passo avanti nella dimensione giuridica e politica del processo di integrazione europea: il Trattato costituzionale rimaneva il miglior tentativo di adattare l'Unione europea al quadro politico strutturatosi nel dopo Guerra fredda. Infine la portata di tale crisi istituzionale è racchiusa nel compromesso al ribasso, faticosamente ottenuto con il Trattato di Lisbona e peggiorato da alcuni passaggi nella successiva fase di ratifica. Si pensi alla scelta francese di ratificare per via parlamentare ciò che era stato bocciato per via referendaria, accreditando la narrazione di un'Europa tecnocratica e distante dalle opinioni pubbliche nazionali. O ancora la sequenza irlandese: dopo una bocciatura, la riproposizione dello stesso Trattato e un'operazione di intensa propaganda sino ad ottenere un via libera, facilmente attaccabile come artificioso e al limite dell'estorsione.

Ma quello istituzionale è solo il primo dei cortocircuiti dell'ultimo quindicennio. Strettamente connesso alla ristrutturazione istituzionale, vi era il tentativo di dotare l'Unione di una sua coerente collocazione geopolitica e un suo, seppur embrionale, attivismo sullo scacchiere internazionale.

Il braccio di ferro tra Parigi e Berlino, a proposito dell'ipotesi di rilancio del cosiddetto Processo di Barcellona, ha finito per produrre un'inefficiente Unione per il Mediterraneo e tutto

ciò non ha certamente contribuito allo strutturarsi di scelte di politica estera coerenti, perlomeno tra i principali Paesi membri dell'Ue proprio in quell'area mediterranea, così centrale negli anni successivi alla fine dello scontro bipolare. Le divisioni europee si sono accentuate in Libia e in Siria, favorendo in questi due scacchieri l'avanzata di Russia e Turchia. Peraltro, a proposito dei rapporti con Ankara, divisioni e opportunismi interni all'Ue hanno finito per rendere superflua e controproducente l'ipotesi, oramai tramontata, di una possibile adesione turca. Infine, il combinato disposto tra l'inefficacia della politica mediterranea e la scarsa coerenza della politica di vicinato, sono alla base di una serie di incomprensioni tra Europa e Russia, culminate nella drammatica crisi ucraina, dove ancora una volta l'unica coerente posizione è parsa quella militare rappresentata dalla Nato.

Se dal piano geopolitico ci si sposta a quello economico, è impossibile non soffermarsi sulla profonda e traumatica sequenza successiva alla crisi di Lehman Brothers. Una volta tramutatasi a partire dal 2011 in crisi dell'area euro, due elementi devono essere ricordati. Da una parte difficoltà strutturali e inefficienze congiunturali hanno finito per accreditare la Banca centrale come unico soggetto in grado di arrestare il tracollo dell'area euro, ma dall'altro hanno accentuato una frattura sempre più evidente quanto pericolosa tra un'Europa del nord, virtuosa, e un'Europa del sud, dedita agli sprechi e al debito pubblico. L'insistenza sull'ortodossia di bilancio e l'imposizione di piani di salvataggio concentrati sul tema dell'austerità, hanno avuto un impatto quasi immediato sui sistemi politico-istituzionali più deboli, basti pensare al caso italiano a partire dal novembre 2011, a quello greco, ma anche alla costante crescita del voto frontista in Francia e ai successi di leadership politiche al limite dell'autoritarismo in Polonia e Ungheria.

Il cortocircuito tra leadership politiche nazionali, istituzioni comunitarie e opinioni pubbliche nazionali è uscito dal controllo di fronte all'esplosione della cosiddetta crisi migratoria, iniziata nel 2013, complicatasi ulteriormente dopo la politica di apertura di Merkel nello storico discorso del 4 settembre 2015 e ad oggi solo in parte risolta, con la soluzione ricattatoria nego-

ziata da Merkel con l'autoritarismo turco. Un mix esplosivo di egoismi nazionali e di inefficienze comunitarie ha reso il tema della gestione dei flussi migratori propellente per moltiplicare la forza elettorale di partiti solitamente antisistema fino a giungere al governo di alcuni Paesi. Il caso per certi versi più emblematico è proprio quello italiano del primo esecutivo Conte, sostenuto dalla maggioranza giallo-verde, nel quale i due partiti di maggioranza avevano nell'antieuropeismo e nella cosiddetta "lotta" all'immigrazione la loro principale ragion d'essere. I tredici mesi del governo Conte-Salvini-Di Maio hanno avuto un impatto anche simbolico forte sull'immagine del processo di integrazione europeo, dal momento che Roma per tradizione e per potenzialità economiche è un attore imprescindibile.

Istituzioni, economia, società, leadership nazionali.... A questa sorta di *cahier des doléances* manca solo un ultimo tassello, anche questo da non trascurare, e cioè quello del progressivo inabissarsi delle relazioni euro-atlantiche. Da questo punto di vista il 2016 può essere considerato il punto di non ritorno. Il voto referendario nel Regno Unito e la successiva concretizzazione di Brexit e l'elezione alla Casa Bianca di Trump, hanno certificato l'assoluta necessità di ripensare il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico. Dopo il presidente più "asiatico" della storia statunitense, è senza dubbio giunto quello meno euro-entusiasta.

Ebbene, la risposta europea alla crisi pandemica deve essere collocata in questo complicato quadro evolutivo, al quale si deve aggiungere un sempre più evidente distacco tra le opinioni pubbliche nazionali e il processo di integrazione. Sondaggi e dati da citare non mancano. Quelli Eurobarometro di fine 2004 e di fine 2019 sono particolarmente significativi di una tendenza oramai consolidata. Nel dicembre 2004 l'appartenenza all'Ue è considerata una "buona cosa" dal 56% dei cittadini dell'Ue a 27. A livello nazionale tale dato raggiungeva il 60% in Germania, il 57% in Italia e il 56% in Francia. L'europeismo era davvero tiepido soltanto in Gran Bretagna (38%). Se ci spostiamo quindici anni avanti, seppur con una domanda leggermente modificata, il quadro è scioccante. Il 42% dei cittadini dell'Unione a

28 dichiara di averne un'immagine positiva. La cifra sale a un tedesco su due, ma scende al 36% tra i francesi e addirittura al 33% nel nostro Paese.

Risposta alla pandemia parte prima: toccare il fondo e risalire

Di fronte al montare della pandemia e al progressivo estendersi dall'Italia a tutti gli altri principali Paesi europei, la prima impressione è stata quella dello scarso coordinamento e dell'incapacità di una risposta rapida ed efficiente. In realtà non è corretto parlare di assenza di reazione da parte di Bruxelles. La Commissione von der Leyen ha rapidamente dato il via libera alla possibilità di sforamento rispetto ai parametri dell'area euro, ha autorizzato aiuti economici di Stato a settori in crisi e ha favorito la chiusura delle frontiere esterne dell'Ue così come la sospensione di Schengen all'interno, qualora richiesto dai Paesi membri.

Ma la pandemia ha avuto una sorta di effetto disvelamento su tre elementi strutturali dell'evoluzione storica del processo di integrazione europeo. La complicata risposta al Covid-19 ha reso evidente la necessità di un'inversione di tendenza su questi tre punti.

Prima di tutto l'Ue ha dimostrato di non essere in grado, perché così non è stata concepita, di affrontare crisi sistemiche. L'integrazione europea è stata un moltiplicatore di opportunità, un facilitatore economico e dunque un veicolo di benessere, anche uno stabilizzatore a livello democratico (in funzione anti-comunista e in funzione anti-autoritaria). L'idea di un'Europa in grado di proteggere, di intervenire massicciamente per porre un argine ad una crisi si era già mostrata in tutto il suo carattere utopico tra il 2011 e il 2013. Le radici di questa incapacità vanno senza dubbio cercate nella mancata applicazione e nello scarso sviluppo del Trattato di Maastricht, rispetto al quale ci si è fermati alla moneta comune, senza armonizzare le politiche economiche e quelle sociali.

Tutto ciò è strettamente connesso al secondo elemento emerso in maniera palese nei primi giorni della pandemia.

L'Ue nell'ultimo ventennio ha funzionato (o non funzionato) seguendo un approccio intergovernativo, con un primato netto cioè delle leadership politiche nazionali. Ebbene, tali leadership, nonostante il loro alzare la voce e spesso la loro posizione ferma e austera a Bruxelles, in realtà sono leadership politiche nazionali deboli, ostaggio dei populistici dei loro rispettivi parlamenti, che utilizzano la scena europea per condurre le rispettive politiche interne.

In un quadro già così complicato si inserisce poi l'oramai cronica ritrosia tedesca a qualsiasi piena assunzione di responsabilità europea, il riproporsi di quella "leadership riluttante", in larga parte eredità di una "sindrome di Weimar" ben radicata nella politica tedesca del dopo riunificazione. I primi giorni di marzo 2020 in questo senso sono apparsi molto simili alle lunghe settimane di inazione di fronte all'aggravarsi della crisi dell'area euro del 2011, fase poi culminata nelle scelte in direzione dell'austerità e della disciplina di bilancio.

Proprio in questo senso la nota conferenza stampa di Christine Lagarde del 12 marzo 2020, ha segnato un primo importante turning point. Come è noto alla "gaffe" («non siamo qui per ridurre gli spread»), hanno fatto seguito interventi sdegnati da parte di autorevoli membri della Commissione e del Parlamento europeo. Ci sono però altri due elementi decisivi. La nuova guida della BCE ha fatto una rapida marcia indietro, prendendo atto che la strada tracciata da Mario Draghi non poteva essere abbandonata e a maggior ragione di fronte ad una crisi più grave di quella del 2011. In secondo luogo è giunta una netta presa di posizione da parte di Macron, nel suo intervento alla Nazione del 13 marzo, tesa a certificare l'intenzione francese di schierarsi con quei Paesi come Italia e Spagna, portatori di una domanda di maggiore condivisione europea dei rischi sistemici connessi alla pandemia. Parigi, per la prima volta, è sembrata decisa a spostare tutto il suo peso politico a sostegno dei cosiddetti Paesi del sud. E tale decisione assume un'importanza particolare dal momento che l'inquilino dell'Eliseo ha, sin dalla campagna elettorale, insistito sulla necessità che l'Ue si trasformi in un reale attore strategico nel quadro globale. L'idea di una sorta

di “Europa terza forza”, che non poco deve alla tradizione gollista, costituisce nell’ottica di Macron la sola risposta possibile di fronte all’allentarsi dei rapporti euro-atlantici e alla crescita smisurata della proiezione economica, ma anche strategica, del gigante cinese. Se si segue questa linea interpretativa, il nulla di fatto del Consiglio europeo del 26 marzo e il cristallizzarsi delle posizioni tra i sostenitori di una qualche forma di mutualizzazione del debito per garantire uscita dalla crisi sanitaria e ripresa da economica e quelli indisponibili e favorevoli soltanto all’utilizzo dei meccanismi già previsti (quali il Mes), non è altro che un punto intermedio all’interno di un negoziato più ampio, che poteva condurre verso il baratro dell’inazione o verso uno spiraglio di ripresa.

Risposta alla pandemia parte seconda, ovvero il ritorno dell’asse franco-tedesco

Il presidente del Consiglio italiano che espone la posizione italiana alla televisione tedesca, ma anche il candidato alla guida della Cdu Norbert Röttgen il quale ricorda che il «no categorico ai Coronabond pur essendo economicamente fondato, risulterà emotivamente letale», sono stati segnali di un possibile cambio di passo. O perlomeno ad inizio aprile, al di là della retorica, si è diffusa l’idea che per riempire di reale significato il concetto di solidarietà europea sarebbe stata necessaria una chiara assunzione di responsabilità, da parte dei principali Paesi membri, affinché l’Europa provasse a percepirsi come sistema.

Ed è in quest’ottica che la giornata del 23 aprile ha rappresentato il secondo importante turning point di una crisi ancora in atto, simboleggiando la “fine dell’inizio”, espressione utilizzata da Winston Churchill per definire l’operato anglo-americano dopo la vittoria in nord Africa nel novembre 1942.

Prima di tutto è giunto il “colpo d’ala” di Angela Merkel. Parlando al Bundestag ha rilanciato la definizione di “Germania europeizzata” così cara al cancelliere della riunificazione Helmut Kohl, da opporre ad una supposta (o forse reale?) “Euro-

pa germanizzata”. Ha poi prosaicamente e machiavellicamente citato la “ragion di Stato”, come base per il sostegno tedesco all’integrazione europea, per poi concludere con un richiamo diretto all’Europa unita come “comunità di destino”. E tutto ciò come preludio alla mediazione portata avanti al Consiglio europeo della sera, simbolicamente chiuso solo quando Emmanuel Macron si è presentato davanti alla stampa francese per annunciare che «non esiste futuro per l’Europa senza il consenso sulla correzione delle asimmetrie nelle garanzie di cui i vari piani nazionali di risposta alla crisi possono godere». Il tutto è stato poi sintetizzato nella riuscita immagine: «se si lascia cadere una parte dell’Europa, cadrà tutta l’Europa». Una prima, parziale, quadratura del cerchio è giunta: la Germania sembra aver abbandonato la sua posizione di leader riluttante ed essere entrata in campo per temperare le posizioni della cosiddetta nuova Lega Anseatica. Contemporaneamente la Francia ha messo tutto il proprio peso politico ed economico sul piatto della bilancia, sostenendo le ragioni politiche di Italia e Spagna. Il ritorno dell’asse franco-tedesco ha favorito la mediazione uscita dal Consiglio europeo di fine aprile. Di certo non un punto di arrivo, ma un solido punto di partenza per delineare alcune prospettive future.

Futuro, quale futuro? Almeno un futuro...

Il futuro è roseo? Assolutamente no. Si sono però gettate alcune basi per garantire, perlomeno potenzialmente, un futuro all’Europa, per non destinarla ad una sicura irrilevanza internazionale e per poter riparlare di prospettive a livello geopolitico come a livello economico.

Prima di tutto occorre ricordare ciò che è stato fatto a livello europeo dal momento dell’esplosione della crisi sanitaria. La Bce ha lanciato un nuovo Qe da oltre 750 miliardi di euro, fornendo garanzie future illimitate. Dalla “gaffe” di Lagarde si è passati ad un “whatever it takes” rafforzato. Piano Sure e finanziamenti della Bei sono il contributo offerto dalla Commissione. E la

stessa istituzione presieduta da von der Leyen dovrà trovare una mediazione per il finanziamento al Recovery Fund, garantito a livello Ue grazie ad un bilancio tutto da rivedere al rialzo. È evidente come il nuovo braccio di ferro sarà tra *loans* e *grants*. Presumibile è pensare ad una soluzione intermedia, che riesca a dosare la parte di finanziamento a fondo perduto con quella fatta di prestiti da rimborsare.

Da qui cominciano gli scenari rispetto ai quali si possono avanzare soltanto alcune ipotesi. Il nuovo asse franco-tedesco è atteso alla prova di questa mediazione. Occorre ricordare che è “nuovo” perché la Francia di Macron, con tutte le sue difficoltà, non è certo quella “incerta” di Hollande, ma nemmeno quella “sfrontata” di Sarkozy. Ma è anche “nuovo” perché Merkel sembra aver scelto la via della discontinuità rispetto all’attendismo opportunistico delle scelte passate ed essersi decisa all’esercizio di una leadership tedesca in Europa politicamente volontarista. Tale nuovo funzionamento potrebbe avere importanti ricadute interne e altrettanto decisive rispetto alla collocazione europea in un quadro globale mai così caotico. Un funzionante asse franco-tedesco sarebbe garanzia per ricostruire un decisivo legame con la Russia (Macron vi lavora da mesi) e ripartire con un indispensabile rapporto con Washington (quale migliore garanzia se non Berlino?). Le incognite non mancano, a partire dall’annunciata uscita di scena di Merkel. In questo senso anche la recente sentenza della Corte di Karlsruhe aggiunge ulteriori tensioni ed incertezze al quadro. Stesso discorso vale per il voto statunitense di novembre prossimo.

Un altro possibile scenario è quello relativo al ritorno di una narrazione e una riflessione sull’indispensabilità del big government e contemporaneamente dello Stato nazione, entrambi operanti nello spazio continentale europeo, prima di tutto con percorsi di ri-localizzazione a livello industriale. La drammatica dipendenza europea sul fronte dei dispositivi sanitari ha evidenziato che qualsiasi ipotesi di “Europa strategica” non può prescindere da un ritorno all’industrializzazione del continente. Quello che si annuncia all’orizzonte non sarà un abbandono della globalizzazione. Ma l’impressione è che sul medio periodo assisteremo ad una sorta di “globalizzazione soft”

e questo potrebbe tramutarsi in una nuova, inattesa chance per il continente europeo.

Un approccio realista, centrato sul rinnovato asse franco-tedesco, potrebbe contribuire a fluidificare quelle linee di fratture interne all'Ue tra Europa del nord ed Europa del sud, così come a condurre in porto l'integrazione dei Paesi dell'ex blocco sovietico, mai veramente realizzata. In questo nuovo tentativo di fare dell'Ue una potenza regionale, saldamente ancorata alla sua sponda mediterranea, l'Italia potrebbe ritagliarsi un ruolo di primo piano, se solo sapesse riscoprire le radici del suo essere parte della contemporaneità storica europea, abbandonando ogni sterile forma di sovranismo o di infatuazione per esempi proto-totalitari (di matrice cinese, prima di tutto), tornando a porre al centro della politica estera il proprio interesse nazionale, che è europeo, atlantico e mediterraneo.

Il tono complessivo di questo contributo e in particolare le sue conclusioni potranno dare l'impressione di un eccesso di ottimismo. Bisogna però mutare prospettiva. Il tempo è abbondantemente scaduto. Se la possibile svolta qui delineata non dovesse nemmeno in parte corrispondere all'evoluzione dei prossimi mesi, bisognerà rassegnarsi alla fine della prospettiva europea e alla totale discesa verso l'irrilevanza di una civiltà, di un modo di concepire l'intreccio tra istituzioni, economia e società. La speranza è che tutti siano consapevoli che non esiste piano B. La medaglia per definizione ha solo due facce: da un lato l'assunzione di responsabilità collettiva, dall'altro l'irrilevanza internazionale.

Il destino dell'Europa ai tempi del Covid-19

1. Tra le vittime eccellenti del Covid-19 potrebbe essere annoverata anche l'Unione Europea, la quale rischia di ricevere il colpo di grazia da questo misterioso virus, oppure di rimettersi nuovamente in sesto scuotendosi, una volta per tutte, dal torpore che da tempo sembra affliggerla. Il cammino europeo, del resto, dopo l'iniziale entusiasmo alla fine del secolo scorso era diventato sempre più faticoso e impervio, in seguito ai diversi contraccolpi ricevuti: da ultimo, la *Brexit*. L'impatto della pandemia è, in ogni caso, molto più devastante della crisi economico-finanziaria del 2008 e sta provocando ferite ancora più profonde nel corpo esangue dell'Europa. In altre parole, il letale virus non ha fatto altro che aggravare i malanni del *paziente europeo* già alle prese con i postumi di una terapia inadeguata che era riuscita, poco o nulla, a lenire le sue sofferenze. Basti pensare agli effetti collaterali delle pesanti *cure* cui era stato sottoposto per tenerlo in vita artificialmente, per esempio, mediante il *respiratore* MES. Tali *cure*, oltre ad essersi dimostrate del tutto funzionali al rafforzamento dell'*establishment* europeo, hanno contribuito, tra le altre cose, allo smantellamento della sanità pubblica a vantaggio di quella privata con costi sociali insostenibili per la popolazione europea. Pur tuttavia, nel fronteggiare la pandemia, i Paesi dell'Unione non solo hanno proceduto in ordine sparso, ma si sono rinchiusi nelle rispettive roccaforti cercando di gestire l'emergenza come meglio potevano e in perfetta solitudine.

Ma il nuovo *coronavirus* non conosce né confini, né barriere e nella sua apparente democraticità acuisce sempre di più le diseguaglianze economico-sociali colpendo, di conseguenza, gli

Stati già alle prese con gli atavici problemi (come, per esempio, i noti squilibri Nord-Sud). A rendere ancora più complicato il quadro, sovrviene la dichiarazione dello *stato d'emergenza* – da non confondere con lo schmittiano *stato di eccezione* – che ha comportato la sospensione (per forza di cose temporanea) di diritti e libertà costituzionalmente garantite. Se in Italia il varo dei ben presto famosi Dpcm di Giuseppe Conte, autodefinitosi a suo tempo «l'avvocato del popolo», ha sollevato, tra l'altro, i dubbi e le perplessità di non pochi costituzionalisti, in altri Stati, come nell'Ungheria, si è assistito persino alla concentrazione dei pieni poteri nelle mani di un *dittatore democratico* come Viktor Orbán, mentre nella tanto decantata social-democratica Svezia, almeno nella prima fase, si è giunti all'insolita decisione di ignorare il *lockdown* attraverso la pratica del *laissez-faire*.

Sul versante intellettuale si sono subito moltiplicati i ridondanti appelli alla solidarietà europea (spesso invocata, ma di rado praticata) da parte di uno sparuto drappello di *maîtres à penser* che in maniera autoreferenziale sollecitano il ritorno ad una comunità politica definita dalla condivisione di valori basilari, quali l'uguaglianza, la libertà della persona, la pace, la solidarietà, i diritti, ignorando del tutto la realtà. Allo stesso modo, vi è chi ha manifestato il proprio dissenso spesso in maniera acritica avallando persino ipotesi complottiste che si sostanziano, di fatto, in anacronistiche forme di autarchia e difesa preconcepita di interessi nazionali difficili da realizzare nel mondo globalizzato. Sulla stessa lunghezza d'onda si pongono, infine, le esternazioni di qualche *anima bella* che ritiene, nonostante la perdita di migliaia di vite umane, che la pandemia sia qualcosa di inventato o comunque enfatizzato dai governanti per controllarci, al solo scopo di legittimare in un contesto storico-politico ormai mutato le sue tesi assegnando ad esse una valenza euristica (come nel caso degli interventi sulla pandemia del filosofo Giorgio Agamben).

Ad ogni modo, non bisogna dimenticare che il processo di integrazione europea, per quanto profondamente segnato dalle politiche neoliberiste, si è sviluppato in maniera contraddittoria, favorendo sacche di resistenza che lasciano presagire l'esistenza

di scenari ben diversi e di inedite alleanze rispetto al passato. Ne consegue che finita la *Belle Époque* della globalizzazione, il vero e proprio nodo irrisolto rimane il seguente: l'Europa riuscirà, una volta superata l'emergenza, a ritagliarsi un ruolo da protagonista nello scenario globale rendendosi del tutto autonoma e indipendente, oppure rimarrà, ancora una volta, sotto l'egida protettrice degli Stati Uniti o di qualche altra potenza in ascesa?

2. L'Europa resta, pur sempre, un *campo di battaglia* dove si fronteggiano da qualche tempo due opposti eserciti: i *sovranisti* e gli *europelisti*. Entrambi, a loro dire, in possesso di *armi* risolutive che consistono – per i primi – nella messa in atto di pratiche volte a sobillare il popolo in preda alla paura e trasformarlo in *demos* rivoltoso contro la macchina tecnocratica europea; per i secondi, invece, nell'utilizzo di potenti strumenti finanziari atti a produrre l'assoggettamento dei popoli che osano disobbedire ai *diktat* o di mezzi, ancora più subdoli ma efficaci, in grado di produrre forme di servitù volontarie.

In questo contesto il nazionalismo, svecchiato dagli orpelli otto-novecenteschi ma anche dai suoi valori fondativi, si trasforma quasi per incanto in *sovranism*: una sorta di nazionalismo senza nazione. Tale *dottrina politica* si diffonde in maniera virale e diventa, in poco tempo, la parola d'ordine dei critici dell'integrazione europea e dei fautori della fuoriuscita dall'Euro che pensavano prima di porsi (ma illusoriamente) al riparo dai malesseri della globalizzazione, poi dalle tempeste finanziarie ed ora dall'altrettanto devastante onda d'urto del Covid-19 ritornando a un'introvabile *Heimat*. Prospettiva, quest'ultima, incarnata in Italia a destra soprattutto dai seguaci di Giorgia Meloni e Matteo Salvini, e a sinistra da inconsistenti gruppuscoli extraparlamentari o da qualche laboratorio politico-culturale alla ricerca di alchemiche soluzioni post-pandemia.

In attesa che i politologi arrivino a una definizione condivisa di *sovranism*, per comprendere cosa sia tale fenomeno o quantomeno come esso sia inteso dai *leader* politici italiani che apertamente sostengono tale *dottrina*, si possono richiamare le parole dello stesso Salvini che, invitato dalla Rai nel

novembre del 2018 alla trasmissione televisiva *Per un pugno di libri*, ha cercato in un minuto di far capire a dei bambini cosa significasse tale termine. La definizione, nella sua disarmante semplicità, racchiude forse l'essenza del *sovranoismo* leghista. Paragonando gli alunni all'Unione Europea concludeva che, al di là delle discussioni, alla fine «a decidere come si fanno i compiti [...] deve spettare a ciascuno di voi». Tale perentoria affermazione non può non ricordare la famosa e controversa frase, più volte pronunciata da Mario Monti, all'incirca dieci anni fa, che «ognuno faccia i compiti a casa propria», il cui senso era di giustificare misure impopolari, tra cui, la all'epoca assai contestata e discussa Legge Fornero.

Se la destra predilige una forma di *sovranoismo identitario* che guarda nostalgicamente al passato, cercando di trovare un sicuro rifugio negli angusti confini nazionali attraverso il richiamo ad una declinazione sostanzialistica e/o ontologica del concetto di nazione, la sinistra, al contrario, preferisce parlare di *sovranità democratica* ricorrendo a un linguaggio apparentemente sovversivo, ma del tutto edulcorato e *politically correct* che, pur nelle più accattivanti sembianze democratiche, propugna non senza funambolismi e/o acrobazie linguistico-ideologiche, «il recupero non nazionalista della dimensione nazionale» schierandosi a favore dello Stato costituzionale e tuonando contro «i padroni della finanza».

In altre parole, se il particolarismo e la difesa del *genius loci* appaiono inevitabili contro gli incombenti rischi della società globale alimentati da vecchie e nuove paure (dall'avversione nei confronti del migrante ai timori innescati dalla precarietà economico-sociale), allo stesso modo, anche il richiamo ai valori della costituzione democratica costituisce un freno alla deriva neoliberista, o meglio, ordoliberista che sembra essere il tratto caratterizzante dell'Unione Europea a trazione tedesca. In modo trasversale quasi tutti sembrano invocare questa divinità post-moderna che, in nome di un generico e altisonante appello al popolo, sembra riportare in auge, in un modo o nell'altro, la *vecchia* e mai sopita questione nazionale attraverso un inedito e talvolta inquietante intreccio tra *sovranoismo* e *liberismo*.

3. Se il termine *sovrانismo* viene dunque usato per indicare, soprattutto a destra ma spesso anche a sinistra, qualunque tipo di opposizione o di malumore nei confronti dell'Europa matrigna, occorre altresì ricordare che tale diffuso sentimento non nasce *ex nihilo*, ma rappresenta, per molti versi, il frutto avvelenato di un *mantra* ripetuto dagli esponenti delle diverse coalizioni (di destra e di sinistra) che si sono avvicinate al governo dei Paesi europei e hanno giustificato le *terribili* politiche di austerità ricorrendo ad un enigmatico quanto perentorio motto: «È l'Europa che ce lo chiede».

A distanza di tempo, gli stessi protagonisti che a causa di tali politiche avevano favorito l'ascesa di un forte sentimento anti-europeo stanno adesso cercando, in maniera paradossale, di diffondere una sorta di sentimento opposto che dovrebbe spingere gli Stati, ivi inclusi quelli maggiormente penalizzati, a seguirli in maniera compatta nella ricostruzione di un tessuto sociale omogeneo all'insegna della solidarietà e della fratellanza europea. In altre parole, gli *europeisti* più convinti che hanno sempre sostenuto le scelte dell'Ue anche quando erano scomode o poco gradite ai governi nazionali, adesso non possono che continuare a esaltare le *magnifiche sorti e progressive* dell'Europa che da matrigna si trasforma in una premurosa madre. In tale rinnovata veste essa, da un lato, non cessa di dispensare cure ai suoi figli 'buoni' (gli stati dai bilanci virtuosi) rendendo meno amaro il *farmaco* dell'austerità e, dall'altro, a riportare nei ranghi i figli 'ribelli' (o meglio, i più refrattari al nuovo ordine ordoliberalista). Il risultato sarebbe, in ogni caso, l'instaurazione della decantata *economia sociale di mercato* che rende, soprattutto agli occhi dei *sovrانisti*, la Germania il vero *deus ex machina* di tale deriva, se non addirittura la protagonista di un nuovo ed immaginifico *Quarto Reich*.

Niente di così spaventoso ovviamente. In maniera molto più semplice, l'idea che a governare l'Europa, in realtà, sia un manipolo di tecnici e/o di esperti (e non politici avveduti) si giustifica più come una sorta di *male necessario* per tenere in vita una creatura dalla complessa impalcatura giuridico-economica che, grazie ai suoi misteriosi e seducenti acronimi, riesce

a dare sollievo (reale o apparente) alle bistrattate finanze degli Stati europei. Basti pensare, tra gli altri, al SURE (una sorta di cassa integrazione europea), al *Recovery Fund*, ma soprattutto all'ormai celeberrimo MES (o fondo Salva-Stati) diventato una sorta di feticcio ideologico difeso a spada tratta dai cantori dell'*europeismo*, ma aspramente osteggiato dai sostenitori del *sovranoismo*, generando discussioni infinite e meri accordi formali tra i *partner* europei. Tali accordi, siglati tra l'altro *online* e senza la tradizionale stretta di mano che simbolicamente suggellava la disponibilità a porre fine a un conflitto o ad instaurare nuove alleanze, sono stati considerati la sola e unica alternativa praticabile, dimenticando forse volutamente quanto affermato nei Trattati istitutivi e, in particolare, nelle modifiche apportate all'art. 136 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea che perentoriamente sancisce: «gli Stati membri la cui moneta è l'euro possono istituire un meccanismo di stabilità da attivare ove indispensabile per salvaguardare la stabilità della zona euro nel suo insieme. La concessione di qualsiasi assistenza finanziaria necessaria nell'ambito del meccanismo sarà soggetta a una rigorosa condizionalità».

Al di là di questo e di altri, per il momento, insormontabili problemi, neppure in una situazione del tutto emergenziale e che avrebbe pertanto dovuto favorire il superamento delle differenze e l'inevitabile richiamo all'unità, il fronte *europeista*, nella sua acritica esaltazione del liberismo, si presenta, invece, lacerato da innumerevoli contraddizioni che non sono nient'altro che l'esasperazione in chiave comunitaria dei dissapori esistenti tra le diverse formazioni politiche all'interno dei contesti nazionali.

4. Com'è facile intuire, la guerra tra *sovranoisti* ed *europeisti* a causa della pandemia rischia di esacerbarsi al punto da risultare letale, specie se si pensa che le *armi* a disposizione di entrambi gli schieramenti si sono rivelate del tutto spuntate di fronte alle nefaste conseguenze di un virus sfuggente come Proteo che, insidiandosi negli anfratti più nascosti e seminando panico nella popolazione, in pochissimo tempo ha letteralmente messo a soqquadro la già malconcia Europa. Bisogna dunque avere il

coraggio di non lasciarsi sedurre né dalle sirene ammalianti del *particolarismo* sovranista, che spingono verso un ben più deleterio ritorno alla frammentazione nazionale, né tantomeno da quelle dell'astratto e generico *universalismo* degli europeisti, dietro cui può nascondersi talvolta il gigante a stelle e strisce, che così potrebbe continuare ad esercitare la sua influenza sul continente europeo. In questo modo, gli *europeisti* rischiano di rimanere vittime inconsapevoli della loro stessa arroganza continuando a celebrare gli splendori di un'Europa irrealistica analoga alla celeberrima scena del *Titanic* opportunamente rivisitata, in cui l'orchestra continua, ignara dei pericoli, a suonare imperterrita.

Di fronte ad uno scenario così poco rassicurante la bandiera blu punteggiata da un cerchio di 12 stelle dorate potrebbe ancora essere l'immagine che simbolicamente rappresenta l'Unione Europea? Sono passati quasi tre anni da quando l'arte provocatoria di Banksy ha immortalato la *Brexit* con un *murale* disegnato sulla parete disadorna di un vecchio stabile, l'ex *Castle Amusements*, ubicato in prossimità della zona portuale di Dover, da dove partono i traghetti che collegano il Regno Unito al Continente europeo. Una sorta di luogo-simbolo, una città-frontiera (scelta, non a caso, da Banksy) divenuta famosa grazie alle sue bianche scogliere immortalate nell'omonimo film di Clarence Brown e che, nell'immaginario britannico, rappresentavano l'ultimo luogo che i soldati britannici vedevano prima di partire per la guerra e il primo che rivedevano i fortunati che riuscivano a farvi ritorno. Dopo la sua improvvisa *cancellazione* (come spesso avviene, in genere, con le opere della *Street Art*) alla fine di agosto del 2019 appare, sul profilo *Instagram* del misterioso artista, un'immagine che, invece, sembra quasi preconizzare quello che di lì a poco sarebbe accaduto a livello europeo. In un primo momento, nel maggio del 2017, a distanza di circa un anno dalla vittoria – anche se per pochi voti – del *Leave* al referendum tenutosi il 23 giugno del 2016 per l'uscita dal Regno Unito dall'Unione europea e all'indomani dell'elezione all'Eliseo dell'astro nascente dell'europeismo Macron (quasi a segnare l'inizio di una nuova era politica), il *murale* di

Banksy raffigurava lo scalpello britannico dietro la cui visiera potrebbe addirittura nascondersi (lavorando non poco di immaginazione) il volto di Boris Johnson mentre si adoperava ad eliminare dalla bandiera una delle 12 stelle (quella britannica), mentre già si intravedevano le prime crepe dell'edificio europeo. In un secondo momento, quasi profeticamente, lo stesso operaio, invece, è intento a cancellare anche l'ultima stella del firmamento europeo destinata anch'essa forse a scomparire in un immenso buco nero: con la bandiera dell'Unione che giace accartocciata a terra come le lamiere ritorte di un veicolo schiantatosi contro un muro.

A ben vedere, però, il destino dell'Europa non sembra definitivamente segnato come quello degli eroi greci. Il futuro del *Vecchio Continente* può ancora mutare se si abbraccia una sorta di *europeismo critico* che parta dalla consapevolezza di forzare, per quanto possibile, l'attuale impalcatura giuridico-economica europea, che a sua volta rappresenta il riflesso di rapporti di forza di per sé niente affatto eterni ed immutabili. Il diritto, del resto, è un'arma a doppio taglio utilizzabile per consolidare le pretese dei 'forti' (le logiche del mercato) o per tutelare i diritti dei più 'deboli' (le istanze della collettività). Se così stanno le cose, forse il nuovo *Nomos della Terra* che potrebbe lasciarci questa pandemia, potrebbe essere racchiuso nei versi tratti da una poesia di Mao citata da Carl Schmitt oltre cinquant'anni fa e che, in una società globale, assumono una valenza ancor più pregnante: «se il cielo mi fosse patria sguainerei la mia spada e ti taglierei in tre pezzi: uno in regalo all'Europa, uno all'America, ma uno lo terrei per la Cina e sarebbe la pace a dominare il mondo».

Scenari economici

La pandemia globale e le relazioni economiche internazionali: scenari e previsioni

Gli impatti della pandemia causata dal Covid-19 sull'economia internazionale sono molteplici; ciascuno ha numerose sfaccettature. Ci è parso opportuno, in questa sede, mettere l'accento su quello che sembra essere il più pertinente e decisivo: le implicazioni sulle relazioni economiche internazionali in una fase di marcato rallentamento e probabile arresto dell'integrazione economica internazionale (giornalisticamente chiamata globalizzazione) e sulla emergenza o meno di un nuovo Paese (o area economica) leader, di un nuovo protagonista capace di ripiassmare le regole economiche internazionali del post-Covid-19 (un compito che appare necessario anche per evitare o almeno contenere nuove pandemie).

Quando, con il dovuto distacco, gli storici dell'economia si occuperanno di questi lustri, noteranno che il rallentamento del processo d'integrazione economica internazionale, in corso dalla fine della seconda guerra mondiale, è cominciato all'inizio di questo secolo – Joseph Stiglitz gli dedicò un libro già nel 2003 – e si è accelerato negli ultimi anni, come indicato dai dati sul commercio internazionale e sugli investimenti diretti all'estero. L'emergenza Covid-19 ha provocato una forte battuta d'arresto ed apre nuovi scenari che si stanno gradualmente delineando.

Si può fare un parallelo con la fine della prima integrazione economica internazionale dell'età moderna: quella dal 1870 circa al 1910 circa. Anche allora, l'integrazione internazionale sulla spinta della tecnologia (e, quindi, della riduzione dei costi dei trasporti) e delle migrazioni, cominciò a declinare verso l'inizio del Ventesimo secolo ed ebbe un brusco colpo d'arresto

con la Prima guerra mondiale che aprì scenari inediti. Sotto il profilo delle relazioni internazionali, l'emergenza Covid-19 può essere letta come la determinante esterna che, da un lato, porta a compimento un processo già in atto da anni, anche se poco notato da gran parte degli osservatori, inclusi gli stessi economisti, e, dall'altro, rappresenta l'inizio di una nuova fase dai tratti ancora incerti.

Per tentare di intravedere dove si potrebbe andare, è bene rileggere due libri dimenticati del Premio Nobel per l'Economia Gunnar Myrdal: *An International Economy* del 1957 e *Rich Lands and Poor Lands* del 1958. Nel 1974, quando a Myrdal venne conferito il Nobel per l'economia, ex equo con Friedrich Hayek, la motivazione parlava «del suo lavoro pioneristico nella teoria della moneta e delle fluttuazioni economiche e la sua penetrante analisi della interdipendenza dei fenomeni economici ed istituzionali». Myrdal fu anche uno dei padri dell'econometria e un precursore, secondo alcuni storici dell'economia, del pensiero di Keynes, nonché impegnato in politica attiva in Svezia (fu parlamentare social-democratico per diverse legislature) e alla guida di organizzazioni internazionali quali la Commissione economica per l'Europa delle Nazioni unite. Da buon socialdemocratico, Myrdal era un fautore degli strumenti che facilitavano l'integrazione nazionale: da quelli del *welfare state* a, soprattutto, quelli dell'ascensore sociale. Da buon internazionalista – Myrdal ha vissuto a lungo, oltre che a Ginevra, negli Stati Uniti – era un fautore di un'economia internazionale più integrata e con meno disuguaglianze tra Paesi ricchi e Paesi poveri. I suoi studi lo portarono a teorizzare una difficile ricerca di equilibrio tra “integrazione nazionale” ed “integrazione internazionale”. Una ricerca continua per un equilibrio sempre instabile – si potrebbe dire “un equilibrio alla Nash”, in termini tecnici di “teoria dei giochi”. La ricerca di tale equilibrio instabile probabilmente caratterizzerà le relazioni economiche internazionali del “dopo Covid-19” più di quanto non ne sia stata una determinante negli ultimi due decenni.

È utile distinguere tra implicazioni del Covid-19 sulle relazioni economiche internazionali di breve periodo ed impatti a

più lungo termine; in politica economica, le strategie e le misure di breve termine incidono sui contenuti di quelle di più lungo periodo. Nel breve termine, vale la pena prendere, come base di riflessione, le stime “di primavera” del Fondo monetario internazionale (Fmi), anche perché quelle formulate dal “gruppo del consenso” (venti istituti econometrici privati internazionali – nessuno italiano) e quelle del Documento di economia e finanza (Def) del Governo italiano non differiscono sostanzialmente da quelle dello Fmi e, al pari dell’istituzione finanziaria internazionale con sede a Washington, sottolineano la «estrema incertezza sulle stime di crescita» in quanto «dipendono da determinanti difficili da prevedere».

Il dato fondante è la brusca inversione di rotta: mentre in gennaio, prima dell’esplosione della pandemia, il Fmi aveva previsto una crescita del 3,3% dell’economia globale per l’anno in corso, le ultime stime sono di una contrazione del 3% – ossia «una crisi mai vista, la peggiore dalla Grande Depressione». La crisi colpisce indiscriminatamente tanto le economie avanzate, quanto quelle in via di sviluppo. Secondo il documento Fmi, l’Italia sarà tra i Paesi più danneggiati economicamente dalla pandemia. Il Pil italiano è stimato in calo del 9,1% quest’anno, mentre nel 2021 è prevista una ripresa che però si fermerà al 4,8%. Secondo il Fmi, in Europa solo la Grecia (-10%) avrà esiti peggiori dell’Italia. In Germania e Francia, si verificheranno contrazioni del Pil attorno al 7% nel 2020. Questo – si badi bene – è la previsione, al tempo stesso, “più probabile” e più “ottimistica”.

Il Fmi offre tre diversi scenari “peggiori”. Nel primo caso, il Fmi ipotizza che ci vorrà più tempo del previsto per fermare il contagio del virus: la recessione sarebbe di tre punti più grave nel 2020, seguita da un rimbalzo di un punto inferiore nel 2021. Il secondo caso ipotizza invece una seconda ondata nel 2021, che manderebbe in fumo la ripresa auspicata. Il terzo scenario prende in considerazione entrambe le ipotesi precedenti: il risultato sarebbe una grave recessione anche per il 2021, con una contrazione del Pil mondiale di ben 8 punti (rispetto al 5,8% stimato della proiezione ottimistica e probabile).

Le risposte delle autorità di politica economica negli Usa, in Europa ed in Giappone – poco si sa su un altro grande *player*, la Cina – sono state simili. La prima reazione di fronte alla crisi è stata quella di fornire liquidità per impedire una crisi di insolvenza con conseguenti fallimenti e chiusura di imprese. Sia la Federal Reserve che la Banca centrale europea (Bce) e la Bank of Japan (BoJ) hanno imboccato questa strada. Si comincia a parlare della nazionalizzazione di grandi imprese in difficoltà: in Germania Tui (la maggiore azienda mondiale nel campo del turismo), in Italia Alitalia, in Francia Airbus (di cui Parigi è socio di maggioranza). Il crollo del commercio internazionale e del turismo sta facendo le prime grandi vittime.

Fornita liquidità immediata per impedire il crollo del sistema economico, rimane il problema di come aumentare la domanda effettiva. È necessaria quindi una politica di bilancio mirata che favorisca investimenti, occupazione, redditi o sussidi a coloro che non possono lavorare a causa delle misure per combattere la pandemia. Gli Stati Uniti hanno adottato una manovra di bilancio pari a due trilioni di dollari (il 10% del reddito nazionale) con conseguente aumento del deficit e del debito del governo federale. Una manovra analoga è stata adottata in Giappone. Asimmetriche le misure nell'Unione europea (Ue). In Italia, ad esempio, l'impulso espansivo di bilancio che il Governo sta dando all'economia è limitato, pari a circa l'1% del Pil, mentre, ad esempio, quello della Germania supera il 4% e quelli di Danimarca e Olanda il 2%. Il peso del debito della pubblica amministrazione (che a fine anno raggiungerà il 155% del Pil e, secondo i miei calcoli, supererà il 170% nel 2021) non consente manovre come quelle di Germania, Danimarca e Olanda i cui debiti pubblici sono pari al 59%, 33% e 49% dei rispettivi Pil. Non sono i "vincoli" dei trattati e degli accordi intergovernativi ad impedirlo (sono stati – come è noto – "sospesi" a ragione della pandemia), ma il timore delle reazioni dei mercati (collochiamo quasi il 40% del debito della pubblica amministrazione all'estero) che potrebbero chiedere rendimenti molto elevati oppure forzarci ad una ristrutturazione del debito. L'Italia non è in una situazione come quella del Giappone

il debito della cui pubblica amministrazione è collocato tutto all'interno. Ove uscissimo dall'eurozona (o fossimo costretti a farlo) non solo tutti gli italiani subirebbero, come nel settembre 1992, una perdita di un terzo dei loro redditi e del loro capitale, ma il collocamento dei titoli diventerebbe davvero arduo.

Ciò indica che l'Italia ha estrema esigenza di supporto esterno – presumibilmente dall'Ue – e che le scelte di relazioni economiche internazionali e dell'Italia e dell'Ue nel breve periodo saranno determinanti per il medio e lungo termine. Una serie di misure verranno forse prese dal Consiglio europeo a metà giugno ma il negoziato è lungo e difficile; quindi, ci sono dubbi che possano essere operative prima del 2021, quando numerose imprese, soprattutto piccole e medie, saranno state costrette a chiudere definitivamente e l'aumento della disoccupazione e della povertà avranno causato una vera e propria “rabbia sociale”.

Sino ad ora la misura europea di cui più e meglio beneficia l'Italia è lo strumento deliberato dalla Bce chiamato *Peltro* (*Pandemic Emergency Longer-Term Refinancing Operations*). Come ben sa ogni studente di macroeconomia, non si fa ripresa unicamente con la politica monetaria; occorre un'adeguata politica di bilancio mirata a specifici comparti e categorie per stimolare sia offerta sia domanda. La lungimirante azione della Bce tiene basso lo *spread* e ha impedito una caduta del *rating* dei titoli di stato italiani. Da sola essa non può agire sull'offerta ed è di stimolo molto contenuto alla domanda perché imprese e famiglie, in mancanza di altre misure, tendono a ricostituire il capitale perduto e i risparmi polverizzati durante il *lockdown*, vedono buio l'avvenire e temono il ripetersi di una crisi. Per l'Italia, in particolare, i principali istituti di previsione parlano della probabilità di una “doppia recessione”, come quella del 2011-2012 che seguì, dopo una flebile ripresa, quella del 2008-2009.

Altri Stati dell'Ue (Belgio, Cipro, Grecia, Irlanda, Malta, Portogallo, Spagna, Slovenia e, per certi aspetti, anche Francia) sono in situazioni in parte analoghe a quelle dell'Italia. Ciò pone l'Ue di fronte a scelte difficili per trovare l'“equilibrio instabile” di cui parlava Myrdal decenni orsono, dato che nell'Unione, per

mantenere un grado adeguato di “integrazione internazionale” (anche solo su piano regionale), diversi Stati membri dovrebbero rinunciare a parte di quanto raggiunto in termini di “integrazione nazionale”. In particolare, gli elettori dei Governi degli Stati “frugali” del Nord Europa dovrebbe dare, con trasferimenti, una nuova iniezione di fiducia alle promesse dei Governi degli Stati considerati, a torto o a ragione, “spendaccioni”. L’equilibrio è, inerentemente, instabile perché risulta da un “gioco” che, schematizzando, ciascun Governo dovrà fare, parallelamente e simultaneamente, su due tavoli differenti e con “poste” anche esse differenti: su quello “interno” con i propri elettori dove la posta in gioco è “la popolarità”; su quello “europeo/internazionale” dove è, invece, “la reputazione” (di sapere bene osservare le regole che il consesso si è dato).

Tale equilibrio instabile, se raggiunto, si estenderà, molto verosimilmente, dal breve al medio e lungo periodo. Una volta superata la crisi economica strettamente connessa alla pandemia, all’interno dell’Ue nascerà, inevitabilmente, un confronto tra Stati il debito della cui pubblica amministrazione non sarà sostenibile senza la collaborazione attiva degli Stati che avranno, invece, mantenuto adeguati saldi di finanza pubblica. Per convincere i loro elettorati a far proseguire il flusso del supporto, i secondi chiederanno ai primi la formulazione e – quel che più conta – l’attuazione di politiche di riassetto strutturale che mineranno drasticamente ciò che, a ragione dell’“integrazione nazionale” ormai centennale o quasi, vengono considerati “diritti acquisiti”. Le tensioni si accentueranno e diventeranno centrifughe, accentuando, in ambedue i gruppi di Stati, le tendenze a allontanarsi da una costruzione europea che, per quanto si definisca con un certo orgoglio Unione, non ha ancora fatto un vero salto di qualità in quest’ultima direzione.

Ciò ha implicazioni sulle relazioni economiche internazionali molto più vaste e molto più profonde di quelli pertinenti alla sola Ue. Occorre fare un breve passo indietro. Nel 2008 quando esplose negli Stati Uniti una crisi finanziaria che successivamente si estese a gran parte dei Paesi industrializzati ad economia di mercato, una corrente di pensiero, non unicamente

europea, sostenne che la Ue avrebbe avuto una leadership economica internazionale, ormai considerata perduta dagli Usa. Per leadership economica – ricordo – si intende il primato nel plasmare e fare attuare le regole di funzionamento dell'economia internazionale.

La corrente di pensiero che attribuiva all'Ue tale leadership si esprime non solamente in sede accademica ma anche divulgativa. Permeò, ad esempio, un film per la didattica (veicolo utilizzato di frequente nelle docenze di scienze sociali) in cui per un'ora e mezza economisti in università di prestigio di Stati Uniti, America Latina, Europa ed Asia dialogavano sul futuro della leadership economica mondiale e, dopo una pausa per condurre un sondaggio in aula, davano la palma all'Ue per sapere coniugare coesione sociale (ossia "integrazione nazionale") con "integrazione internazionale/regionale/europea".

Lo scenario di medio e, soprattutto, di lungo termine che si delinea oggi è ben differente. La pandemia del Covid-19 ha messo a nudo tensioni e frizioni esistenti da decenni e destinate a durare per diversi anni minando la stessa ragion d'essere dell'Ue, se i Governi degli Stati nazionali non saranno in grado di trovare un equilibrio che sarà inevitabilmente instabile. Alle prese con l'esigenza di mantenere tale equilibrio, dato che l'alternativa sarebbe un graduale ma progressivo sfaldamento, l'Ue non sarà in grado d'esercitare una leadership economica mondiale. E, avviluppata nei suoi propri problemi, non tenterà neanche di conquistarla e ancor meno di esercitarla. In circa un quarto di secolo, l'euro non è stato in grado di affiancare il dollaro americano come principale valuta per il commercio internazionale e come strumento di riserva.

Ciò non vuole dire che gli Usa vorranno e potranno tornare ad essere il perno economico internazionale come lo sono stati per oltre cinquant'anni. In primo luogo, nonostante i dieci anni di rapida crescita economica che hanno fatto seguito alla crisi finanziaria del 2008, i cambiamenti di politica interna nel Paese fanno sì che *America First* non la leadership economica internazionale siano l'obiettivo principale. Ciò è dimostrato dall'enfasi sul bilateralismo invece che sul multilateralismo e sullo stesso

assetto per governare l'economia internazionale (Fmi, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio-Omc) nella cui fondazione e nella affermazione del cui ruolo gli Usa sono stati per decenni i protagonisti. In secondo luogo, oltre a ciò che può essere chiamato "neo-isolazionismo", ci sono molteplici dimensioni tecnico-economiche di cui la principale – poco notata da chi non segue continuativamente i temi di economia internazionale – è la riduzione del ruolo del dollaro come principale valuta di riserva quale suggerito da molteplici indicatori: il sostanziale fallimento dei tentativi di eliminare l'oro come strumento di rifugio, le enormi riserve della Cina in valuta estera e di conseguenza i tentativi di dare alla propria moneta (il renminbi) il ruolo di strumento di riserva.

Potrebbe la Cina aspirare alla leadership? Avrebbe, probabilmente, voluto. Nel fascicolo del 18 aprile 2020, il settimanale *The Economist* ha dedicato un dossier al tema. In effetti, da dieci anni circa, la strategia di Pechino verso il primato del forgiare le regole per l'economia mondiale ha caratterizzato la presa di potere di posti chiave in organizzazioni internazionali. Ormai – è noto – la Food and Agriculture Organization (Fao) delle Nazioni Unite è considerata come un appannaggio cinese e propugna l'agricoltura collettivizzata. La Organizzazione mondiale della sanità (Oms), il cui direttore generale è stato eletto con una coalizione creata dalla Cina, ha verosimilmente ritardato le informazioni sulla pandemia per favorire Pechino. Recente il tentativo, non riuscito, di guidare l'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (Ompi). La Cina ha posizioni di grande rilievo al Fmi ed alla Banca mondiale. Pur se le sue ambasciate (particolarmente attiva quella di Roma) hanno fatto, e stanno facendo, una campagna per sostenere come il regime decisionista (tramite il Partito Comunista Cinese-Pcc) abbia dato prova della sua efficacia e superiorità rispetto alle "vetuste" democrazie rappresentative occidentali nella battaglia contro il Covid-19, proprio la pandemia ha mostrato apertamente ciò che già sapevano i conoscitori del Paese (le nostre frequentazioni risalgono agli anni settanta del secolo scorso): in Cina – peraltro dilaniata da lotte interne nella stessa Città

Proibita e segnata dalla repressione delle province che si ribellano al giogo dello Stato centrale – coesistono, fianco a fianco, un settore modernissimo creato negli ultimi quarant'anni ed una società ed un'economia ancora al Medio evo. Proprio tale coesistenza può essere una delle determinanti di un virus la cui origine non è nota – se provocato dalla promiscuità tra umani ed animali selvatici o se nato, per errore o “colpa”, in un laboratorio.

A ragione della pandemia, la Cina ha perso le opportunità che pensava di avere per ottenere la leadership nelle relazioni economiche internazionali. Gran parte del resto del mondo ha cominciato a voltargli le spalle e a chiedere che osservi le regole dell'Omc (che non ha mai applicato da quando nel 2001 è entrata a farne parte), investitori di tutto il mondo si stanno ritirando dal Paese, iniziano nuove guerre commerciali con “dazi di ritorsione” nei confronti di prodotti cinesi e (al momento in cui questa nota viene scritta) si stanno deferendo ai tribunali internazionali le autorità di quello che fu il Celeste Impero. Non certo le condizioni ottimali per esercitare leadership economica futura.

Non si vedono tuttavia altri potenziali leader per plasmare le regole dell'economia internazionale nel mondo post-Covid-19. Non si avrà neanche una frammentazione, come quella che ha fatto seguito alla fine dell'integrazione economica internazionale verso il 1910 e con la Prima guerra mondiale.

Il “gioco a più livelli” alla ricerca di un equilibrio tra “integrazione nazionale” e “integrazione internazionale” schematizzato a proposito dell'Ue diventerà caratteristica delle relazioni economiche internazionali dei prossimi lustri, e forse decenni. L'assetto multilaterale creato da quella che venne chiamata “la diplomazia del dollaro e della sterlina” resterà probabilmente immutato nei suoi aspetti fondamentali, ma sarà travagliato dalla ricerca incessante di un equilibrio instabile tra i maggiori *player* che scardinerà le certezze nei *fundamental*, porrà in condizioni di incertezza le decisioni di tutti gli agenti economici – individui, famiglie, imprese, Governi –, e inciderà negativamente sulla crescita e sulla distribuzione dei suoi benefici.

Il “patriottismo economico” e la nuova politica industriale: prospettive per il dopo Covid-19

Ci muoviamo in un territorio assolutamente inesplorato, ma tutti abbiamo la percezione – più o meno chiara – che il Covid-19 sarà il cigno nero che metterà all’angolo quella che Ulrich Beck ha definito la “società del rischio”. Oltre alla convinzione diffusa che all’attuale emergenza sanitaria, nei prossimi mesi, si unirà una recessione globale.

Si tratterà di una crisi ancor più devastante di quella del 2008 perché impatterà sia sul versante dell’offerta che della produzione. Tutto ciò segnerà un netto spartiacque tra prima e dopo. Quindi, insieme a strumenti di politica monetaria non convenzionali di entità mai vista prima, forse neanche al tempo del *New Deal*, la maggior parte degli analisti sembrano convinti, e la Germania lo dimostra, che usciremo dalla crisi solo grazie a un nuovo modello di *economia sociale di mercato*, dove il mondo del lavoro sia saldamente ancorato al sistema sociale. Il tutto condito da un nuovo protagonismo dello Stato.

Persino il più istituzionale tra i quotidiani, il più autorevole alfiere del *thatcherismo*, il *Financial Times* ha chiosato in un editoriale che «Riforme radicali – che ribaltino la direzione politica prevalente delle ultime quattro decadi – devono essere messe in agenda. I governi dovranno accettare un ruolo più attivo nell’economia. Dovranno guardare ai pubblici servizi come investimenti piuttosto che come debito, e ricercare regole che rendano il mercato del lavoro meno precario».

In sintesi si reclama una nuova centralità dello Stato, sia nel sistema del *welfare* che in quello della politica industriale; questo perché l’unica certezza che abbiamo è che un approccio efficace contro il Covid-19 (e le sue conseguenze economiche)

deve essere pari a una mobilitazione bellica nei termini delle risorse umane ed economiche disponibili, della piena consapevolezza dell'opinione pubblica, di un efficace coordinamento tra pubblico e privato.

Basti pensare a come Trump, dopo i tentennamenti iniziali, abbia dato – proprio come in tempo di guerra – indicazione al sistema produttivo Usa di riconvertirsi per rispondere alla sfida attuale. Anche se al momento, salvo rare eccezioni, la reazione dell'Europa appare complessivamente molto più timida, è chiaro che i decisori politici, anche in questa parte di mondo, dovranno essere pronti ad adottare una risposta sistemica, aperta all'apprendimento e dopo aver scartato rapidamente gli approcci fallimentari, “scalare” massicciamente quegli esperimenti che ci hanno restituito *feedback* positivi.

Ma per farlo occorre, come afferma appunto il *Financial Times*, liberarsi dei tanti luoghi comuni che hanno anestetizzato e reso per lo più sterile il dibattito politico degli ultimi decenni.

La nuova centralità del “patriottismo economico”

In realtà, con il Covid-19, abbiamo solo visto l'accelerazione di una serie di fenomeni che in un tempo rapidissimo avevano rivoluzionato il sistema economico mondiale: la globalizzazione del mercato dei capitali e del lavoro; i processi di automatizzazione e di informatizzazione; le privatizzazioni e la *deregulation* in settori precedentemente riservati al monopolio statale. Si tratta di processi che hanno generato profonde lacerazioni nel tessuto sociale ed economico di ogni Paese. Oggi, il mutato scenario impone agli Stati di fronteggiare con maggiore consapevolezza le sfide del futuro e di allungare l'orizzonte temporale della propria azione politica.

Nessun Paese (soprattutto quelli più timidi, come l'Italia) può più prescindere dal definire il proprio interesse nazionale, che deve essere perseguito sulla base di valori e principi identitari. Tutto ciò ha per corollario ciò che possiamo chiamare il “patriottismo economico”.

Per anni, abbiamo sentito parlare di declino dell'industria e del nuovo primato dei servizi, come se le uniche risorse in grado di garantire un futuro ai Paesi occidentali fossero offerte dalla finanza, dall'*hi-tech*, dal turismo e dalla genialità di qualche stilista. Quindi un futuro fatto di *design*, banche e hotel a cinque stelle. L'addio alle fabbriche e all'anima meccanica si legava appunto alla sistematica distruzione – prima ideologica e poi fattiva – del ruolo dello Stato in ambito economico, al punto che per molte economie in transizione, l'ambizione (almeno quella pubblicizzata) è stata quella di emulare “l'effetto Wimbledon” che aveva permesso al Regno Unito senza fabbriche di affermarsi come una delle economie più dinamiche del pianeta: uno dei migliori mercati finanziari (Londra), anche se tutti i principali giocatori sono stranieri. Tutto ciò era accaduto perché, negli anni Ottanta, il governo guidato dalla Thatcher aveva impresso una svolta decisiva, sostenuta da una potente idea del mondo, una rilettura “contemporanea” del ruolo globale e imperiale della Gran Bretagna da riportare al centro delle transazioni e degli scambi globali. Quindi l'abbandono della manifattura da sostituire sistematicamente con i servizi finanziari e assicurativi. In realtà, i conservatori britannici erano spinti anche da una valutazione più politica (e per certi versi antropologica): dal loro punto di vista, la modernizzazione aveva come corollario l'abbattimento del potere dei sindacati (che, tra l'altro, con le loro articolazioni, erano un robusto sostegno ai laburisti, da sconfiggere definitivamente) e quindi puntava a limitare il ruolo e il peso di operai e minatori. Meno fabbriche, meno tute blu inquadrare nei ranghi della falange sindacale, più colletti bianchi, individualisti e pronti a sostenere il nuovo corso politico-economico.

Ma in realtà, oltre la “nebbia di guerra” del dibattito *mainstream*, in molti contesti, anche i più inaspettati, lo Stato ha continuato a giocare un ruolo e le regole a essere piegate alle esigenze geopolitiche. Basti pensare alle recenti manovre nel mondo dell'*automotive* e alla battaglia attorno ai cantieri di Saint Nazaire dove i francesi, in modo efficace, senza rispettare i principi della concorrenza del mercato comunitario e l'enfasi sul

contrasto agli “aiuti di Stato”, hanno neutralizzato l’iniziativa italiana che puntava ad acquisirne il controllo.

Proprio Parigi ha portato lo studio e l’applicazione della geoeconomia e della guerra economica ad altissimi livelli: con un’accorta pianificazione, le classi dirigenti d’Oltralpe hanno razionalizzato i propri strumenti di partecipazione pubblica nel mondo imprenditoriale nella cornice ideologica della Ue, rendendo in particolare il proprio complesso militare-industriale (ai vertici mondiali) un vero e proprio moltiplicatore di forza.

Un modello che in realtà, oltre la cortina fumogena della retorica neoliberista, avevamo già visto in azione negli Usa, la patria dello *Stato snello*, se è vero – come afferma Alessandro Aresu – che «l’apparato mondiale del Pentagono e la ramificazione della Reti a stelle e a strisce e delle imprese del *Big Tech* hanno avuto a Washington il loro “incubatore” politico ed economico».

E che dire di Israele? Un Paese in prima linea sul fronte della ricerca mondiale per il vaccino anti-Covid-19 e da decenni un modello di innovazione a cui tutti fanno riferimento. Il politologo Henry Rome, sul *Jerusalem Post*, ha cercato di definire gli ingredienti della «ricetta israeliana», in cui si amalgamano perfettamente peculiari caratteri nazionali, un solido sistema universitario, ma soprattutto, per quanto riguarda il nostro ragionamento, una riuscita politica industriale, una continua interazione tra il mondo civile e quello militare e un caratteristico ruolo del decisore pubblico. Basti pensare che, per quanto riguarda il settore delle Startup e dell’economia dell’innovazione, in Israele il primo *capitalista di ventura* è proprio lo Stato che agisce tramite uno specifico fondo denominato *Yozma*; un fondo che dal 1991, grazie a un primo stanziamento pubblico di 100 milioni di dollari – accompagnato dalla creazione di 24 centri di incubazione tecnologica – ha avuto la capacità di generare (a oggi) ritorni stimati per quasi 4 miliardi.

Ancor più eloquente la realtà cinese, dove il Partito comunista fa delle proprie grandi imprese statali (anche se in quel contesto è davvero difficile definire un chiaro confine tra pub-

blico e privato) il principale vettore per la propria l'espansione geopolitica.

In pochi anni, l'iniziale diffidenza nei confronti del dinamismo dei *fondi sovrani* (un potente strumento in grado di veicolare ingenti investimenti in patria e all'estero), si è ormai trasformata in un incubo che agita i sonni dei più accorti, che temono, nel caso di quelli targati Pechino, che presto l'*owned by China* possa diventare ancor più diffuso del *made in China*.

Nei manuali in uso, la misura di riferimento è semplice, numerica e prettamente economica: il *prodotto nazionale*, cioè l'incremento di ricchezza. Fin qui ha vinto il Paese più abile nel produrre ricchezza: piuttosto che sui settori da presidiare, si ragionava sui livelli di *qualità*; più che sui *cicli* produttivi, sulle *fasi* della produzione; più che sui *prodotti* finiti, su *parti* del prodotto finale.

Nel manuale da scrivere (che di fatto è un ritorno a quello classico), l'equazione da risolvere è *Che cosa produrre?* Mentre torna ad affacciarsi il metro dell'*autosufficienza* posta al servizio della sicurezza nazionale, unita alla capacità di gestire e risolvere al meglio i conflitti tra interessi contrapposti; conflitti che sempre abbondano anche all'interno di una comunità pur unita da uno stesso senso di appartenenza. E tra gli strumenti, per colmare le asimmetrie, ecco i dazi, le quote all'importazione e la difesa dei settori strategici.

Come ha chiosato recentemente sir John Rose – responsabile della divisione della *Rolls Royce* che si occupa di propulsori per *jet* (coinvolta tra l'altro in quel grande progetto di politica industriale rappresentato dalla progettazione e realizzazione degli aerei caccia F35) – «Il nostro errore è stato affidarci a una ricetta che avrebbe dovuto portarci in un qualche luogo chiamato *società post industriale*. Il primo passo ora è smettere di credere che il settore manifatturiero sia una reliquia del passato».

Colbert torna straordinariamente di moda nel momento in cui, per difendere e implementare questa fondamentale dimensione dell'economia, si invoca, a gran voce, l'intervento urgente dei governi nazionali, non solo con incentivi fiscali o un rilancio degli investimenti in infrastrutture e innovazione, ma per creare

un ecosistema in grado di tutelare il settore privato, e permettere alle imprese di riorganizzarsi e cercare di affrontare al meglio la lunga traversata nel deserto che è dinanzi a noi.

Per farcela dobbiamo riuscire a immaginare – non solo dopo il Covid-19, ma anche dopo gli sconvolgimenti della finanza più avida e spregiudicata, dei danni generati della retorica dell’*austerità*, dello “Stato minimo” e del *laissez faire* – nuovi equilibri, una nuova attenzione ai valori e alla sostenibilità.

La politica industriale in azione

L’attuale emergenza economico-sanitaria ha portato alla ribalta anche del grande pubblico un Paese come la Corea del Sud che – se pur geograficamente vicina all’epicentro di questo terremoto sanitario – sembra aver gestito meglio di altri la difficile situazione grazie a un perfetto *mix* di innovazione tecnologica e disciplina sociale che da molti viene evocato come un vero e proprio modello da emulare.

In questo contesto, quello che ci interessa in particolare è mettere a fuoco i caratteri peculiari di questo Paese, comprendere come questo popolo e la sua classe dirigente siano riusciti a risolvere l’equazione dello sviluppo e della modernizzazione, regalandoci una delle più strepitose storie di successo economico degli ultimi decenni; un successo che oggi si manifesta non solo in prodotti tecnologici di grandissima qualità ma anche nei protagonisti della scena pop mondiale come Psy e Peggy Gou, e nella storica affermazione, nella 73esima edizione degli Oscar, del profetico *Parasite* diretto da Bong Joon-ho. Un plastico esempio di quello che Joseph Nye definirebbe *Smart Power*.

Eppure solo settant’anni fa la Penisola coreana era poverissima, uscita da una durissima occupazione giapponese iniziata nel 1905 e da un terrificante conflitto durato dal 1950 al 1953.

La strategia attraverso cui – nel corso degli anni ’60 e ’70 – Seul ha gettato le fondamenta del suo successivo sviluppo si è basata su tre elementi: 1) una riforma della struttura economica in grado di conferire al settore pubblico il controllo

dei centri nevralgici; 2) la creazione di uno stretto rapporto di collaborazione tra lo Stato e la classe capitalista dominante, tale da individuare le priorità di sviluppo in armonia con gli interessi imprenditoriali, e di utilizzare tanto un sistema formale che informale “per trasmettere” dall’alto verso il basso gli impulsi governativi (questa strategia neo-corporativa ricorda a tal punto il modello giapponese da far parlare dell’esistenza di una “Azienda Corea”, così come si parla di *Japan Inc.*); 3) la definizione di un meccanismo efficiente, discrezionale e selettivo per guidare l’allocazione delle risorse realizzato attraverso il controllo per lo più pubblico del sistema creditizio.

Come appare evidente, la filosofia alla base di questo approccio è molto simile a quella che ha favorito la nascita del settore pubblico in molti Paesi occidentali – e tra questi l’Italia – nel periodo tra le due guerre, e al suo rafforzamento nel secondo dopoguerra.

Nel corso dei diciotto anni del regime Park sono stati redatti e parzialmente attuati quattro Piani quinquennali, relativi rispettivamente ai periodi 1961-66, 1967-71, 1972-76, 1977-81. La realizzazione dell’ultimo venne interrotta dai disordini politici che seguirono l’uccisione dello stesso Park, disordini successivamente aggravati dalla crisi mondiale che segnò il passaggio dagli anni ’70 agli anni ’80.

Inoltre, tutti i Piani – a eccezione del secondo – sono stati disturbati nella loro attuazione da eventi esterni che portarono a una revisione degli obiettivi previsti. Ma la *ratio* generale che li ispirava rimase sostanzialmente la stessa in tutto l’arco di tempo che va dal ’61 al ’79: tutti i Piani, infatti, si ponevano come obiettivi: 1) l’aumento del risparmio interno; 2) la riduzione del controllo sulle importazioni; 3) la promozione delle esportazioni; 3) la *import-substitution* selettiva nel campo dei beni capitali e intermedi; 4) l’investimento nel capitale fisso sociale; 5) l’autosufficienza in campo cerealicolo.

I risultati del secondo piano di sviluppo furono particolarmente significativi; di fatto mancò tutti i suoi obiettivi, nel senso che lo sviluppo ottenuto fu di gran lunga superiore a quello previsto dal piano stesso. Tutte le “cifre di controllo” furono

superate. Una per tutte: l'obiettivo di espansione delle esportazioni prevedeva un incremento annuo del 17%, mentre in realtà fu del 37,8%.

Negli anni successivi, tra il 1970 e il 1979, il tasso medio di crescita reale del Pil su base annua fu del 9,7%, mentre quello pro-capite correva al tasso annuo del 7-8 per cento. Inoltre verso la metà degli anni Settanta, il Paese era anche diventato autosufficiente da un punto di vista alimentare e la sua "battaglia del grano" poteva dirsi conclusa e vinta.

Questi risultati straordinari sono stati la base su cui il Paese ha costruito e consolidato la propria *leadership* globale nella produzione di macchinari elettrici e non elettrici, nel campo dell'ingegneria, nella cantieristica navale, nella petrolchimica e nell'industria automobilistica.

L'esperienza della Repubblica coreana rappresenta indubbiamente un caso di sviluppo capitalistico tanto straordinario quanto quello di Hong Kong, Taiwan e Singapore, ma questo sviluppo, pur dando luogo a un sistema economico fortemente (e crescentemente) estroverso, non ha avuto il carattere spiccatamente liberistico degli altri tre.

Al contrario, in Corea lo Stato ha svolto (e continua a svolgere) un ruolo predominante nel processo di crescita economica, attraverso un regime fortemente interventista, fatto di controlli diretti e indiretti, strumenti formali di imperio e meccanismi informali di organizzazione del consenso.

La crisi finanziaria del 1997 ha certamente mostrato alcune delle debolezze strutturali di questo modello (l'alto rapporto debito/Pil, il massiccio ricorso all'indebitamento estero e l'indisciplina del settore finanziario), ma il Paese ne è brillantemente uscito diventando, come dicevamo all'inizio, uno dei pilastri del sistema globale.

E l'Italia?

Secondo alcuni analisti la vicenda su cui abbiamo focalizzato la nostra attenzione, rappresenterebbe, per certi versi, uno

specchio in cui si riflettono le storture e i limiti della lunga stagnazione italiana.

Per esempio, in una sua pubblicazione, il ricercatore dell'Enea Marco Ciotti ha costruito un interessante parallelismo tra i due Paesi (la fotografia è stata scattata nel 2014, ma negli anni il quadro per l'Italia ha continuato purtroppo a deteriorarsi) mostrando come i coreani ci abbiano surclassato nella formazione, nella ricerca e nella politica energetica.

Paradossalmente, è come se i sudcoreani avessero appreso la lezione del miracolo italiano (a cui noi abbiamo di fatto rinunciato) applicando la ricetta fino a superare i maestri. Per capire la loro mentalità basta sfogliare uno dei loro *bestseller*: *Dipende da te* di Rando Kim, dove si esaltano la disciplina, lo studio, l'abnegazione come motori di crescita e di affermazione individuale e sociale.

Va detto comunque che la Corea del Sud non è una caserma. Anzi, la sua capacità d'innovare, i fermenti culturali e la creatività nascono proprio nella costante tensione tra obiettivi individuali e la trama delle relazioni familiari e sociali del Paese.

Il tipo umano che nel secondo dopoguerra ha reso possibile lo sviluppo dell'Italia, efficacemente descritto da Carlo Emilio Gadda o incarnato dai tecnici – quelli che con orgoglio e abnegazione montavano gru, ponti sospesi, impianti petroliferi per le grandi imprese italiane di costruzione nel mondo, raccontati da Primo Levi nel romanzo *La chiave a stella* – probabilmente non esiste più, a causa della mutazione socio-antropologica che ha investito la nazione negli ultimi due-tre decenni (senza dimenticare gli effetti della denatalità e il conseguente declino demografico del Paese).

L'Italia fabbricava aerei, televisori, elettronica, alta tecnologia; ora li compra. Ha il primato nella diffusione di telefonini, ma non ne produce. Perde competenze tecniche; ogni giorno se ne lascia sfuggire qualcuna in qualche settore. E nei mesi acuti della pandemia ci siamo resi conto che abbiamo problemi persino nel riconvertire tempestivamente il sistema produttivo per rispondere al fabbisogno di mascherine.

Ma come siamo arrivati a tutto ciò? Forse tra le cause c'è anche quella indicata dal sociologo ed economista Giuseppe Sacco: «È stata la classe politica, prigioniera della propria ipocrita e menzognera retorica del “partito degli onesti”, che – all'indomani di Tangentopoli – di cui essa era interamente responsabile, non ha trovato altra soluzione che svendere in massa le aziende di Stato. Il che, più che a “eliminare le tentazioni” cui si era così allegramente ceduto negli anni precedenti, è soprattutto servito alle *investment bank* fiorite attorno agli effimeri governi di quel periodo per combinare qualche lucroso affare. Ma soprattutto ha gravemente indebolito le uniche strutture che – se gestite in maniera più trasparente e professionale – sarebbero state in grado di stare sul mercato mondiale delle imprese globali e innovatrici».

Ma non tutto è perduto, se avremo la consapevolezza della portata della sfida in atto e di come la vita economica deve tornare a essere animata da un autentico senso di appartenenza, dal fatto che il desiderio di successo vada coniugato con lo spirito di solidarietà e di collaborazione, che sono tanto forti quanto il profitto aziendale e il tornaconto individuale.

Forse, proprio la necessità di dover presto affrontare quella che si prospetta come la più grande crisi che le economie mature hanno mai dovuto gestire in tempi di pace, porterà tanti a capire che, come scrive Giorgio Vittadini: «Il nostro Paese è di fronte a un bivio, tra un precoce declino o un nuovo sviluppo», anche perché la storia dimostra che i cambiamenti più duraturi non si verificano nei periodi di boom economico ma in quelli incertezza.

Dobbiamo tornare con i piedi per terra, alla fabbrica legata ai territori, alla buona finanza d'impresa, a quella cultura industriale che, nel *dna* italiano, è una sintesi di valori materiali e immateriali.

Marco Magnani – economista italiano trapiantato a Harvard – ha provato a indicare alcune priorità: «In primo luogo, è fondamentale agire sulla giustizia, assicurare rapidità di decisione sulle controversie civili. In secondo luogo, l'Italia ha bisogno di stabilità politica, quindi di una legge elettorale che permetta

di avere una maggioranza in grado davvero di governare per un periodo ragionevole di tempo. E poi occorre intervenire sull'università che non è più in grado di attrarre i migliori». E in tutti questi campi – giustizia e istruzione – lo Stato è ancora una volta protagonista.

Si potrebbe aggiungere: nuove formule di coesione sociale appropriate al nostro tempo per perseguire una visione comunitaria; un modello di sviluppo che ci permetta di sostenere la competitività del sistema-Paese e delle imprese, valorizzando le ricchezze ambientali e culturali; infine dar vita a una nuova politica estera in grado di porre il problema dell'equilibrio del nostro interesse nazionale in Europa e nel mondo – ancora più vasto – della globalizzazione.

Allora forse riscopriremo – come ci ha insegnato Primo Levi – che «Il futuro ha un cuore antico», e in questo cuore pulsano assieme radicamento, memoria industriale e innovazione. E nel rispondere alla domanda – *Che cosa produrre?* – ancora una volta dimostreremo di saper fare cose nuove, belle, in grado di affascinare il mondo.

Comunicazione e immaginario sociale

La pandemia e l'immaginario
distopico-catastrofista.
L'Occidente di fronte alla "collassologia"

Questa tristissima era del Covid-19 in cui il mondo è sprofondato presenta, curiosamente (ma non troppo), una componente di *déjà vu*. E l'Occidente, in particolar modo, sembra vivere la «tempesta perfetta» di questo nuovo coronavirus – che ne devasterà in maniera tragica il tessuto sociale, economico come pure politico (mettendo mostruosamente sotto stress il paradigma della democrazia liberale) – all'insegna di alcuni modelli comportamentali e visuali. O, per meglio dire, di alcuni format (anche nel senso «filologico», ovvero di tipo mediale), che si sono di fatto costruiti nel corso del tempo alla stregua di sostanziali archetipi contemporanei.

Un fumetto di fantascienza molto conosciuto, *L'eternauta* di Héctor Germán Oesterheld e Francisco Solano Lopez, pubblicato nel 1957 in Argentina, raccontava di un'invasione aliena cominciata con una nevicata che veicolava – a proposito di anticipazioni... – un virus letale (e che andava letta alla stregua di un'allegoria dell'instabile situazione politica dell'America latina soggetta a ripetuti golpe). «Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni», come l'immortale Bardo, William Shakespeare, fa dire al mago Prospero ne *La tempesta*. E ciascuna epoca e fase della storia si guarda allo specchio attraverso la «sua» letteratura e le «sue» espressioni artistiche. Così, nel clima perimetrato da ormai quasi un cinquantennio dalle manifestazioni della cultura postmoderna sogniamo i sogni prodotti dall'industria culturale e che scaturiscono dai processi di mediatizzazione. Con un *ad-dendum*: perché la fantascienza è divenuta uno dei generi maggiormente praticati in Occidente dagli anni della Guerra fredda in avanti, portando in dote, insieme alla capacità di riflettere

(sempre di più in termini di anamorfosi) il presente in corso di svolgimento, anche tutta una serie di «facoltà divinatorie». E, così, ci ritroviamo non di rado a sognare (o, per meglio dire, ad avere incubi) popolati di «pecore elettriche», come nel titolo del racconto di Philip K. Dick – un maestro molto inquieto e irrequieto di quel sottogenere distopico della fantascienza che ristrutturava potentemente l'immaginario successivo agli anni Sessanta – intitolato *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, che ha fornito la trama alla celeberrima pellicola *Blade Runner* di Ridley Scott. Con la sua opera lo scrittore originario di Chicago trapiantato in California ha disseminato una sequenza di giacimenti di suggestioni e ansie che l'industria cinematografica si è incaricata di trasportare sul grande o piccolo schermo, da *Atto di forza* di Paul Verhoeven (1990) a *Minority Report* di Steven Spielberg (2002), da *Paycheck* di John Woo (2003) a *Un oscuro scrutare* di Richard Linklater (2006), da *I guardiani del destino* di George Nolfi (2011) alla serie di Amazon *The Man in the High Castle* (2015), ricavato dal romanzo ucronico *La svastica sul sole*, e prodotto da Ridley Scott, rimasto assai legato all'universo simbolico di Dick dopo il film di inizio anni Ottanta interpretato da Harrison Ford, Rutger Hauer e Sean Young, passato infatti alla memoria come un proverbiale manifesto visivo del postmoderno.

Insieme alla caduta delle barriere tra realtà e illusione (fortemente agevolata dai media), tra i numerosi filoni che si intrecciano nella narrativa dickiana si può rintracciare quello – via via cresciuto esponenzialmente nell'America della «perdita dell'innocenza» successiva all'omicidio dei fratelli Kennedy – del complottismo e del cospirazionismo. E, infatti, le paranoie e i disagi psichici del narratore statunitense – che lo condussero a entrare ripetutamente in clinica – incontrarono una forma di sublimazione nelle sue storie. E il complottismo coincide, altresì, con uno dei filoni forti del postmodernismo letterario. L'aria del tempo degli anni Duemila è intrisa di una sorta di «instabilità emotiva patologica» – come scrivevano Alessandro Campi e Leonardo Varasano nella loro *Introduzione* al volume *Congiure e complotti. Da Machiavelli a Beppe Grillo* (Rubbettino, 2016) – che si sposa

per l'appunto alla perfezione con il cospirazionismo e la *formamentis* complottista, rilanciati da vari prodotti dell'industria culturale mainstream, e specialmente da serial tv molto popolari (da *Mr. Robot* a *Black Mirror*, da *24* fino a *X-Files* e *Homeland*, che nei rispettivi sottogeneri offrono degli esempi riuscitissimi della potenza evocativa della «sindrome cospirativa»). Per utilizzare un linguaggio tipicamente californiano, Dick ha rappresentato una sorta di «startup» della «elevazione» culturale del cospirazionismo, e della sua integrazione progressiva all'interno di una mentalità via via più estesa, che si è convertita in seguito in un «unicorno» di sempre maggiore successo e che, nel corso dell'ultimo ventennio, per una sorta di eterogenesi dei fini ha innervato la cosiddetta destra *alt-right*, all'antitesi delle simpatie pacifiste e di sinistra libertaria (e, in ogni caso, profondamente avverse alla destra repubblicana) dello scrittore di *science-fiction*.

La fantascienza distopica di impronta ed eredità dickiana ha codificato per via letteraria la tematica del controllo ossessivo del potere nell'accezione foucaultiana, trasferitasi nel dibattito intellettuale sulla società della sorveglianza e su quella della trasparenza (che, all'insegna di uno spiccato paradosso postmoderno, finisce per identificarsi talvolta con una delle giustificazioni e dei fondamenti intellettuali della precedente). E il panico nei confronti di un «sistema» che tutto controlla, monitora e spia (e che, sempre in termini di prodotti culturali e mediali, è stato denominato in svariati modi, dal *Big Brother* orwelliano alla *Matrix* cinematografica) può sfociare difatti anche nelle varie paranoie cospirative (ampiamente presenti, nel caso dello scrittore americano, anche a livello di psicologia individuale). La presenza così rilevante nell'immaginario collettivo contemporaneo di un neo-Leviatano che dispiega in maniera capillare le sue tecnologie della sorveglianza deriva, così, anche da una mentalità «di lungo periodo» e stratificata tipicamente statunitense (il singolo cittadino che deve preservare la propria autonomia dalle ingerenze incessanti di uno Stato invasivo, alla confluenza tra anarco-individualismo e libertarismo), il cui testimone è stato raccolto e trasmesso dalla letteratura distopica di cui Dick ha rappresentato il «campione» per antonomasia.

La *sci-fi* ha anticipato l'era della «dittatura dell'algoritmo» e dell'applicazione alla (bio)politica di elementi sempre più sofisticati di intelligenza artificiale, in grado di consentire il «pedinamento digitale» dei cittadini-elettori e quell'analisi predittiva che si propone di individuare non solamente i futuri comportamenti di voto con un significativo margine di certezza (o, quanto meno, di plausibilità), ma che rischia di fornire le basi per monitorarne gli stessi comportamenti essenziali. E che, nel caso della sua versione *dark side*, oltre ai problemi di fondo riguardanti la mancata tutela della privacy dei dati dei singoli, va a sconfinare direttamente nei lidi illeciti della violazione della sicurezza informatica e della manipolazione integrale. Ovvero la «psicopolitica digitale», come l'ha denominata il filosofo tedesco-coreano Byung-Chul Han nel suo volume *Psicopolitica* (Nottetempo, 2000), responsabile di varie distorsioni a cui stiamo assistendo nella vita democratica contemporanea, compiute peraltro più da soggetti privati che pubblici (come ancora accadeva nell'universo di George Orwell).

La premonizione – altra parola cardine dell'*opus* dickiano, si potrebbe peraltro notare – del «paternalismo tecnologico» (con la minaccia incombente, in certi contesti, del tecnotalitarismo) costituisce uno dei filoni più significativi della fantascienza distopica, che conferma anche, data la sua diffusione esponenziale come tematica e come soggetto dagli anni Ottanta in poi, la definizione di Michel Maffesoli della postmodernità come «sinergia dell'arcaico e dello sviluppo tecnologico». Ed ecco, così, che nei nostri giorni di tracciamento digitale e di «*social distancing*» (formula che suona, difatti, piuttosto orwelliana...) le suggestioni distopiche si riaffacciano con la potenza evocativa di un archetipo moderno. Ma nel calderone postmoderno della distopia fantascientifica si agitano tendenze differenti, e una delle più «fortunate» di esse è quella dell'apocalisse, che la serialità televisiva, come ha evidenziato Aldo Grasso, ha saputo radicare nelle visioni del pubblico attraverso quell'iteratività che identifica uno dei suoi caratteri strutturali (cfr. A. Grasso e C. Penati, *La nuova fabbrica dei sogni*, Il Saggiatore, 2016). E che fornisce una specie di «immaginario virale» per la sua attitudine

alla propagazione nell'universo transmediale e convergente del paesaggio postmoderno delle comunicazioni di massa e della cultura pop.

La catastrofe coincide da un po' di tempo a questa parte con un sottogenere piuttosto preciso della fine dei tempi: la cosiddetta «apocalisse zombie». Un sovvertimento della civiltà che viene immancabilmente innescato da un'epidemia, la quale vede decimata la popolazione e determina la contestuale moltiplicazione dei «morti viventi». Lo zombie – che si rivela riconducibile alla nozione del «perturbante» secondo Sigmund Freud, come ha notato Damiano Palano (*Apocalisse zombie. La metamorfosi della paura nell'immaginario «postpolitico» contemporaneo*, in «Rivista di Politica», n. 2, 2017) – costituisce uno dei prodotti dell'immaginario novecentesco più polisemici e riplasmabili a seconda delle finalità creative dei diversi autori che lo utilizzano. E, infatti, partendo da quello anticapitalista e anticonsumistico (sostanzialmente «marcusiano», oltre che pionieristico) de *La notte dei morti viventi* di George Romero (uscito nelle sale in quel 1968 del cui spirito del tempo risente marcatamente) per arrivare sino a quello testimonial di uno stato di natura hobbesiano del serial tv *The Walking Dead* (messo in programmazione a partire dagli anni Dieci del Terzo millennio) si sono succedute varianti e declinazioni assai differenziate. Se non fosse per l'esclusivo, autentico minimo comun denominatore rappresentato per l'appunto dal *contagio*. E per la definizione di un ulteriore *topos* di quella paura che è l'autentica levatrice delle quote maggioritarie dell'immaginario postmodern che tanto lavora mediante rappresentazioni apocalittiche.

Gli zombies risultano altresì un'anticipazione di un'ulteriore tematica che sta percorrendo, da prospettive diverse, la sofferta riflessione dell'epoca del Covid-19: la categoria del postumano, declinata sotto il regime pandemico. La «*zombie-politik*» risulta largamente ascrivibile – naturalmente sul piano fantastico – a un generale clima di opinione di tipo biopolitico quale quello in cui l'umanità è stata scaraventata dalla crisi sanitaria del coronavirus. E, difatti, il *living dead* risulta riconducibile proprio alla categoria del postumano, che dall'emergenza epidemica riceverà

assai verosimilmente una serie di ulteriori ridefinizioni in un dibattito culturale che, per esempio, potrebbe esercitarsi intorno ad alcune figure (quasi degli idealtipi) di derivazione tecnico-scientifica passate all'interno del linguaggio comune. Come la «curva epidemiologica», divenuta una sorta di stella polare e di neo-metrica che detta gli allentamenti delle restrizioni delle attività quotidiane ed economiche (come pure, altra questione che dovrebbe essere oggetto di ancora più vasta discussione, delle libertà costituzionali e dei diritti individuali) – e che, a proposito di un'ennesima crisi (quella, unicamente di natura economica, del 2011), presenta delle similitudini con un'altra espressione diventata di uso comune, quella di «spread», proveniente da un ulteriore linguaggio specialistico e della tecnica. O come il paziente «asintomatico» portatore di Covid-19, fattispecie piuttosto «general-generica» e che potrebbe ricomprendere una percentuale di rilievo dell'intera popolazione, assunta a paradigma del potenziale nuovo «untore» inconsapevole, e fattasi fondamento di una maldestra (ed enormemente discutibile) strategia comunicativa di colpevolizzazione indiscriminata per «tenere saldo l'umore della truppa» (ovvero della popolazione) durante il periodo costringitivo e faticoso del *lockdown*. Una figura, insomma, da sottoporre in maniera esemplare alla coppia foucaultiana del «sorvegliare e punire». Così, postumano non è esclusivamente il cyborg celebrato dal filone cyberpunk, ma anche il virus, per molti versi, sul quale sono stati versati (e ancora accadrà nel futuro prossimo) fiumi di inchiostro all'insegna di un assai curioso – e deviante – processo di «soggettivizzazione». E che, nella sua versione più irrazionalistica e intrisa di suggestioni *new age*, praticamente identifica il Covid-19 con una sorta di «ambasciatore di sventura» inviato da «Gaia», la Terra sofferente che spedirebbe il suo *punisher* (altro personaggio che costella l'immaginario fumettistico e dei telefilm) per «vendicarsi» dell'impronta umana eccessiva sul suo suolo e dell'inquinamento degli ecosistemi.

Tutte manifestazioni ed espressioni di un postmodernismo nel quale le visioni dell'apocalisse costituiscono uno degli ingredienti fondamentali, e che ha visto anche la genesi e la diffu-

sione in questi tre ultimi decenni (specialmente negli ambienti francofoni) del sapere della «disastrologia», che ha trovato il suo alfiere nel filosofo Paul Virilio (1932-2018). Il suo pensiero – disseminato in opere quali *La bomba informatica* (1999), *L'incidente del futuro* (2002), *Città panico* (2004), *L'università del disastro* (2008) – si è misurato costantemente con quella che è probabilmente la questione per eccellenza intorno a cui ruota il postmoderno nelle sue diverse declinazioni, ovvero la tecnica. Essa ha identificato il filo rosso profondo che dalle sue analisi sull'impatto della velocità nella ridefinizione della società arrivava sino alle riflessioni sui disastri come segno dei tempi e alla categoria di «stereorealtà» (la «realità aumentata» derivante dallo sdoppiamento tra l'esperienza reale e quella mediale). Un'elaborazione sempre all'insegna di una vocazione fortemente critica che lo portava a esprimere giudizi molto preoccupati riguardo alla nostra età della dromocrazia e del turbocapitalismo, compendiati nelle formule della sparizione dell'arte, dell'«epidemia dell'immaginario» (a proposito della viralità nella circolazione, in questo caso di idee) e della museificazione del mondo come effetto della scomparsa della realtà. Altrettante visioni di una Terra desolata e smaterializzata in linea con il catastrofismo che promanava dal suo essere il teorico dell'incidente – dall'esplosione del reattore di Chernobyl ai crolli borsistici – quale esito inevitabile e ineluttabile a suo giudizio dell'avanzamento tecnologico (e del fallimento della razionalità tecnica).

Era stato proprio questo l'ultimo approdo della sua meditazione, che si era spinta verso i lidi della «disastrologia» quale «neodisciplina» che derivava in maniera necessitata dalla «dromologia» (la scienza della velocità, manifestazione per antonomasia della precedente fase della modernità). Nel suo pensiero, la «bomba informatica» (l'uso della Rete in una logica di guerra) aveva condotto all'omologazione e a una colonizzazione culturale senza scampo, oltre che alla nuova *cyberwar*. Mentre il «futurismo dell'istante», disseminato ovunque dagli schermi urbani, ha abolito la profondità del tempo e imposto una cultura sociale dominata dal presentismo assoluto. Ovvero

i segni di ciò che Virilio identificava, giustappunto, alla stregua dell'apocalisse postmoderna.

Una visione che ha trovato terreno fertile nel dibattito culturale ed economico della sinistra soprattutto di lingua francese, e che sta alla base anche della «collassologia», altro filone che si rivela in sintonia con gli odierni tempi oscuri e si è investita dell'ambizione di pensare un futuro «post-collasso». La catastrofe è quella della civiltà termoindustriale che, secondo gli intellettuali che elaborano queste dottrine, sarebbe già ampiamente in azione. In un libro recente, uscito nel 2018 in Francia e tradotto in Italia due anni dopo, *Un'altra fine del mondo è possibile* (Treccani, 2020), tre dei principali esponenti di questa corrente – lo scrittore Pablo Servigne, lo specialista di resilienza dei sistemi socio-ecologici Raphaël Stevens, e l'ingegnere agronomo (e consulente dell'Institut Royal des sciences naturelles de Belgique) Gauthier Chapelle – delineano un manifesto culturale della collassologia (o, come preferiscono dire, un «trattato di collassosofia»). Si tratta di un testo radicalmente anti-industrialista, che nasce anche dall'ispirazione anarchica dei suoi autori, e che si ripromette pure di preparare le persone a convivere con le conseguenze del collasso del modello produttivo occidentale. Il riscaldamento globale, l'estinzione di varie «popolazioni non-umane (fauna, flora, funghi e microrganismi)» e, per contro, la sovrappopolazione umana e le ripetute crisi economiche rendono, a loro giudizio, il collasso non più una previsione, ma il destino – e, per molti versi, per l'appunto già il presente – inesorabile dell'Antropocene. I tre collassologi adottano non per caso un approccio multidisciplinare, inserendo nelle loro elaborazioni riferimenti alla fantascienza e all'immaginario zombie, e mettendo nel testo molta psicanalisi, all'insegna di una riflessione dove è un certo immaginario collettivo a segnare il solco.

E, dunque, arrivati sin qui, nel mezzo della crisi sanitaria del nuovo coronavirus, sorge una domanda, tutt'altro che peregrina. A questo punto, cosa potranno mai inventarsi gli sceneggiatori e gli *showrunners* per poter stupire di nuovo il pubblico, visto che la realtà che ci è stata rovesciata improvvisamente, e inopinatamente, addosso ha finito per superare anche la più sfrenata fantasia?

Luigi Di Gregorio

Comunicazione di crisi. 5 lezioni dall'era Covid-19

La pandemia da Covid-19 ha prodotto immediatamente la sua infodemia: le informazioni false, manipolate o non verificate hanno iniziato a correre e a diffondersi molto più efficacemente del virus, agevolate da una psicosi di massa e da un'opinione pubblica globale alle prese con un'agenda mediatica monotematica, concentrata ossessivamente solo sul virus. Non pensiamo che al Covid-19, è il nostro nemico unico. Ciò comporta un'attenzione "sovralimentata", in un clima di grande incertezza, e una spasmodica ricerca di soluzioni e di colpevoli, per provare a spiegarci ciò che non sappiamo. Abbiamo un enorme "buco" da riempire e un conseguente e fortissimo bisogno di chiusura cognitiva.

Abbiamo letto, visto e sentito le teorie più disparate sull'origine del virus, sul vaccino e sulle terapie, su chi viene colpito e chi no. Tutte ampiamente viralizzate (e spesso credute) molto più rapidamente dei contagi del virus. Ma se contro il Covid c'è un piano, per quanto debole e limitante (lockdown, distanziamento sociale, guanti e mascherine... in attesa di vaccino e terapie), contro l'infodemia non c'è. O almeno, non c'è un piano accettabile in una società aperta e in un regime democratico. Non si può mettere in *lockdown* l'informazione, tanto meno nell'era dell'autocomunicazione di massa e dei *citizen journalist*. Sarebbe inaccettabile e probabilmente anche inutile, perché difficilmente realizzabile in concreto e perché alimenterebbe ulteriormente ogni sorta di teoria del complotto.

Come sempre, tuttavia, sono le informazioni più credibili a diventare anche le più "contagiose". Un esempio da manuale è ciò che si è ingenerato in Italia per via di un servizio del TGR

Leonardo del 16 novembre 2015, su un virus creato in laboratorio dai cinesi, proprio a Wuhan, dove esiste un centro di ricerca di massima sicurezza. In poco tempo social network e programmi di messaggistica (WhatsApp *in primis*) sono stati inondati da quel filmato: nel giro di qualche ora quel video ha attivato l'ennesima caccia all'untore e al capro espiatorio a cui accollare l'immane tragedia che stiamo vivendo.

La fonte del servizio è autorevole e il servizio in sé non è una bufala. L'associazione "spontanea" tra quell'esperimento e il Covid-19 invece pare proprio di sì. E l'allarme creato da questa correlazione illusoria ha costretto tutti i TG e tutte le principali testate giornalistiche a smentire ogni ipotesi di collegamento tra i due eventi. Ripeto, non a smentire la notizia dell'esperimento, ma l'associazione tra quell'esperimento e il virus che ci terrorizza ormai da mesi. La stessa rivista *Nature Medicine*, sulla quale furono riportati i risultati degli esperimenti di Wuhan, è dovuta correre ai ripari aggiungendo all'articolo del 2015 la seguente frase: «Ci risulta che questa ricerca venga usata per far circolare teorie infondate sull'ingegnerizzazione del Covid-19. Non esiste alcuna evidenza che ciò sia vero».

Questo caso, in particolare, deve farci riflettere per capire che la comunicazione di crisi è sensibilmente diversa da quella ordinaria. E una crisi di tale portata (globale), durata (chi può dire quando finirà?) e intensità (4 miliardi di persone in quarantena) non è una crisi come le altre. Anzi, è del tutto inedita.

Il problema è che in questo contesto di super-crisi gli attori più importanti del circuito politico-mediale stanno comportandosi senza cambiare logiche, dinamiche e processi ordinari. E questo comportamento tendenzialmente immutato costituisce una criticità che continua ad alimentare le nostre tendenze usuali (tutt'altro che inedite), quando si attiva una psicosi di massa.

Il caso del servizio di TGR Leonardo, ad esempio, ci dice che anche solo citare un fatto vero, riportato da una fonte autorevole, senza verificare prima con una serie di esperti la plausibilità di un'associazione reale col Covid-19, può dar vita a un'escalation di caccia alle streghe impressionante. Peraltro, sarà capitato a tutti di ricevere messaggi del tipo «secondo me

qualcosa di losco c'è lo stesso», anche dopo che gli esperti si sono pronunciati negando ogni ipotesi di virus che non sia di origine naturale. Dunque, come per le bufale vere e proprie, si attivano gli stessi meccanismi, tecnicamente noti come *bias* di conferma ed effetto ritorno di fiamma: se un'informazione (o anche solo un'allusione) rafforza una mia convinzione, ci credo. Se qualche esperto la smentisce, ci credo più di prima. Nel vuoto di spiegazioni, cerchiamo con ogni mezzo una causa singola, un responsabile. Questa tendenza è ulteriormente rafforzata in situazioni stra-ordinarie come quella che stiamo vivendo. Una psicologia delle masse che ci sta spingendo verso credenze basate sulla suggestione più che sul ragionamento, tipiche di una folla contagiata dal panico, prima che dal virus. Una folla per la quale ogni cosa credibile diventa vera, se serve a confermare una convinzione o anche solo a soddisfare il bisogno di chiusura cognitiva, a darci cioè un colpevole o anche solo una spiegazione. Che sia un esperimento cinese che sfugge di mano o un'arma biologica americana "esportata" a Wuhan sfruttando i campionati mondiali militari... Bastano pochi indizi sovrapposti e per noi diventano prove.

Per diverse ragioni, dunque, occorre fare almeno 5 inversioni di marcia in merito a diverse abitudini e consuetudini politico-mediatiche, se vogliamo provare a gestire la crisi, quanto meno sotto il profilo della nostra tenuta psicologica. Che non mi pare un problema secondario.

1. Il bisogno di chiusura cognitiva: riempire le incognite non-note con prove, non con illazioni

La prima è già stata anticipata e ha una portata molto generale: anche solo ragionare pubblicamente su un fatto che può incentivare teorie del complotto o avviare una caccia al capro espiatorio, genera esattamente quelle conseguenze. Perché quando si è in preda a una psicosi collettiva, non si pensa ad altro che alla causa della psicosi: il coronavirus. E più quella causa ci spaventa, più vogliamo fortissimamente un responsabile su

cui scaricare le nostre paure, le nostre ansie, il nostro terrore. Ergo, se proprio vogliamo ipotizzare nessi logico-causali tra eventi di quel tipo, è bene quanto meno che gli esperti ci dicano “sì, è plausibile”, prima di divulgare materiale esplosivo. Meglio ancora sarebbe parlarne solo *dopo* avere avuto le prove della causalità... perché le teorie del complotto funzionano esattamente così, invertendo l’onere della prova. Occorre dunque ragionare come se fossimo in tribunale: se io accuso qualcuno di aver commesso un reato, devo essere io a provarlo, non lui a provare la sua innocenza (che è tale, appunto, fino a prova contraria). Senza prove, sono illazioni, magari credibili e dunque fortemente e volutamente credute. Di conseguenza, con una catena di ricadute “reali”. In altri termini, si ingenera e si reifica ciò che aveva teorizzato quasi cento anni fa la legge di Thomas: «se gli individui definiscono come reali certi fenomeni, essi saranno reali nelle loro conseguenze». Vale a dire: la verità dipende più dalle nostre convinzioni che dall’accordo sui fatti. Se censurare è inconcepibile (forse anche impraticabile) e fare *debunking* delle bufale serve a poco, non resta che riflettere, tutti, sul nostro ruolo di emittenti e di veicoli informativi.

2. Il bisogno di rassicurazione: l’inversione della media logic

La seconda, più specifica: tutta l’informazione professionistica segue una sua *media logic*, vale a dire che ogni testata “insegue” il mercato. E per catturare click, visite, audience, lettori, alimenta *pathos* e sensazionalismo a più non posso. È normale, in situazioni ordinarie, da un bel po’ di tempo. Ma è pericoloso, in tempi straordinari di isteria collettiva. Dovremmo forzarci a ragionare al contrario: la priorità ora non è il click, è rassicurare il pubblico. Ciò vale per la quantità e la qualità di tutte le trasmissioni televisive dedicate al coronavirus, così come per tutti i titoli a effetto dei quotidiani cartacei e online. Invertiamo l’effetto dei titoli e qualche priorità: cominciamo a dire prima il numero dei guariti rispetto a quello delle vittime, a infondere ottimismo e non solo panico. E diminuiamo le trasmissioni

monotematiche sul coronavirus per contenere l'ingigantimento del problema nel percepito di massa nonché il disorientamento e l'intensità dell'incertezza. Per di più non serve a nulla invitare e trasformare in "nuovi divi" decine e decine di virologi ed epidemiologi che, inevitabilmente, brancolano nel buio in attesa di risposte scientifiche più o meno certe e che di conseguenza alimentano ulteriore insicurezza. La folla in preda al panico ha bisogno di certezze e si aspetta dalla scienza una risposta univoca. Non è così, la scienza va avanti per tentativi ed errori, è prima di tutto un metodo coi suoi tempi e i suoi protocolli. Ma, sempre per quel bisogno di chiusura cognitiva, il popolo attende dalla medicina "la risposta", non decine o centinaia di risposte diverse e contraddittorie. Ogni qual volta appare in pubblico una diatriba tra esperti, quindi, si alimenta automaticamente la credibilità dei tanti «mio cugino mi ha detto che...» presenti in rete. Aggiungiamo infine che essere un esperto di virus non significa esserlo anche di comunicazione pubblica, né di comunicazione in pubblico (che non sia un pubblico di esperti).

Servirebbe pertanto una dieta mediatica diversa. Altrimenti il paziente (il pubblico) muore e la *media logic* serve a ben poco a quel punto.

3. Il bisogno di gratificazioni immediate: l'inversione della fast politics

La terza, più politica: in un contesto di campagna permanente, che è quello abituale in tempi ordinari, gli effetti-annuncio sono il pane quotidiano. Gli elettori-consumatori sono abituati a gratificazioni immediate. Ma la politica non è Amazon o Facebook: non può gratificarci immediatamente con un click o con un like. Ha bisogno di tempo, di risorse, di negoziazioni, di procedure complesse. E noi di tempo non ne concediamo più, allenati come siamo all'impazienza, all'insoddisfazione e al "tutto e subito". E allora la politica diventa *fast* per necessità e si rifugia nell'iper-comunicazione, come dice Christian Salmon: ci gratifica annunciando, promettendo e raccontando... giocando

esattamente con la legge di Thomas citata prima. È sempre vero. Ma talvolta le conseguenze reali di fenomeni non-reali possono essere devastanti. Ecco perché un decreto solo annunciato ha finito per generare effetti opposti (treni pieni e assalti alle stazioni, con relativa diffusione del contagio). Ed ecco perché, da più fronti, è stato chiesto al premier Conte di evitare annunci notturni senza aver già approvato i nuovi decreti e in assenza di comunicazioni non procrastinabili. Peraltro, gli esperti di gestione delle crisi sottolineano da tempo che uno degli errori da evitare sia proprio quello di fare comunicazioni notturne quando possibile, perché trasmette esattamente panico e scarso controllo della situazione da parte dei decisori.

In questo scenario nient'affatto ordinario, tale atteggiamento da tempo divenuto "normale" può diventare letale.

4. Il bisogno di una comunicazione di crisi: il percepito conta più del reale

La quarta è organizzativa, ma rivelatrice di un modo di pensare, di una *forma mentis*. E d'altronde, le scelte organizzative derivano dal modo in cui si interpreta e si vuole intervenire sulla realtà. Esiste una gestione delle crisi (*crisis management*) e una gestione della comunicazione di crisi (*crisis communication management*). La prima lavora sul reale, la seconda sul percepito. Ma occorrerebbe tenere sempre a mente che il percepito plasma il reale... e che pertanto la comunicazione di crisi impatta positivamente o negativamente sulla realtà, modificandola. Eppure, sebbene siamo immersi in una società totalmente condizionata da percezioni di massa, da un'emozione pubblica dominante, da una serie di crisi che talvolta vivono *unicamente* nel regno del percepito (nascono cioè da eventi o fatti non reali: la società che produce la birra "Corona" ha perso l'8% in una settimana a Wall Street per un'associazione mentale folle col Covid, tanto per dirne una), le nostre istituzioni ancora non riescono a fare i conti con la portata di questo neo-reale mediatico che si produce a livello di "emozione pubblica".

Ad esempio, guardando al governo italiano pre-Covid, esistevano solo tre “unità di crisi”: quella del ministero degli Esteri (istituita nel 1989), quella più recente del ministero della Salute (nata nel 2015) e infine la “Sala Situazione Italia” all’interno del Sistema nazionale della Protezione Civile. Dunque, si tratta di tre ambiti tipici di crisi reali (internazionali, sanitarie e legati a calamità naturali e non), tuttavia non esaustivi, ma soprattutto tali strutture sono prive, nella loro composizione, di responsabili della comunicazione. Ci sono stati faticosi tentativi recenti, quali il Social ProCiv della Protezione Civile, che hanno provato a ragionare su linee guida da utilizzare sui Social Network, ma si tratta di “embrioni” difficili da far crescere come si deve, fino a quando la comunicazione di crisi sarà considerata meno importante della gestione degli eventi di crisi. Tanto più in un sistema politico-amministrativo frammentato e per nulla unitario, spesso caratterizzato da una costante sottovalutazione della centralità e dell’importanza della comunicazione. Siamo nella società della comunicazione, tutti comunicatori e tutti esperti. E dunque non servono team specifici, non servono simulazioni o *crisis inoculation*, non serve inserire responsabili della comunicazione nelle unità di crisi. Questo sembra il presupposto di base, ed è sbagliatissimo. Non può che produrre errori, improvvisazione e un percepito che rischia di peggiorare – e di molto – le crisi reali. Secondo alcuni esperti di *crisis management*, gestire con cura la comunicazione serve principalmente a far combaciare la crisi percepita con quella reale. Perché la prima può produrre effetti molto peggiori della seconda e perché gestire bene la seconda non serve a nulla se non si gestisce bene la prima.

Immaginate di possedere una catena di ristoranti. In una delle vostre sedi risultano alcuni casi di infezioni da salmonella. L’indagine interna risolve il caso immediatamente e la società rende nota la rapida soluzione del caso. Credete che questo basti per riportare i clienti nei vostri ristoranti? Non servirà piuttosto una campagna massiccia e mirata di *brand protection* e *brand reputation*?

Eppure... soprattutto nel settore pubblico, siamo ancora concentratissimi solo sulla gestione delle crisi. Cioè sulla solu-

zione delle emergenze, senza considerare l'effetto alone negativo che una crisi può produrre sull'immagine complessiva delle istituzioni e della politica, in generale.

5. Il bisogno di leadership: riempire il “vuoto di futuro”

La quinta è più psicologica e funge da “contenitore” a tutte le altre. Siamo la società più narcisistica di sempre. Vale a dire la più egocentrata ed individualizzata, priva di credenze stabili e di autorità cognitive. Concentrata sull'istante, su una vita a frammenti che rende incerto il presente, figuriamoci se siamo capaci di pensare al futuro. Il “cigno nero” del nuovo coronavirus ci ha colti più impreparati che mai: disorientati, insicuri, indifesi, in crisi di identità, senza barriere psicologiche, privi di campi magnetici (credenze stabili) in grado di orientare la nostra bussola impazzita e di difenderci dal panico dilagante. A rafforzare tale sensazione, anche i tradizionali “produttori di certezze” hanno immediatamente tirato i remi in barca: Chiese chiuse e parlamenti chiusi, un altro inedito assoluto. «Dio è morto, Marx è morto e neanch'io mi sento tanto bene» diceva qualcuno. E pure la scienza, baluardo finale ed estremo difensore delle nostre teste in preda al panico, alla fine ci sta offrendo la quarantena perpetua come soluzione del problema, in attesa di vaccino e terapie testati e verificati. È pochino per chi un tempo credeva nel futuro teleologico: Dio, scienza, patria, partito come granitiche certezze di un futuro migliore. Fosse anche solo nella vita ultraterrena. In questo scenario desolante (anzi, desolato), in questo «deserto del reale» – per dirla con Žizek – stavolta non abbiamo modo di rifugiarci nell'immaginario. Anzi, se ci proviamo veniamo assaliti ulteriormente dal panico, perché ogni rappresentazione dell'immaginario oggi ruota su quel nemico invisibile che ci sta tormentando. Eppure, serve una via di fuga. Serve una narrazione che riempia il “vuoto di futuro”. Il nostro Ego-sistema è abituato a riempire istanti di dopamina e a ottenere gratificazioni immediate. Ora non può. Li sta riempiendo di paura e di angoscia. Il presente è claustrofobico, vede

solo l'Apocalisse. Ma Apocalisse vuol dire anche disvelamento. Abbiamo bisogno di qualcuno che tolga il velo di pessimismo cronico che ci avvolge e cominci a ripensare al futuro. E a un "noi", al plurale. Che cominci a ri-disegnare un racconto collettivo e un apparato simbolico da cui ripartire. È l'ultima – e più importante – inversione di marcia che le leadership mondiali devono fare. Devono. Perché l'uomo è un animale simbolico. La difesa dal virus col mondo in quarantena è fondamentale per salvare l'animale. Ma chi di dovere dovrebbe salvare anche il "simbolico". Altrimenti all'uscita dal tunnel troveremo una difesa fisica e una resa simbolica. Avremo salvato l'animale, ma avremo perso l'uomo.

* * *

Chiaramente, queste cinque inversioni di marcia implicano risposte sistemiche, nient'affatto semplici o immediate. E sono viziate in qualche modo dal "bias del senno di poi": è facile segnalare errori ex post; ed è comodo farlo da fuori, senza essere nella "situation room" di chi ha la responsabilità e l'onere di decidere per tutti, in uno scenario complesso, carico di incertezze e di pressione emotiva e psicologica come quello attuale. Ciononostante, il senno di poi non è sempre un fattore critico. Può diventare un'opportunità se attiva un processo di apprendimento. Gli errori e le emergenze allenano a diventare "antifragili" e a sopravvivere in un contesto iper-volatile. Per riuscirci però dobbiamo, tutti, deviare dai percorsi abituali, rassicuranti e confortevoli pre-Covid e aprirci a un processo di tentativi ed errori di cui fare tesoro. Un processo che, peraltro, è l'essenza del metodo scientifico.

Opinione pubblica e pandemia: cosa resterà delle distorsioni causate dal Covid-19

I processi contemporanei di formazione e diffusione dell'opinione pubblica hanno subito, nel tempo rarefatto e emergenziale della pandemia, una sorta di contrazione procedurale. Essa è stata causata in primo luogo dalla creazione e riproduzione strumentale di un'unica narrazione dominante imposta (in Italia ma non solo) dal Governo, non messa in discussione dagli altri attori dello spazio pubblico – mass media e opposizioni politiche in particolare – e subito dai cittadini, i quali di fronte alla paura della morte si sono affidati alle misure decise dall'esecutivo, il che in definitiva assomiglia a una situazione hobbesiana in cui l'individuo aliena ogni diritto a un sovrano assoluto. In secondo luogo, tale contrazione è stata rafforzata dall'eliminazione della possibilità di esperire la realtà direttamente: possibilità che è, in sostanza, l'unico strumento che i cittadini hanno per confermare o confutare le narrazioni politiche e mass mediali sul mondo e sulla società.

Questa contrazione procedurale quali effetti avrà sulle future dinamiche d'opinione? Sarà limitata al tempo emergenziale ed eccezionale della crisi sanitaria o diventerà un *habitus* mentale? Si lascerà che le opinioni si formino esclusivamente attraverso l'influenza degli altri attori pubblici più efficaci nella costruzione e nell'imposizione persuasoria di percezioni fittizie? Terminato il confinamento domestico si riuscirà a costruire un nuovo spazio pubblico fisico che possa offrire opportunità esperienziali al di là della dimensione digitale e privata?

1. Il processo di formazione dell'opinione pubblica

Le dinamiche d'opinione rappresentano un tema molto trattato per quanto aleatorio degli studi politologici e sociologici. L'inafferrabilità del concetto e ancor più dei meccanismi che sono alla base dello sviluppo dei processi di formazione dell'opinione pubblica, risiede nella mutevolezza temporale degli elementi che giocano variabilmente un ruolo centrale nello spazio pubblico.

Il legame tra lo sviluppo dell'opinione pubblica e il sistema democratico è reciprocamente fondativo tanto che spesso la democrazia è stata definita un governo d'opinione. Al tempo stesso la natura volatile delle opinioni richiede una particolare cura riguardo la funzione che essa svolge nella struttura democratica e un'attenzione costantemente rinnovata su quali siano gli attori e gli strumenti della loro formazione.

Nel processo di costruzione dell'opinione pubblica i singoli sono sia agenti, costruttori di opinioni individuali, sia destinatari di flussi d'opinione costruiti e veicolati da altri soggetti. L'opinione pubblica è infatti un fenomeno che oltrepassa la somma e la manifestazione di opinioni individuali e non coincide con la manifestazione delle opinioni maggioritarie. Essa è il frutto di un complesso processo di costruzione nel quale agiscono soggetti diversi attraverso strumenti specifici e in base al quale alcune opinioni prevalgono rispetto ad altre sulla scorta della forza con la quale vengono immesse nello spazio pubblico e alla relativa capacità persuasoria che possiedono.

I cittadini, trasformati nella postmodernità in consumatori anche di "prodotti" politici – leader, programmi e consenso –, hanno modificato i meccanismi di percezione della realtà politica così come i modi di occupare lo spazio pubblico e di vivere le relazioni sociali. Il contesto è quello sia dell'iper-informatizzazione dello spazio pubblico, che offre un caleidoscopio di fonti e notizie facilmente accessibili e non sempre verificabili, sia dell'isolamento narcisistico in un'ambiente autoreferenziale e protetto, incorniciato da frame cognitivi facilmente comprensibili e uniformati. L'unico strumento che i singoli hanno per confutare almeno alcune delle narrazioni che vengono loro de-

stinate, contribuendo alla formazione di opinioni più autonome e ponderate, sono le esperienze che ognuno fa nello svolgersi pratico del quotidiano.

L'opinione pubblica si forma attraverso un processo di interconnessioni – sincroniche e diacroniche – a partire dall'emergere di una *issue* nell'agenda sociale. Tale processo sembra dipendere sempre da una leadership – intesa cioè come lavoro di argomentazione svolto da un soggetto, *opinion maker*, che è tale se ha il potere comunicativo non solo di fare emergere la *issue*, ma anche di dare ad essa un *frame* e di “pubblicizzarlo” in modo efficace. Sono opinion maker non solo leader politici, ma anche centri di interesse, movimenti di gruppo, media.

In particolare, con l'introduzione dei mezzi di comunicazione di massa, la perdita di strutture di pensiero ideologiche – ancora per un'opinione stabile – e lo sviluppo degli strumenti di rilevazione delle opinioni, l'opinione pubblica ha, da un lato, aumentato la sua volatilità, dall'altro, è divenuta strumento e al tempo stesso fine ultimo dell'azione politica. Essa, scriveva Giovanni Sartori, «è *doxa*, non è *epistème*, non è sapere o scienza; è semplicemente un parere» (*Homo Videns*, Laterza, 2000, p. 43); e questo parere è sempre più determinato e condizionato da alcuni attori dello spazio pubblico, più forti in termini di capacità persuasoria e di costruzione di un contesto percettivo emozionale.

I media sono sì strumento, ma nello spazio pubblico hanno assunto sempre di più il ruolo di attore nelle dinamiche di opinione. Sono autori, non solo veicoli, di narrazioni anche autonome rispetto a quelle prodotte dai soggetti istituzionali e politici. I mass media condizionano la nostra percezione della realtà stabilendo l'importanza dei temi e delle *issues* su cui avere un'opinione – *agenda setting* –, incorniciando gli eventi che propongono entro *frame*, cornici semantiche, chiare e semplificate e sollecitando quello che la psicologia sociale definisce l'effetto *primacy*. Nello stabilire l'ordine attraverso il quale presentare gli elementi di un fatto o di un evento, i media stabiliscono se far percepire e memorizzare prima i fattori positivi oppure quelli negativi, e questo influisce sulle percezioni perché secondo

l'effetto *primacy* i primi elementi sono quelli che servono ad attivare e formare la configurazione globale dell'impressione e per questo hanno una capacità di condizionamento molto superiore rispetto a quelli successivi (S. Asch, *Forming impression of personality*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», 1946, n. 41, pp. 258-290).

Se buona parte delle opinioni individuali si forma attraverso il consumo di prodotti informativi, essi sono però per lo più mediati sia dalle relazioni sociali (familiari, amicali, professionali) che ognuno intrattiene nell'ambito della sua comunità; sia da quelle porzioni di realtà esperita direttamente, la quale a sua volta attiva capacità cognitiva e critica autonoma che può entrare in contrasto con quanto descritto dagli altri attori pubblici.

L'esperienza diretta oltre a fornire o rafforzare modelli cognitivi e interpretativi, produce anche narrazioni individuali che vanno a formare non solo modelli mentali, ma anche memoria emotiva che può rendere i singoli più autonomi rispetto alla ricezione di narrazioni altrui, soprattutto mass mediale e politiche. Infatti, «l'influenza potenziale dei media è più grande quando il pubblico non ha un diretto contatto o non dispone di esperienze di prima mano dell'oggetto del contendere [...]. Ciò riguarda gran parte delle percezioni che la gente ha nell'ambiente politico» (G. E. Lang e K. Lang *The battle for public opinion. The president, the press and the polls during Watergate*, Columbia University Press, 1983, p. 36).

Le narrazioni dominanti possono essere messe in discussione solo dalla constatazione – percepita direttamente e autonomamente attraverso l'esperienza del mondo reale – della perdita di loro coerenza e veridicità interna. Le percezioni indotte costruite e proposte artificiosamente possono essere confutate solo attraverso le percezioni dirette della realtà. L'esperienza diretta, il mondo esperito in modo non mediato dalla comunicazione e dalle strategie di persuasione, rappresenta quindi un elemento importante nel processo di formazione delle opinioni in sistemi democratici.

2. Il *lockdown* tra narrazioni di guerra e esperienza mediata

Ma cosa succede quando al processo di formazione delle opinioni si sottrae il fattore esperienziale diretto e autonomo?

È ciò che è accaduto nella fase più difficile della lotta alla pandemia indotta dal Covid-19: isolamento fisico, non abitabilità degli spazi pubblici, nessuna percezione diretta di ciò che stava accadendo nel nostro Paese, una narrazione dominante incorniciata da un *frame* emotivamente e cognitivamente potente, quello della retorica della guerra, unificata e riprodotta acriticamente dall'esigenza di governare l'emergenza.

La convergenza sulla narrazione ufficiale della guerra e il richiamo alla coesione sociale per combattere il nemico, hanno tacitato le opposizioni politiche e ridotto la satira di opposizione a mero divertissement.

Chiusi nelle loro case, impauriti da dati ancor più impressionanti in quanto comunicati in modo spesso sbagliato e fuorviante, vivendo sporadiche relazioni sociali mediate dalla dimensione digitale, i cittadini italiani improvvisamente e involontariamente hanno perso il loro diritto di vivere lo spazio pubblico. Senza *polis* non c'è l'esperienza sociale e politica, senza esperienza sociale e politica il processo di formazioni delle opinioni è menomato. Il cittadino – come soggetto della modernità portatore di diritti individuali e collettivi da agire all'interno di processi decisionali democratici – è ridotto a spettatore di decisioni prese da uomini soli al comando che hanno l'onere di uscire dalla crisi, a prescindere dalle loro capacità strategiche e di sintesi nell'interesse collettivo. La produzione di opinione pubblica diventa parte di una gestione algoritmica della cooperazione sociale che passa da piattaforme digitali, *big data* e intelligenza artificiale. La sfera domestica sembra emergere come altro polo nella ridefinizione degli spazi politici. La casa diventa *oikos* – luogo ibrido di produzione e riproduzione – ma anche linea di confine del distanziamento sociale tra l'io e gli altri. L'*oikos* non è semplicemente il luogo nel quale è stata compressa la vita dei singoli, la casa diventa la perimetrazione del soggetto nella dimensione privata, che al contempo

vuol dire riduzione dell'interesse collettivo a interesse privato, vuol dire frammentazione della sfera pubblica in tanti piccoli spazi personali.

La narrazione dominante, diffusa in modo gerarchico e verticale, che produce i riverberi che poi vengono ripresi dai mass media e dai social network, è stata strumentale alla necessità di mantenere l'ordine sociale, imporre norme in parte in deroga ai dettami costituzionali giustificate dall'emergenza e dalla crisi. Con questi obiettivi la retorica bellica e il *frame* della guerra hanno permesso una serie di ridefinizioni semantiche che assicurano l'aderenza acritica al modello narrativo e di conseguenza alle scelte del Governo.

Nel racconto di "guerra" l'individuo – normalmente libero di esprimersi – diventa soldato: cioè esegue degli ordini. La comunicazione del dato è stata utilizzata sia come monito che alimenta la paura, sia come elemento giustificatore di politiche di sorveglianza sempre più restrittive e permanenti. Il dato è stato inserito in una cornice narrativa dove al senso di responsabilità e al sacrificio di chi sta in prima linea – personale medico-sanitario – veniva unito un nuovo, sebbene in teoria temporaneo, *patto sociale*, caratterizzato inevitabilmente da maggiore disciplinamento sociale.

La narrazione dominante è stata intrisa di *phatos* perché c'era un'esigenza retorica che corrispondeva a quella emotiva: la sofferenza. La metafora bellica ha offerto la possibilità di fare ricorso a un insieme di immagini e simboli pronti, facilmente comprensibili e pertanto rapidamente riattivabili, perché presenti nel nostro immaginario, costruito attraverso l'esperienza diretta e attraverso la socializzazione alla memoria collettiva.

La retorica della guerra ha permesso inoltre di usare in modo strumentale e semplificatorio le figure positive e quelle negative, che ordinano le cose, catalogandole e rendendole comprensibili: ci sono gli "eroi", i "martiri", i "valorosi soldati" che fanno di poter contare sulla "tenacia patriottica" dei civili laboriosi; ma poi vengono anche i "sabotatori", i "disertori", i "vigliacchi traditori". Naturalmente, il linguaggio bellico ha contribuito in modo decisivo alla creazione di un clima di

“unità nazionale”, che faceva appello alle capacità di tutte le componenti del Paese di collaborare allo sforzo collettivo contro un comune nemico.

Il potere di una narrazione così costruita e al tempo stesso così calata nell’immaginario di una comunità spaventata e sopraffatta dall’incertezza, non è solo quello evidente di garantire ai decisori pubblici consenso e fiducia, ma anche di far uscire dall’orizzonte individuale e collettivo la percezione di tutto ciò che ancora nella realtà si realizza, nonostante non venga raccontato. La distrazione generalizzata per eccesso di focalizzazione su un unico problema, causa l’ottundimento della facoltà di analisi della complessità, che si regge invece sulla capacità di distinguere i fenomeni e i loro molteplici aspetti, di leggere su più piani una realtà difficoltosa e preoccupante, che oggi risulta trasformata in un tutto unico e indistinto, in cui si perdono i contorni delle cose.

L’esperienza diretta del reale dice che accanto ai processi di selezione e *newsmaking* delle informazioni operata dai media, esistono altre storie, altre realtà che lì non troviamo. Durante il *lockdown* la mancanza di questa parte dell’esperienza ha cristallizzato le persone in un tempo vuoto, in una bolla informativa tutta piegata sulla narrazione dominante. La contro-narrazione individuale, solo sporadicamente condivisa, della quarantena come “prigione” e quindi limitazione delle libertà individuali con il suo corollario di difficoltà psicologiche, economiche e relazionali, non ha avuto la forza di far distogliere l’attenzione generale dalla pseudo-veridicità e dalla ineluttabilità della guerra da combattere con ogni mezzo, non è stata in grado, per lo più, di aprire un’altra possibilità d’opinione sulla crisi in atto.

Infine, guardando al futuro più prossimo, non va trascurata l’evidenza che la metafora della guerra anticipa già la narrazione dominante della fase successiva, che sarà certamente quella della ricostruzione che richiama semanticamente e nell’immaginario collettivo la necessità di una serie di sacrifici e azioni molto più drammatici e radicali di quelli evocati da una semplice ripartenza sociale ed economica.

3. Nel tempo futuro post Covid-19 cambieranno le dinamiche di opinione?

Assumendo che valga per la società quello che vale per la fisica, in base al fenomeno di *isteresi* – secondo cui la forma di un corpo, sottoposto a una determinata pressione, rimane deformata anche successivamente al termine della pressione –, possiamo ipotizzare che la forza e la capacità persuasoria sprigionata dalla comunicazione istituzionale unica e monodirezionale, imprimerà una deformazione se non nel sistema sociale nel suo complesso, probabilmente nel processo di formazione e diffusione dell'opinione pubblica.

Una prima possibile conseguenza è la spolticizzazione dello spazio pubblico e l'adesione all'ordine del discorso governativo dovuta proprio all'esperienza dell'emergenza sanitaria. Questa situazione di crisi ha ricondotto le persone nel loro privato, spingendole, da un lato, a delegare totalmente la responsabilità pubblica e comunitaria all'autorità; dall'altro, alienando la possibilità di creare un'opinione autonoma capace di alimentare il controllo sul potere pubblico e di dissentire se necessario.

Il trasferimento di tutte le relazioni sociali in una dimensione digitale e de-spazializzata, pratica alla quale molti già dichiarano di non voler rinunciare, alimenta la perdita del ruolo centrale di formazione delle relazioni e di sviluppo della coesione sociale delle comunità concrete, ampliando al contempo il ruolo e la centralità di quelle comunità digitali che non a caso Zygmunt Bauman definisce “estetiche”.

Il *lockdown* ha imposto il trasferimento nella dimensione digitale di ogni azione e relazione al di fuori del contesto domestico, amplificando alcuni effetti che già da tempo si andavano delineando sull'uso del digitale. Gli ambienti digitali hanno, cioè, tendenzialmente contribuito a modificare la sostanza delle relazioni sociali attraverso la loro riduzione dimensionale, eliminando quella materiale e facendo prevalere quella estetica della “vetrinizzazione del sé”. Questo provoca lo sfilacciamento della relazione e al contempo dei fini comuni proprie delle comunità concrete.

Infine, la digitalizzazione della realtà esperita ha modificato anche il modo e la qualità della recezione di informazioni, perché contraendone il tempo non consente alle persone di riflettere, aumentando il potere di influenza delle informazioni più superficialmente esposte e soprattutto mettendo tutto sullo stesso piano, senza la distinzione legata all'autorevolezza e alla credibilità. Questo rafforza l'indebolimento della capacità di distinguere il vero dalla finzione e di far emergere la dimensione cognitiva in una comunicazione sostanzialmente emozionale. Ciò può ampliare la già presente cesura rispetto alla nozione di vero e falso, riducendo gli spazi dell'argomentazione e della dialettica del confronto.

In definitiva il solo accesso a esperienze mediate ha modificato le abitudini percettive, alterando le priorità e producendo un certo grado di assuefazione ad una percezione del reale filtrata e indirizzata dai mass media, dalla politica dei social network, da narrazioni istituzionali molto forti e difficilmente confutabili. Il mondo visto dal monitor di un computer è molto diverso da quello reale, le relazioni e il confronto sono più complessi di quelli che si possono esercitare nei social network, infine le opinioni per essere funzionali, forti e democraticamente espresse, hanno bisogno di formarsi dentro lo spazio pubblico fisico e ideale di un mondo esperito direttamente.

Quando la pandemia sarà sotto controllo non avremo monumenti, case, palazzi da ricostruire, come dopo un conflitto bellico che produce macerie e rovine fisiche; ma un'economia da far ripartire rimettendo in moto le vite di ciascun cittadino; avremo una vita ideale, abitudini e modi di vivere spirituali e relazionali da restaurare, magari da ripensare, ci saranno spazi e distanze sociali, affettive, pubbliche da colmare. Ci sarà un sistema di confronto e di costruzione delle opinioni da riportare nel mondo esperienziale, cioè alla realtà.

Il virus del cospirazionismo e le “false notizie” di pace. Congiure e complotti all’epoca del Covid-19

Come in tutte le fasi di emergenza storica, che ci si trovi coinvolti in rivoluzioni politiche, catastrofi naturali, guerre distruttive, profonde turbolenze sociali o tracolli economico-finanziari, anche la pandemia globale da Covid-19 ha rappresentato, sin dai primi giorni, uno straordinario incubatore di teorie, ovvero di fantasie, complottiste, che la rete – particolarmente golosa di un simile cibo – s’è subito incaricata di diffondere e accreditare. Era già accaduto, in modo analogo e altrettanto intenso, con l’attentato alle Torri Gemelle dell’11 settembre 2001, che aveva anch’esso prodotto un profluvio di interpretazioni e congetture di stampo cospirazionista ancora oggi largamente circolanti, la gran parte delle quali tese a smentire l’idea – considerata falsa in quanto troppo evidente e scontata – che si fosse trattato di un attacco terroristico pianificato e realizzato da estremisti islamici.

Le finalità delle teorie del complotto odierne in materia di virus sono quelle tipiche da sempre di questo peculiare approccio alla storia e alla realtà, che nella cultura contemporanea rappresenta non solo un genere narrativo a sé stante, ma anche una piccola e assai fiorente forma di industria editoriale: spiegare (meglio: *svelare*), al di là delle verità fornite dai governi, dagli scienziati e dal sistema dei media, sospette e poco credibili per il solo fatto di venire da fonti *ufficiali*, le *vere* cause di un fenomeno o di un evento, altrimenti destinate a restare occulte e nella disponibilità di cerchie assai ristrette. In questo caso, parliamo delle ragioni effettive che hanno prodotto lo scoppio del contagio prima in Cina poi nel resto del mondo: ragioni tutt’altro che imputabili a fattori naturali, secondo la versione più diffusa e accreditata dalle autorità pubbliche e dagli studiosi

(che insistono nel dire che si sia trattato di uno sfortunato ma tutt'altro che improbabile caso di *spillover* di un agente patogeno dall'animale all'uomo), frutto piuttosto di un'azione deliberata (diffondere il virus in un territorio con lo scopo evidente di recare un danno economico irreparabile al proprio nemico) o, nella meno criminale delle ipotesi, di un errore commesso in qualche laboratorio segreto durante la manipolazione di geni virali in provetta.

Ma non basta. Quello che i complottisti, guardiani autoeletti della verità e della democrazia, intendono portare all'attenzione pubblica è anche la complessa rete di interessi e complicità, di manovre occulte e alleanze trasversali, che si nascondono dietro quella che – ci viene spiegato – non è solo una grave crisi sanitaria che i diversi Paesi hanno affrontato scambiandosi aiuti materiali e informazioni medico-scientifiche, ma anche (se non soprattutto, in prospettiva) una lotta senza esclusione di colpi per il potere mondiale o, più prosaicamente, per esercitare sul “mondo di domani” un'influenza e un controllo sempre più grandi: lotta combattuta grazie al virus, e attraverso le diverse strategie adottate per contenerlo, tra Stati sovrani, multinazionali farmaceutiche, agenzie di intelligence, colossi dell'informatica e delle telecomunicazioni, bande criminali transnazionali, società segrete della più diversa ispirazione, lobbies finanziarie, organizzazioni umanitarie e fondazioni private finanziate da questo o quel multi-miliardario, complessi militar-industriali nazionali ecc.

Ne sono nate ipotesi e interpretazioni le più diverse. Nella versione più estrema, si è arrivati a sostenere che la diffusione del virus e lo stesso allarme pandemico siano stati prodotti ad arte con l'obiettivo di realizzare un poderoso esperimento di ingegneria sociale. Confinare milioni di cittadini nelle loro case, giocando sulla facile paura del contagio, è servito per prefigurare quello che si vuole che sia l'ordine globale del futuro: società rette da una rigida disciplina collettiva, sottoposte al controllo poliziesco e tecnologico di un potere più paternalista che dispotico e governate da una *new class* di scienziati-tecnocrati sganciati da qualunque legittimazione popolare o democratica

(non abbiamo forse visto, in questi mesi, la politica adeguare le sue decisioni alle prescrizioni vincolanti di virologi ed epidemiologi?).

Non meno allarmistica l'idea che la pandemia, comunque causata, sia stata l'occasione che i pochi colossi nel settore dei Big Data aspettavano con ansia per imporsi, una volta per tutte, come i veri padroni del mondo. Se la politica, sino a pochi mesi fa, ancora si illudeva di imporre loro regole e divieti riguardo il modo con cui essi raccolgono e gestiscono le informazioni (anche quelle private) relative a miliardi di persone, l'emergenza sanitaria ha del tutto vanificato questa velleità da Stato di diritto ormai al tramonto: il fatto che i dati presenti nelle loro banche informatiche si siano dimostrati strumenti fondamentali per affrontare la pandemia dal punto di vista epidemiologico (ad esempio attraverso il tracciamento digitale da remoto) ha accresciuto a dismisura la capacità negoziale delle High-Tech Corporations nei confronti sia dei governi che delle diverse istituzioni internazionali. La loro forza, già enorme dal punto di vista finanziario e tecnologico, è oggi divenuta *politica* a tutti gli effetti.

C'è poi chi vede nella corsa di Stati, aziende e centri di ricerca (privati e pubblici) alla scoperta di un vaccino un obiettivo che non è solo quello di realizzare profitti immensi, piuttosto di acquisire un potere globale talmente grande da arrivare a condizionare gli equilibri internazionali del futuro. La potenza che per prima disporrà del vaccino si troverebbe – secondo alcuni – nella stessa condizione di chi per primo dispose dell'arma atomica: potrà dettare le regole del gioco al resto del mondo. Ma se quel qualcuno fosse una multinazionale o addirittura un miliardario travestito da filantropo?

Infine, sul piano della psicologia sociale, l'obiettivo occulto che alcuni vedono come la vera posta in gioco di questa pandemia ("strana" e non del tutto fortuita per alcuni, attesa e largamente prevedibile secondo molti altri) è che attraverso la minaccia – destinata ormai a divenire costante – di malattie potenzialmente in grado di sterminare gran parte dell'umanità, si voglia in realtà "addomesticare" la popolazione mondiale:

persone impaurite dallo spettro della morte, tenute in uno stato di allarme costante, saranno per definizione più obbedienti e remissive nei confronti di un potere (anche quello delle democrazie cosiddetti liberali) che nel futuro potrà giustificare qualunque abuso o prevaricazione – compresa la sospensione del diritto vigente e delle libertà fondamentali – nel nome della salute individuale e pubblica.

Rispetto a queste speculazioni – che pur partendo da preoccupazioni e questioni in gran parte reali e motivate finiscono poi per approdare tutte a quello che è da sempre lo spauracchio polemico dei complottisti: il Governo Mondiale degli Illuminati, la Dittatura Universale degli Eletti, il *Big Government* globale – è forte la tentazione di rispondere con un atteggiamento scettico se non irrisorio: soprattutto quando ci si trova dinanzi a “teorie” come quelle che ad esempio imputano la diffusione del virus all’indebolimento del sistema immunitario causato dal nuovo standard di trasmissione dati 5G, un business notoriamente controllato, secondo chi la sa lunga, dalla Massoneria in combutta con chissà quali altri centrali occulte. Cos’altro è il complottismo, soprattutto quando assume queste forme estreme e quasi folcloristiche, se non un insulto alla ragionevolezza, al buon senso e alle nostre capacità critiche? Ovvero, per essere clementi, una filosofia della storia o una visione della società fumettistica? Ma un simile rigetto, improntato ad uno sdegno intellettuale tipicamente illuministico, per quanto comprensibile, non basta a spiegare alcune questioni che, trattando del complottismo, non possono essere eluse.

Innanzitutto, perché le teorie che esso ispira vengano prese sul serio, o considerate credibili, da un così gran numero di persone (che sulla base di queste convinzioni tendono poi a orientare le loro scelte politiche e i loro comportamenti elettorali, oltre ad essere attivissime sul piano della cosiddetta controinformazione e per questo in grado di esercitare una grande influenza). Si tratta solo di ignoranza di massa, della naturale tendenza che alcuni hanno a bersi le fantasie più assurde o di un retaggio mentale infantile fatto di mostri invisibili, forze segrete e maghi cattivi che altri si trascinano inconsapevolmente anche

nell'età adulta? In seconda battuta, resta da capire quale sia il meccanismo – psicologico, intellettuale, sociale – che favorisce, soprattutto in certi momenti storici particolarmente convulsi, la nascita e la produzione di tali teorie, col loro strano e ben riconoscibile mix di cultura del sospetto permanente, pseudo-scientificità degli argomenti, vittimismo persecutorio, capacità di trasformare le coincidenze e le causalità in fatti e prove.

C'è chi le vede, soprattutto quelle che fioriscono ai giorni nostri grazie all'attivismo dei social media e alla loro forza moltiplicatrice di qualunque informazione purché "esagerata" e capace di stimolare i sensi, come un diversivo propagandistico ben organizzato e finalizzato a creare confusione: il complottismo sarebbe dunque una forma di manipolazione deliberata della realtà, un modo per inquinare la sfera pubblica immettendovi fatti inventati, notizie eclatanti ma non verificabili, interpretazioni cosiddette alternative di questo o quell'evento, avendo come unico scopo di disinformare, di accrescere il caos sociale, di gettare fango sui propri nemici o di scacciare da sé eventuali sospetti. È quello che si sostiene quando si denuncia l'uso della *fake news* da parte di alcuni grandi potenze (la Russia, la Cina...) come strumento della cosiddetta *Information Warfare* (o *InfoWar*): una tecnica di propaganda che sfrutta a proprio vantaggio la tendenza al sensazionalismo che ormai governa il sistema dei media *mainstream*, dove una notizia falsa diventa vera allorché trova un pubblico che tale la considera. Ma c'è il rischio, ragionando in questo modo, di spiegare il complottismo col... complottismo: nel senso che coloro che diffondono artatamente in rete "ipotesi di complotto" sarebbero coloro che a loro volta complottano sul serio, il che significa creare un gioco di specchi all'interno del quale si rischia di perdersi.

In realtà, l'uso manipolatorio delle notizie false e delle spiegazioni in chiave di retroscena bizzarri e fantasiosi, che pure rappresenta una realtà preoccupante nelle società odierne, non esclude affatto che le teorie cospiratorie abbiano spesso una genesi spontanea e un'origine dal basso: nascono cioè come risposta credibile o verosimile ad un bisogno effettivo di conoscenza (gli uomini non possono sopportare alcun vuoto cognitivo a

proposito di ciò che accade intorno a loro, hanno sempre bisogno di una spiegazione in termini di causa-effetto che dia loro l'impressione di padroneggiare mentalmente la realtà); sono la chiave d'accesso al mondo reale che molti – senza alcun bisogno di essere indottrinati dall'alto o sedotti dalla propaganda – ritengono la più autentica e veritiera per il semplice fatto di vedersi offrire, attraverso esse, una interpretazione causale, semplice e diretta, di fatti complessi e altrimenti inspiegabili, anche quando tale interpretazione non è altro che la razionalizzazione di preconcetti, giudizi e fantasie già esistenti e radicati.

Si tratta di un meccanismo mentale e psicologico ben spiegato a suo tempo da Marc Bloch nel suo classico lavoro (poche pagine, poco più di una recensione, ma quanto ancora oggi illuminanti!) sulle “false notizie di guerra”, sulle credenze e gli stati d'animo collettivi diffusi tra i combattenti all'epoca della Prima guerra mondiale. Una falsa notizia – di guerra o di pace a questo punto non fa differenza – nasce sempre, per riprendere le parole dello storico francese, «da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita; essa solo apparentemente è fortuita, tutto ciò che in essa vi è di fortuito è l'incidente iniziale, assolutamente insignificante, che fa scattare il lavoro dell'immaginazione; ma questa messa in moto ha luogo soltanto perché le immaginazioni sono già preparate e in silenzioso fermento. [...] la falsa notizia è lo specchio in cui la “coscienza collettiva” contempla i propri lineamenti». Il che è come dire che attraverso il complottismo si dà corpo ai fantasmi – dunque alle paure e ai pregiudizi – che già abbiamo nella nostra mente. Mai trascurare inoltre – sempre per dirla con Bloch – quanto «una mente depressa in un corpo stanco» (sembra la fotografia di una porzione di umanità nei mesi del Covid-19) finisca per essere facile preda delle emozioni, poco incline ad esercitare il proprio senso critico e dunque disposta a credere a qualunque fandonia purché ben confezionata o verosimile all'apparenza.

Veniamo così alle domande fondamentali. Cosa spiega *in sé* la mentalità o visione complottista del mondo? Perché essa – considerata un tempo il pericoloso trastullo di piccoli gruppi socialmente borderline o di singole personalità tanto

fantasiose quanto emotivamente instabili e dunque portate a cacciare i fantasmi (ma parliamo di minoranze e personalità deviate che con le loro paranoie spesso hanno causato tragedie, operato persecuzioni e realizzato crimini) – è oggi divenuta un fenomeno di massa altrettanto pericoloso? E quanto la pandemia globale può contribuire a radicarla ancora di più? Proviamo a dare alcune risposte.

Partiamo dal fatto che il complottismo è una forma di immaginazione sociale che, in tutte le sue diverse manifestazioni, oscilla sempre tra demonologia (il Male muove la storia) e apocalisse (la Fine della storia come possibilità reale): tra l'idea che pochi esseri potenti e malvagi (incarnazioni dell'Anticristo) tramino nell'oscurità per imporre il loro dominio sugli uomini e sul mondo e l'idea che l'umanità un giorno sarà chiamata a rispondere delle sue colpe e dei suoi peccati su questa terra potendo però sperare nella redenzione celeste o in una qualche forma di salvezza (di solito riservata ai puri, ai giusti e agli innocenti). Queste credenze o fantasie non sono recenti e hanno sempre avuto, a ben vedere, una base popolare (laddove le "teorie" complottiste sono invece costruzioni pseudo-storiche e pseudo-scientifiche di singoli o piccoli gruppi che sfruttano tali credenze e fantasie). Sono nate, come è noto, nel Medio Evo, alimentate da speculazioni pseudo-teologiche di stampo millenarista, dai pregiudizi sociali tipici delle società chiuse e arretrate, dalle grandi ondate di paura causate dalle guerre e pestilenze ricorrenti e dalla suggestionabilità delle masse sempre in cerca di un capro espiatorio cui addossare le proprie sventure. Esse sono state intaccate dal razionalismo della modernità solo all'apparenza e in minima parte: in realtà hanno continuato a vivere in forma sotterranea, alla stregua di una memoria o rappresentazione collettiva pronta a riemergere tutte le volte che la "paura della fine" (a causa di un conflitto armato o di un disastro naturale) si è impadronita delle società. È in questo coacervo di pregiudizi e idee malsane che si radica, per fare un solo esempio, il più potente e diffuso mito cospiratorio della storia: quello relativo al governo segreto ebraico, esploso tragicamente nel Novecento, sino a produrre lo sterminio di milioni

di uomini, ma frutto appunto di una tradizione demonologico-millenaristica che già nel XIII-XIV secolo vedeva nei giudei dei “figli di Satana” uniti dal disegno di sopraffare e dominare il popolo cristiano, come tali da considerare un nemico tanto assoluto quanto subdolo e spesso addirittura invisibile (esattamente come un “nemico invisibile” è oggi considerato il Covid-19).

Il problema è che questo immaginario contorto e irrazionale, epurato per ovvie ragioni da qualunque richiamo esplicito all'antisemitismo e trasformato in un canovaccio narrativo-spettacolare variamente composto da agenti terrestri del Maligno o da Satana in persona, da esseri che vengono dall'oltretomba o dallo spazio extra-terrestre, da sette segrete capaci di qualunque macchinazione, da salvatori in extremis dell'umanità, da potenze oscure indecifrabili o invisibili e da ogni possibile scenario di “fine del mondo” (l'invasione aliena, il virus o batterio sterminatore, l'impatto di un asteroide col pianeta Terra, l'innalzamento catastrofico dei mari, l'incidente nucleare causato da un errore umano o da uno scienziato pazzo, una nuova epoca di glaciazione, il collasso climatico, la rivolta contro gli uomini delle macchine, il ritorno dei morti dalle tombe ecc.) – quest'immaginario, dicevamo, nell'epoca contemporanea è stato ampiamente coltivato dal cinema, dalla letteratura popolare, dall'universo dei fumetti e dalle serie televisive, sino a farne appunto una mentalità di massa divenuta a dir poco pervasiva (ormai si è complottisti o influenzati dal complottismo anche senza volerlo), la cui caratteristica fondamentale è di non riuscire più a distinguere tra la finzione a fini d'intrattenimento e il mondo reale. La pandemia da Covid-19, svoltasi secondo una “trama” già vista in molti film e letta in molti romanzi di genere apocalittico, non ha forse, tra le altre conseguenze, definitivamente radicato la convinzione che la fantasia di sceneggiatori e scrittori si limita ad anticipare la realtà, ovvero che la storia è solo il riflesso con qualche ritardo di ciò che siamo capaci di immaginare?

Chi è dunque il responsabile – va da sé malvagio e dalle fattezze sinistre – di simili disastri, chi ne porta la colpa per averli causati, pianificati o semplicemente nascosti nelle loro

conseguenze rovinose? Perché coloro che conoscono la verità – quei pochi eletti che, come i profeti della tradizione apocalittica, attraverso una visione o un sogno hanno ricevuto la rivelazione dei misteri del mondo – non la condividono col resto degli uomini? Il complottismo prova a rispondere a suo modo a questi angoscianti quesiti, in particolare al seguente: quali nuove forme sono capaci di assumere le forze demoniache contro cui gli uomini da sempre sono costretti a combattere per la loro salvezza e libertà? Bene, l'ultima incarnazione del Male e l'ultimo scenario di Apocalisse – che non a caso ha subito unito i cospirazionisti di tutto il mondo – sembrerebbe appunto essere il Covid-19. Uno che di lotta contro il nuovo coronavirus se ne intende, il presidente cinese Xi Jinping, non ha forse chiamato i suoi connazionali a «una guerra di popolo contro il virus», da combattersi «insieme come una Grande Muraglia», perché «l'epidemia è un diavolo e non possiamo permettere che il diavolo si nasconda»?

Su questo sfondo storico-culturale magmatico e inquietante, che la post-modernità ultra-tecnologica e benestante ha ereditato dalla pre-modernità dominata dall'ignoranza e dalla miseria, s'innescano poi altri elementi, più attinenti la dimensione psicologica (individuale e collettiva) e che a loro volta contribuiscono a spiegare perché il cospirazionismo sia tanto alla moda. Si sa, ad esempio, che ogni fase di accelerazione della storia – quando il mondo intorno a noi cambia radicalmente e all'improvviso – fa emergere un prepotente bisogno di conoscenza e sicurezza. Gli eventi storici eclatanti, che spesso irrompono nella nostra esistenza in modo inaspettato, non sono mai facili da spiegare nelle loro cause: hanno difficoltà gli storici a comprenderli a distanza di tempo, figuriamoci i contemporanei che li vivono a proprie spese. Essi provocano sconvolgimenti – materiali e spirituali, oggettivi e soggettivi – che quasi mai sembrano rispondere ad un disegno prevedibile o a una qualche giustificazione “razionale”. Tutto ciò ovviamente accresce la nostra angoscia e il nostro senso di impotenza. Le interpretazioni in chiave complottista servono esattamente a questo: darci l'illusione di aver compreso, nelle loro cause ed origini, fenomeni ed episodi che

sfuggono alla nostra comprensione ordinaria e sul cui svolgimento le nostre azioni individuali non hanno peraltro alcun peso. Aspetto, quest'ultimo, che a sua volta contribuisce non poco al diffondersi del complottismo: la rivelazione che i fatti del mondo accadono senza che noi si abbia in essi alcun potere condizionante è psicologicamente insostenibile, nella misura in cui ci consegna al ruolo di spettatori passivi di una Storia collettiva che sfugge alla nostra determinazione e alla nostra intelligenza causale. Il complottismo, se si vuole, è anche un modo per riappropriarsi della storia e del mondo e per sfuggire al sentimento di impotenza che altrimenti rischia di consegnarci ad una cosmica (ed esistenzialmente insopportabile) irrilevanza. Ci conforta intellettualmente e ci consola socialmente stare dalla parte di chi – una minoranza buona che lotta contro quelle cattive – ha capito come va realmente il mondo.

Un'altra causa che spiega il complottismo contemporaneo ha poi a che vedere con i limiti – quelli oggettivi e quelli che soggettivamente percepiamo – della conoscenza scientifica, che mai come in questa crisi pandemica è stata considerata al tempo stesso, in modo del tutto schizofrenico e contraddittorio, l'unica fonte di salvezza e la causa di ogni male. Per quanti progressi si siano fatti in ogni settore del sapere – dalla medicina alla fisica, dalla cosmologia alla biologia – nel mondo naturale continuano ad esserci zone d'ombra e fenomeni per i quali abbiamo spiegazioni troppo complicate (come tali difficili da intendere se non si è degli specialisti), scientificamente parziali o che semplicemente non ci appaiono convincenti e realmente esplicative. Lo abbiamo visto appunto con lo scoppio dell'emergenza sanitaria da Covid-19. Gli esperti l'hanno fatta da padroni, ma i contrasti interni alla comunità scientifica mondiale, le titubanze dell'Organizzazione mondiale della sanità, la mancanza di una visione oggettiva e condivisa rispetto ad un evento che sia la classe medica sia la gran parte degli scienziati hanno vissuto, nei diversi Paesi del mondo, alla stregua di un esperimento inedito, di un'emergenza sulla quale esercitarsi con l'obiettivo di saperne di più, hanno finito per generare più inquietudine che speranze in chi, cittadino comune, non voleva sapere altro come il virus

si diffondesse, quanto fosse letale, quale fosse la cura contro di esso e quando sarebbe arrivato il vaccino. Domande – semplici ed enormi al tempo stesso – alle quali nessuno specialista ha saputo dare, sino ad oggi, una risposta certa e definitiva. Dal punto di vista del metodo scientifico ciò ovviamente non rappresenta una novità o un problema: la conoscenza scientifica parte sempre dall'ignoto per arrivare (faticosamente) al noto, procede da sempre per prove ed errori, avvalendosi degli esperimenti (in laboratorio o sul campo) come strumento di un sapere che avanza per approssimazioni. Il problema è che un simile metodo, che non contempla l'infallibilità e non può offrire risposte definitive e assolute, si scontra con l'immagine sociale ovvero popolare della scienza, che la considera al contrario come una fonte di certezze, e con le attese salvifiche che la modernità ha finito per assegnarle: il che significa che la scienza rischia il discredito o la patente di inaffidabilità nella misura in cui non soddisfa in modo immediato il nostro bisogno di sicurezza e di soluzioni certe (tanto più se è in ballo un bene supremo come la vita).

A questo s'aggiunga che il mondo della scienza è oggi sempre più un *sistema*, una rete ormai organizzata su scala mondiale, col suo specifico linguaggio e i suoi particolari protocolli, che per sviluppare le sue complesse ricerche deve agire – a dispetto d'ogni pretesa di indipendenza e autonomia – in stretta sinergia con il potere politico e con quello economico-industriale. Ha dunque assunto una tale livello di interconnessione globale da renderla un facile bersaglio per chi in questi intrecci tra apparati e strutture sociali non vede una necessità funzionale, ma una concentrazione pericolosa di poteri, una convergenza di interessi talmente grandi da lasciare immaginare, dietro di essi, l'esistenza di un qualche scopo politicamente abietto. Dalla scienza ci aspettiamo individualmente benessere e salvezza, ma del sistema scientifico (spesso, in effetti, sottoposto a pressioni politiche o economiche e all'influenza di potenti interessi organizzati) siamo portati collettivamente a diffidare: una tensione, come si è visto nella pandemia da Covid-19, nella quale i complottilisti hanno allegramente sguazzato.

Ciò detto, c'è una ragione che più di altre sembrerebbe giustificare la cultura del complottismo e la sua invidiabile forza immaginativa: l'esistenza effettiva nella pratica politica, nel gioco competitivo che governa l'economia, nella stessa sfera delle relazioni sociali – di macchinazioni e manovre occulte, di zone d'ombra e di aree d'azione riservate o segrete, di meccanismi opachi e di doppie verità. Insomma, le cospirazioni sono un fatto reale. Il problema – che i complottisti semplicemente ignorano – è che tutto ciò poco o nulla c'entra col diavolo e i suoi molteplici travestimenti, con l'apocalisse o fine del mondo prossima ventura e con l'azione malefica a danno del genere umano di qualche minoranza assetata di potere (ieri templari, massoni, ebrei, gesuiti e “gnomi di Zurigo”, oggi miliardari della Silicon Valley, gnostici detentori dei segreti del genoma umano, custodi nei laboratori delle armi batteriologiche, rettiliani, pseudo-benefattori dell'umanità che lucrano sulle tragedie da essi stessi prodotte, sinedri di cultori del post-umano, ecc.). C'entra invece molto con l'originaria imperfezione morale degli uomini in carne ed ossa, coi loro appetiti e desideri atavici, con l'imprevedibilità della storia che rende inutile ogni nostro tentativo di organizzare piani a tavolino e col fatto di vivere in società per definizione imperfette e sovente ingiuste (nelle quali spesso accadono cose non previste e prevedibili e dove non tutto procede secondo le nostre attese o speranze). Il “grande complotto” contro l'umanità e per il governo del mondo, che ogni tanto qualcuno prova a realizzare, è insomma paccottiglia filosofica, puro intrattenimento letterario, quando non semplice paranoia travestita da politica. Restano dunque le congiure, le trame segrete e i colpi di mano: cioè le scorciatoie che gli uomini usano da sempre – oscillando tra scaltrezza e violenza, tra cinismo e brama di possesso – per farsi posto nel mondo a danno del prossimo. Ma allora il problema siamo noi, non il Maligno che stavolta (suprema astuzia!) si sarebbe presentato all'umanità sotto forma di microorganismo.

Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia

«Guerra, sola igiene del mondo». L'assurda analogia medica di Filippo Marinetti, motto supremo del bellicismo, ha raggiunto oggi la sua apoteosi rovesciata. «Igiene, sola guerra del mondo», si potrebbe dire. In tutto il mondo si è parlato e scritto ossessivamente di una guerra che non c'è: la «guerra al virus», «guerra globale» al «nemico invisibile», con «bollettini di guerra» quotidiani, medici «al fronte della sanità» e una «lunga battaglia» da vincere con «tutte le armi disponibili» tra cui, in Italia, «un bazooka da quattrocento miliardi» che sarebbe «una vera e propria potenza di fuoco».

Sono alcune citazioni tratte da figure di governo di tutto il mondo, riprodotte tra la gente. Proseguire sarebbe estenuante, oltre che impossibile. Richiederebbe una tassonomia per classificare il linguaggio invalso nelle classi dirigenti e professionali, di qualsiasi genere e ambito, non solo quello del potere esecutivo. Quasi tutta la piramide sociale s'è ormai impregnata della sostanza del gergo bellicista. Nel tempo della pandemia, cioè un'epidemia con tendenza a diffondersi ovunque, manifestazione collettiva d'una malattia, si è propagata altresì una sorta di psicosi, in parte spontanea e in parte indotta. Col comportamento psicotico condivide il prevalere delle funzioni rappresentativo-emotive su quelle critico-intellettive e il cedimento massiccio del vaglio razionale e critico. Il linguaggio ne è un indicatore fondamentale. Così il campo del ragionamento consapevole si è ristretto a causa di un monodeismo per cui s'è diffusa l'idea che l'emergenza, causata dalla malattia, sarebbe analoga a un evento bellico, causato da un nemico. Questa forma di suggestione analogica ha assunto pertanto l'immagine della guerra come riferimento precipuo.

La realtà del discorso dominante richiama oggi alla mente più Goldoni che Manzoni: «Ne' circoli, nelle piazze, nelle conversazioni, nelle botteghe non si sente che parlar di guerra, ed è venuto a me pure il capriccio di comporre una commedia intitolata *La guerra*». Noi non siamo mossi dal capriccio, ma dal dubbio. Già Locke aveva riconosciuto come la nostra maniera di pensare – la nostra intelligenza – dipenda dal linguaggio di cui ci serviamo: «Un orologio silenzioso e un orologio che suona le ore costituiscono una specie sola per coloro che hanno solo un nome per designarli; ma chi abbia il nome orologio per l'uno, e pendolo per l'altro, e idee complesse e distinte cui quei due nomi appartengono, sarà una persona per la quale si tratta di due specie diverse» (*Saggio sull'intelligenza umana*, III, 6, 39).

Ci porremo perciò una domanda che riguarda la politica, ossia la vita pubblica e i pubblici affari: perché durante la pandemia la parola «guerra» e il gergo bellicista sono penetrati così in profondità nel nostro linguaggio?

I

Per Marinetti la guerra – «la grande guerra igienica» – avrebbe ripulito il mondo. Per i cultori del gergo bellicista l'igiene ripulirà il mondo dalla guerra? Quando il virus sarà debellato, la guerra sarà sconfitta?

Questo dilemma, paradossale e grottesco, porta all'apice logico la sequenza d'insensatezze semantiche e distorsioni cognitive generate da un linguaggio corrotto, tanto diffuso quanto esiziale. Non conta dire che l'impiego del gergo bellicista riguarda metafore. L'uso consueto della metafora per esprimere con certi vocaboli concetti diversi da quelli che esprimono di solito è scontato; qui si discute il valore d'uso in stato d'emergenza. «Guerra» è parola pesante, usata troppo alla leggera e – per di più – senza pagarne il prezzo. Non è un termine come tutti gli altri e va usato con cura. Soprattutto, «guerra» è parola sbagliata per esprimere «pandemia».

La metafora concerne un processo linguistico espressivo basato su una similitudine sottintesa, ossia su un rapporto

analogico. Pandemia e analogia entrano quindi in gioco nel momento in cui la parola «guerra» sostituisce «malattia», soffocandone l'espressione, il significato e la comprensione. «Guerra» diventa così, a sua volta, parola inespressiva della realtà, privata d'efficacia descrittiva dell'esperienza reale cui si applica. Non a caso l'uso è invalso tra chi non conosce la guerra e solo se l'immagina sbagliando o, forse, nemmeno se la immagina. Resta che il referente empirico del concetto di guerra è la guerra come fatto, il quale non ha analogie proprie con la pandemia.

Perché questo problema analogico è importante? Lo è perché l'analogia è l'articolazione forse più rilevante dell'euristica, come ha spiegato Johann Droysen ripreso da Luciano Canfora (*Analogia e storia*, Il Saggiatore, 1982, p. 12). Per chiarire la realtà si procede «illuminando a mezzo di analogie questa oscura incognita», accostando il meno noto col più noto dopo averne «riconosciuta la somiglianza». L'analogia è uno strumento mentale conoscitivo, vitale e per lo più irriflesso; è «la capacità di accostare eventi simili al fine di compiutamente intenderli» (L. Canfora, *Tucidide. L'oligarca imperfetto*, Edizioni Studio Tesi, 1991, p. 9). Quale somiglianza esiste tra pandemia e guerra per permettere un uso sensato e intelligibile dell'analogia? Cosa s'intende *compiutamente* accostando «guerra» e «pandemia»? Nulla s'intende, semmai si fraintende. L'analogia si spezza.

II

Non si tratta di muovere un inutile *j'accuse*, addebitando a casaccio tentativi d'inganno che, fino a prova contraria, non esistono. Si tratta invece di discutere un modo irriflesso e deformato di tradurre la realtà con una lettura analogica superficiale e deviante, non solo per chi la offre, ma per chi la riceve. Si sa che è un modo comune e certo non da oggi, ma l'Emergenza l'ha reso un'emergenza. «Battaglia parlamentare» e «guerra degli aiuti» ne sono esempi correnti, perniciosi e critici. Sono utili a chiarire – giocoforza in breve – un fatto cardinale: l'analogia tra guerra e pandemia produce un doppio fallimento. Fallisce

sia il raccordo tra l'evento e il concetto, sia il raccordo tra i due eventi: fallisce la comprensione.

Se la normale competizione internazionale non è una guerra, non lo è neppure la fornitura degli aiuti. Quale parte della politica del prestigio, essa è un elemento intrinseco e pacifico delle relazioni internazionali, il cui scopo è mostrare agli altri Stati le capacità di cui si dispone, o che si crede di avere, o che si vuole che gli altri credano si possenga. Quale parte della competizione di potenza, essa trionfa quando consente allo Stato che la persegue d'evitare l'uso effettivo della forza, qualunque sia il suo obiettivo d'influenza (Morgenthau, *Politica tra le nazioni*). La cosiddetta «guerra degli aiuti» è perciò diversa dalla guerra: è il suo contrario. Com'è d'altronde l'opposto della guerra l'insieme di atti e procedure che hanno luogo in parlamento, laddove non si combatte nessuna «battaglia» perché, per definizione, proprio lì non si deve combattere. Il pluralismo occidentale della democrazia liberale è, come scriveva Raymond Aron, «l'organizzazione della concorrenza *pacifica* finalizzata all'esercizio del potere» (Aron, *Introduzione alla filosofia politica*, Marco Editore, 2005, p. 24, enfasi mia). Il parlamento ne rappresenta un'espressione fondamentale. È un luogo di pace ideato per contare le teste, non per tagliarle. È anzitutto destinato a evitare lo spargimento di sangue che invece accade sul campo di battaglia, laddove le controversie politiche si risolvono combattendo. Nella realtà non si danno perciò «battaglie parlamentari». Evocarle non rafforza la democrazia parlamentare, men che meno in stato emergenziale.

I dati immediati dell'emergenza epidemica privano anch'essi d'evidenza compiuta l'analogia guerra-pandemia. È stata la fine della guerra, di tutte le vere battaglie, a permettere l'integrazione europea. L'emergenza virale in tempo di pace la sottopone invece a tensioni inaudite. L'esito di queste tensioni si svelerà in futuro. Nel frattempo la pandemia evidenzia già un fatto sugli aiuti internazionali, su tutto ciò che uno Stato concede all'altro a condizioni di favore. Gli aiuti incomparabilmente più cospicui sono quelli che, in varie forme, l'Unione Europa ha garantito ai suoi 27 Stati nazionali senza nessuna «guerra». In effetti non è nota nella storia un'unione di 27 Stati sovrani che, in circa due

mesi, abbia ripartito aiuti internazionali per più di 500 miliardi, soggetti forse ad aumentare di 1000 e, nel caso, d'ulteriori aiuti a fondo perduto che farebbero di quelli donati dall'Unione europea i più ingenti in assoluto.

Ma l'impatto più inaudito della pandemia è proprio sul simbolo stesso della guerra: il soldato. Aron scrisse che «il *soldato* sul campo di battaglia è l'unità politica nel nome della quale uccide il proprio simile» (*Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, 1983, p. 24). La pandemia, priva com'è di campi di battaglia, oggi lo rende tutt'altro. Sul campo d'intervento è vulnerabile come il civile, ugualmente esposto al contagio e al distanziamento. Nel mondo sono stati cancellati programmi militari come mai è accaduto prima e mai accadrebbe in guerra: manovre congiunte, esercitazioni nazionali, dispiegamenti, reclutamenti, e via dicendo. Non solo: la crisi pandemica ha coinvolto anche gli strumenti della guerra – le armi e i sistemi d'arma. Per questo l'industria militare ha convertito parte della produzione a fini civili, per esempio realizzando materiale sanitario come respiratori per gli ospedali. È accaduto perciò l'esatto contrario di quel che accadrebbe in guerra, quando è l'industria civile a convertirsi alla produzione militare per lo sforzo bellico.

III

Se è lecito immaginare il «dopo Covid-19» è dunque altrettanto necessario ragionare su ciò che finora è stato. Nell'emergenza virale l'uso dell'analogia tra pandemia e guerra ha travisato malamente il fatto fondamentale: la malattia ha origine in natura, la guerra ha origine nella volontà umana. La guerra è un atto di forza mirato a piegare il nemico alla propria volontà. In quale senso, accolto nel lessico sociale, cioè quello in cui va realmente collocata la guerra, un virus ha volontà? Cosa vuole dalla sua vita parassitaria endocellulare obbligata? Perché è contro di noi?

La guerra è un conflitto tra gruppi politici la cui soluzione è affidata alla violenza organizzata. In quale luogo accade la violenza che non vediamo e non sentiamo, chiusi

in casa nel silenzio surreale delle nostre città? Quale gruppo politico costituiamo da separati, «distanziati sociali»? Chi sarebbero i combattenti e i non combattenti? Chi i neutrali? Dove sono distruzione fisica e orrori della guerra? Dov'è l'odio che sempre tracima? E chi ha ragione tra noi e il virus? Se la guerra è la nostra realtà, quest'idea di realtà non ci comprende.

È vero che la guerra è un camaleonte e la parola, anch'essa camaleontica, può cambiar colore per adattarsi all'occorrenza. Resta che la guerra è fatta di almeno tre elementi in eterna dialettica: violenza, caso e politica. La loro combinazione è sempre cangiante, dipende sempre da circostanze e condizioni diverse. Le sembianze della guerra cambiano alla stregua del camaleonte, come elementi vecchi e nuovi interagiscono; eppure, malgrado il mutamento di colore, il camaleonte resta tale, come la guerra.

Stante la sua assurdità, il linguaggio bellicista, tanto amaro quanto bizzarro, non è però incomprensibile. «Guerra» è un termine forte che s'impone sul linguaggio della pace, quello civile, perché indica lo stato di fatto esistenzialmente più rilevante. L'esistenza di una grande filosofia della guerra e l'inesistenza di una grande filosofia della pace ne sono una prova. Il discorso che pronuncia la guerra e ne parla a sproposito perciò è forte e colpisce, a prescindere dal suo intrinseco valore. L'idea della guerra spaventa, eccita ed esalta, e il suo richiamo seduce chi tende a imporre unilateralmente l'attenzione.

Sia come sia, per il nostro domani «insieme» e tutti «uniti» – secondo la solfa sentimentalistica già proclamante che «andrà tutto bene» perché così dev'essere – andrebbe ricordato almeno un fatto, detto dal filosofo del diritto Sergio Cotta: «Ontologicamente, esser uomo significa essere in relazione di coesistenza, in relazione di pace. Di conseguenza la pace è l'originario ontologico e la nozione positiva; la guerra è invece l'artificiale fenomenico e la nozione negativa, nel senso forte della parola; ciò che non è soltanto l'assenza del positivo bensì la sua negazione» (*I limiti della politica*, il Mulino, 2002, p. 493).

IV

Quando il linguaggio bellicista è adottato dai politici pratici, il suo significato è più semplice. Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, evocare la guerra politicizza l'epidemia. Se ne sfrutta il capitale ideologico e l'uso in chiave analogica ne rivela una funzione. Il suo lugubre carico espressivo, impiegato con volontà forse incosciente, schiaccia la percezione della realtà. Occlude il fatto epidemico, anzi pandemico, cioè la malattia prima trascurata e poi incontrollata, diventata infine insicurezza cronica collettiva. «Guerra» diventa parola formidabile, dotata di un'imbattibile gamma retorica per l'esercizio del potere e l'occultamento della verità che gli è tipico. La guerra è costrizione nella mobilitazione, subordinazione con esaltazione, sublimazione dell'omologazione, violazione nella sottomissione, eccezione normale alla regola. È pura utilità per la politica che non sa parlare o agire, o non vuole parlare né agire, ma solo dire e fare senza sapere esattamente cosa. «Guerra» genera immagini liquide d'ansia indistinta, ma diventa balsamo per chi manca di parole e azioni adeguate a lenire la mancanza di protezione collettiva indotta dall'epidemia: *protego ergo obbligo*; ma se non proteggo più?

Stante la complessità attuale, la pandemia ha una semplicità originaria fondamentale fatta anche di responsabilità tutte da spiegare. Ha comportato *principalmente* la necessità di azioni sanitarie note almeno dal XIV secolo, non il bisogno di dispositivi complessi o disposizioni inedite: distanziamento e confinamento. Sono tali responsabilità, affatto misteriose, che l'evocazione della guerra contribuisce ad occultare, volontariamente o no. Sono responsabilità collettive e personali avulse dall'evocata dicotomia amico-nemico. Il «nemico invisibile» non esiste, tranne in chi se lo immagina e poi lo incarna *pro domo sua*: «cinese», «asiatico» e via dicendo. L'umanizzazione del virus «nemico» è un'alterazione mentale, l'invenzione di un conflitto immaginario e, al massimo, funzionale ad altri, reali, conflitti politici. Resta almeno una verità, non solo concreta ma anche vendicativa: nella pandemia non c'è un nemico da seguire

nel suo elemento per fronteggiarlo, come si fa in guerra. Non si combatte con organismi di dimensioni submicroscopiche e, sul «campo di battaglia», cioè il corpo umano, non vale l'arte della guerra, bensì la scienza medica. Soprattutto, col virus non si può negoziare nemmeno una resa: sopravvivere significa vincere.

V

Ciò che si può fare è scoprire una cura, il che non richiede forza armata e violenza come in guerra. Richiede tempo e scienza. Nel frattempo umanizzare il virus non serve a compensare l'impotenza. In Italia essa è, semplicemente, frutto della debolezza, affatto casuale, delle nostre risorse scientifiche e sociali, lungamente maltrattate e degradate tra l'indifferenza dei più. Contenere e debellare l'epidemia riguarda così, *in primis*, la capacità di governo e autogoverno a tutti i livelli, per attuare misure di controllo che non consistono di sofisticate capacità bensì riguardano metodi primari di coordinamento sociale e autodisciplina. L'epidemia è una malattia di comunità. Per questo riguarda, anzitutto, l'intelligenza collettiva e la capacità d'azione comune, il *genius loci* politico.

Se è così, domani non sarà diverso da ieri se gli rassomigliasse. L'immagine emblematica del fallimento, della sottovalutazione o dismissione del rischio che, tra le tante, passerà alla storia, è quella del primo ministro Boris Johnson che rischia la morte in terapia intensiva dopo averla sbeffeggiata. Si tratta di una specie di Borgia, vittima della propria immaginazione chiamata previsione. Machiavelli registra come Cesare gli disse d'aver pensato a tutto quel che sarebbe potuto accadere alla morte del padre, facendo ogni previsione sul proprio potere, eccetto non aver previsto ciò che infine accadde: quando il papa morì, lui stesso cadde gravemente malato (*Principe*, VII, 11). Il caso di Johnson induce a meditare sulla prudenza. Ciò che oggi esperiamo come un accidente, il contingente, l'imprevedibile, domani lo vedremo in retrospettiva come parte dell'intatta ragnatela di causa ed effetto. Perciò ci sembrerà naturale che Johnson sia finito in terapia con migliaia di concittadini. C'è ironia nell'essere stati

tra i centomila cui si doveva protezione, ma anche fortuna nel non essere finiti tra le migliaia e migliaia di morti. In quanto alla colpa, riguarda forse il domani ma di certo non noi.

VI

Naturalmente domani saremo diversi e per l'ennesima volta nulla sarà come prima, salvo tutto il resto. In tal caso, cessata la finta guerra alla malattia, la vera malattia della guerra continuerà come prima, secondo l'antico lamento di Montesquieu, anch'egli attratto dall'analogia malattia-guerra: «Una nuova malattia si è diffusa in Europa: essa ha colpito i nostri principi, e fa sì che tengano in servizio un numero esagerato di truppe. Ha le sue crisi di aggravamento, e diviene necessariamente contagiosa; perché non appena uno Stato aumenta le proprie truppe, gli altri subito aumentano le loro, in modo da ottenere null'altro che la rovina comune. Ogni monarca tiene pronti i propri eserciti (...) e si suol chiamare pace questo stato di tensione di tutti verso tutti» (*Esprit des lois*, XIII, 17).

Oggi viviamo con scalpore e sofferenza comprensibile l'età della guerra che non c'è, la «guerra al virus». Ma è la stessa età della guerra di Siria, dello Yemen, di Libia, d'Afghanistan, d'Ucraina: tutte guerre vissute senza scandalo da anni e anni, tra centinaia di migliaia di morti con donne e bambini, milioni di profughi, epidemie tremende, distruzione incalcolabile, costi incommensurabili e carestie letali. Domani sarà uguale, perché quel poco di reale giunto a noi dai veri fronti di guerra non è bastato a salvarci dagli equivoci neppure oggi. L'esistenza della guerra, quella vera, quasi non si pronuncia neppure, compressa dall'onnipresenza di quella falsa. Resta dissimulata nel gergo dell'indistinguibilità teorica e pratica tra pace e guerra, celata da una lingua schizofrenica che traduce la guerra in «crisi», «dramma», «tragedia», «intervento». La parola «guerra», cancellata dal nostro orizzonte, negata nel suo contesto, è ricomparsa però oggi ai nostri occhi, dominante ma fuori contesto. La rimozione della guerra reale si riverbera nell'esaltazione della guerra falsa, con una torsione beffarda. Il discorso prevalente

ne eclissa così il significato vero in quello falso della malattia, perdendoli entrambi.

VII

Rosa Luxemburg pare abbia detto che il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose col proprio nome. Potrebbe essere un monito per l'invocata «rivoluzione di domani», quando, per gli ingenui, dopo l'emergenza avremo capito molto di quel che prima non capivamo. Sia come sia, intanto potremmo capire che c'è poco d'utile, tantomeno d'eroico, nell'evocare una guerra inesistente. Potremmo persino giudicare ragionevole non essere partecipi di un linguaggio irragionevole. Può darsi che infine l'epidemia si riveli persino peggiore della guerra. Di certo, continuando a chiamarla così, domani costruiremo delle molotov coi nostri avanzi.

Il Covid-19 e il futuro ordine globale

Il mondo dopo gli Hyksos: uno scorcio geopolitico

È nei momenti di crisi e di transizione che la geopolitica si rivela più utile. Il suo scopo, infatti, è spiegare gli eventi che ci scorrono sotto gli occhi iscrivendoli nelle tendenze di lungo e lunghissimo periodo. Un'analisi geopolitica che, negli anni 1970 e 1980, avesse tenuto conto di tutti i fattori dello *shift of power* dalle potenze dell'ordine bipolare (Stati Uniti e Unione Sovietica) alle potenze emergenti (Giappone, Germania, «tigri asiatiche»), per esempio, non avrebbe avuto difficoltà a inquadrare la caduta del muro di Berlino e la successiva apertura della fase di grande disordine internazionale che dura tuttora.

La crisi attuale, certo, è diversa. Molto diversa, se si considera che il suo punto d'innescio non è un prodotto dello spostamento dei rapporti di forza tra le potenze, ma un fattore esterno, del tutto casuale: una «invasione degli Hyksos», come avrebbe detto Benedetto Croce (che considerava il fascismo un corpo estraneo alla storia d'Italia, come gli Hyksos lo furono alla storia dell'antico Egitto). Ma la metafora di Croce sottintendeva che, una volta cacciati gli Hyksos, la storia dell'Italia sarebbe ricominciata dove si era interrotta, poco più di vent'anni prima. Non era vero, beninteso, e non lo è neppure oggi: una volta cacciati gli Hyksos (in chiaro: una volta superata l'emergenza sanitaria), il mondo non sarà come quello di prima.

* * *

È difficile, se non impossibile, fare previsioni dettagliate su come sarà. Il dibattito in corso sul ruolo che vi avrà la Cina ne è un esempio lampante: le opinioni al proposito spaziano da chi

la considera prossima al collasso a chi scommette invece sulla possibilità che diventi la prima potenza mondiale e addirittura nuovo modello di organizzazione politica e istituzionale. Ciascuna di quelle analisi contiene qualcosa di vero; ma le incognite – la gran parte delle quali viene dalle relazioni globali – sono talmente numerose da rendere vano ogni esercizio di vaticinio.

Lo stesso vale per le analisi e le ricette economiche. Il confronto con le crisi precedenti vale solo fino a un certo punto: quella di oggi, infatti, è inedita, sia perché provocata artificialmente (anche se ne esistevano già le premesse), sia perché è, al tempo stesso, crisi della domanda e dell'offerta. I più seri tra gli economisti propongono soluzioni estremamente diverse tra di loro, spesso opposte. Ovviamente, l'aspetto che prenderà il mondo dopo la cacciata degli Hyksos dipende molto da quali di quelle soluzioni saranno state prese nel frattempo. Ma proprio qui sta il punto, e proprio qui la geopolitica si rivela utile: ogni invasione degli Hyksos interviene su una situazione data, particolare; ed è la situazione particolare preesistente (cioè le tendenze di più lungo periodo) che condiziona e orienta le scelte adottate nell'immediato, e che si ripercuoteranno sul dopo-Hyksos.

Per cominciare: le scelte adottate nell'immediato non dipendono tanto da criteri economici quanto da criteri politici. Anche ammesso (e non concesso) che esista una soluzione economica in grado di attutire gli effetti della Grande Crisi che si prospetta, la decisione se adottarla o meno dipende dalla sua appetibilità politica: porterà consenso oppure divisioni, o addirittura disordini e rivolte? Quel che è certo è che quasi tutte le decisioni prese da quasi tutti i governi nelle prime settimane della pandemia riguardavano il pericolo immediato, subordinandogli i pericoli futuri, cioè il loro impatto sociale, economico e politico. Con il risultato di accendere comunque divisioni e tensioni tra chi si sente più esposto ai rischi sanitari e chi si sente più esposto ai rischi economici. È plausibile che, quando le conseguenze economiche e sociali saranno diventate più gravi di quelle sanitarie, il rimpianto per l'«immunità di gregge» si generalizzerà, e i governi che avevano escluso quell'opzione privilegiando il confinamento per tutti ne saranno impattati.

Anche se la crisi attuale e quella del 2008 non sono comparabili, sempre di due crisi si tratta; cadute, però, in due contesti differenti, tali da suscitare reazioni differenti. Nel 2008, i capi di Stato e di governo dei paesi del G20 decisero prontamente di riunirsi per la prima volta allo scopo di limitare per quanto possibile i danni al sistema globale, con la convinzione che la salute di ciascun paese dipendeva dalla salute di tutti (e viceversa). Nel comunicato finale del loro secondo incontro spiccava un'affermazione perentoria: «We will not repeat the historic mistake of protectionism of previous eras». «Storico» perché fu proprio quell'errore ad aggravare la crisi, e a scatenare un effetto domino che avrebbe portato allo scoppio del conflitto mondiale dieci anni dopo.

Nonostante quella dichiarazione solenne, la crisi del 2008 ha inaugurato una nuova era caratterizzata da una tendenza al ripiegio su di sé. La crisi, la ripresa stentata che ne è seguita, e l'accelerazione dello *shift of power* tra potenze declinanti e potenze emergenti hanno generato e propagato sentimenti di incertezza, ansia e paura. Nel 2013, in un libro dal titolo eloquente (*When the Money Runs Out: The End of Western Affluence*), l'economista britannico Stephen Daryl King scriveva: «La storia... offre un istruttivo richiamo dei rischi associati a una frustrazione economica persistente: disuguaglianze, nazionalismo, razzismo, rivoluzione e guerra sono, a quanto sembra, l'esito prestabilito di una persistente incapacità dell'economia a soddisfare le attese... Senza crescita, emergeranno certamente tensioni sociali e politiche». È quello che è successo: la paura di perdere beni, servizi e privilegi accumulati negli anni delle vacche grasse ha stimolato una crescente domanda di protezione; come su tutti i mercati, anche sul mercato elettorale a un aumento della domanda ha corrisposto un proliferare di offerte, e la concorrenza si è svolta abbassando sempre più la qualità dell'offerta. Risultato: più la soluzione appariva semplice e comprensibile, più riscuoteva il consenso degli elettori.

Ma i problemi generati dalla crisi del 2008 erano estremamente complessi, e non potevano essere affrontati con soluzioni

semplici. In generale, quando a problemi complessi si offrono (apparenti) soluzioni semplici, si finisce inevitabilmente per aggravarli. La tentazione del ripiego su di sé, stimolata dall'illusione di poter anteporre gli interessi immediati del proprio paese a quelli degli altri, ha dato la stura a una spirale protezionista che, tra il 2008 e il 2016, ha portato, negli Stati Uniti, all'adozione di 1.355 misure restrittive alle importazioni (dati Global Trade Alert), tante quante la somma di quelle adottate dai tre paesi che seguono in graduatoria (Russia, India e Argentina). L'ideologia «My-Country-First» è il prodotto, non la causa di quella tendenza; ma una volta che quell'ideologia diventa dominante, i danni sono inarrestabili: tra il 2017 e il 2019, il ritmo di crescita del commercio mondiale è crollato, passando dal 4,6% all'1,2% (dati WTO).

Insomma, le ripercussioni psicologiche della crisi del 2008 e della ripresa lenta che ne è seguita hanno alimentato «disuguaglianze, nazionalismo, razzismo», che, lungi dall'eliminare i rischi da cui gli elettori domandavano protezione, li hanno aggravati (basti pensare, oltre al rallentamento del commercio, alla Brexit e alle misure anti-immigrazione). Generando ancora più incertezze, ansie e paure, in un circolo vizioso da cui nessuno – neanche i politici più realisti – osava più uscire per paura di perdere popolarità (e voti).

* * *

La crisi attuale si innesta in tale contesto. Nel 2008, i dirigenti delle grandi e medie potenze convenivano che il protezionismo era un «errore storico» da non ripetere (anche se poi, tornati a casa, cominciavano tutti a promuovere surrettiziamente misure protezioniste). Oggi, non solo ogni riferimento ai pericoli del protezionismo è bandito dalle loro dichiarazioni comuni, ma anzi, nei loro proclami domestici prevale il più disinibito nazionalismo economico. L'incubo della rottura della catena di approvvigionamento ha sciolto le lingue: oltre al rimpatrio della produzione di mascherine e gel disinfettante, si invoca il rimpatrio delle produzioni di quei semi-lavorati e compo-

nenti che sono venuti improvvisamente a mancare quando si è fermata la Cina; e si finisce, inevitabilmente, per invocare la filiera corta alimentare, il chilometro zero, l'orto di guerra e il giardino di casa. Come hanno dimostrato le risse tra le regioni in Italia e tra gli Stati negli USA, la successione (psico)logica del «My-Country-First» non può che essere «My-Region-First», poi «My-City-First», «My-Neighborhood-First», «My-Family-First» e, infine, «Myself-first», in un movimento a ritroso che non può non far pensare allo stato di natura descritto da Hobbes.

Che le grandi crisi stimolino il mito dell'autosufficienza non è una novità. Fu così, precisamente, dopo la crisi del 1929, e non c'è ragione di sperare che quello «storico errore» non venga ripetuto oggi. Aggravato, per di più, dall'incombente pandemia, cioè da una condizione in cui, come ha detto Macron, «si ritrova la paura della morte che aveva in un certo senso abbandonato le nostre società». Per Macron, questa paura può essere benefica, nella misura in cui permetta di ritrovare «il valore dell'umano». In ragione del suo ruolo, il presidente francese ha l'obbligo di dare piccole iniezioni di ottimismo; nel corso della storia, però, la paura della morte provocata dalle epidemie, accanto ad alcune sporadiche manifestazioni di solidarietà, ha generato un'orgia di caccie agli untori e di assalti al forno delle grucce.

La paura è raramente benefica: secondo Tom Douglas (*Scapegoats: Transferring Blame*, 1995), insieme al bisogno di autopreservazione, la paura è uno degli sproni alla ricerca di un capro espiatorio; più la paura è forte e più la ricerca si fa frenetica e onnidirezionale. Le cronache delle settimane trascorse riportano casi di discriminazione e attacchi contro cinesi e asiatici in Europa e in America, contro bianchi e africani in Cina, contro bianchi e cinesi in Africa, contro musulmani in India, e perfino contro cinesi dell'Hubei da parte di cinesi di altre province. A metà aprile, Wikipedia recensiva atti di xenofobia e razzismo suscitati dalla paura del virus in 44 paesi (20 in Asia, 11 in Europa, 6 in Africa, 3 in America Latina, in Canada, in Australia, in Nuova Zelanda, e in 12 Stati degli Stati Uniti). Su *Der Spiegel*, un giornalista africano riportava che in Nigeria, dopo la comparsa del virus, «all'improvviso, la colpa è stata rigettata sul vicino

cristiano, o musulmano, o di un'altra tribù, o di uno che non parla la lingua locale». E per rinverdire una vecchia e collaudata tradizione, si moltiplicano le voci secondo cui, all'origine del virus, ci sarebbe un complotto ebraico. Altro che riscoperta del «valore dell'umano».

* * *

Gli ottimisti della volontà si augurano che la crisi pandemica susciti un anelito di giustizia e di fratellanza non solo fra gli umani, ma anche tra le potenze: da qui gli appelli a un «nuovo piano Marshall» o, addirittura, a una «nuova Bretton Woods».

I paragoni storici sono spesso azzardati; ma quando si riferiscono a situazioni per loro natura incomparabili, allora diventano fallaci e anche pericolosi. Gli Stati Uniti poterono permettersi il piano Marshall in un momento in cui producevano la metà di tutto quanto veniva prodotto sulla Terra (tra cui la metà del carbone, i due terzi del petrolio e più della metà dell'elettricità), disponevano dei due terzi delle riserve auree mondiali, e, soprattutto, erano ingombriati da un'eccedenza di capitali in patria per i quali occorreva trovare impieghi all'estero onde evitare una crisi di sovrapproduzione. Il piano Marshall era stato reso possibile proprio dalle decisioni prese a Bretton Woods nel 1944: i prestiti furono emessi dalla Banca mondiale e controllati dal FMI (istituzioni create a Bretton Woods e dirette di fatto da Washington); tra le loro condizioni vi era l'obbligo di ripagare il debito in dollari (o in oro, cui il dollaro era legato, da Bretton Woods in poi, da una parità fissa), e l'obbligo di spenderli, almeno in parte, per acquistare prodotti americani.

La Guerra fredda, il tempo e il bisogno di miti hanno trasformato Bretton Woods in un convegno in cui «i leader mondiali si ritrovarono per gettare le fondamenta di un modello di governance mondiale», come si può leggere in uno dei tanti richiami apparsi in questi giorni. È vero, *formalmente*; ma, di fatto, i «leader mondiali» (ma non, ovviamente, i leader di Germania, Giappone e Italia) furono convocati per farsi dettare da Washington le regole per la riorganizzazione economica e finanziaria del

mondo, in quella che l'economista Benn Steil ha definito appropriatamente la «battaglia di Bretton Woods», tappa cruciale «of a power transfer from Britain to the United States».

Quegli accordi costituiscono il versante economico e finanziario di ciò che gli accordi di Yalta e Potsdam sono sul versante politico: il nuovo ordine mondiale imposto dai vincitori della guerra, cioè dagli Stati Uniti. È dalla fine di quell'ordine mondiale – cioè dal crollo del Muro di Berlino – che si parla della necessità di rimpiazzarlo con uno nuovo, come se fosse una ruota di scorta. Dopo trent'anni, non la si è ancora trovata, quella ruota, e non la si troverà; infatti, la nascita di un «ordine mondiale» è stata sempre resa possibile da conflitti di dimensioni apocalittiche conclusisi con l'annientamento di una delle parti in causa: fu così con la pace di Westphalia, con la pace di Vienna e con la pace di Yalta. La ragione è che, in una società fondata sulla competizione e la lotta tra interessi diversi e opposti, la sola maniera perché una delle parti rinunci ai propri interessi è costringerla con la forza.

L'ordine mondiale, dunque, è garantito da quella che Charles Kindleberger ha chiamato «stabilità egemonica», cioè la leadership di una potenza talmente dominante da poter stabilire le regole e farle rispettare, essendo però al tempo stesso disposta ad assumersi più responsabilità e più oneri degli altri. La Francia dopo la guerra dei Trent'anni, l'Inghilterra dopo le guerre napoleoniche e gli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale avevano acquisito un'egemonia tale da poter imporre la loro «stabilità» (cioè il loro ordine) agli sconfitti annientati. Immaginare che una «nuova Bretton Woods» possa essere riproposta oggi è semplicemente anacronistico, perché *nessuna* delle condizioni esistenti nel 1944 esiste oggi; un tale auspicio appartiene alla stessa famiglia del «make America great again» o del «take our country back». I loro proponenti sognano il ritorno a un mondo che non esiste più e, più che alla politica, dovrebbero affidarsi alla DeLorean di Doc, in *Back to the Future*.

* * *

Una volta ripartiti gli Hyksos, il mondo non sarà più quello di prima. Ha però ragione Richard Haass, presidente del Council on Foreign Relations, quando afferma che sarà «riconoscibile», perché le tendenze che preesistevano – «leadership americana declinante, cooperazione globale traballante, zizzania tra le grandi potenze» – continueranno ad essere dominanti, ma aggravate e accelerate: il «world in disarray» (titolo di un suo libro di tre anni fa) sarà ancora più *in disarray*.

Tra le tendenze preesistenti, Haass riporta anche «la perdita di slancio del progetto europeo», senza però approfondire. La questione merita invece una seppur rapida osservazione, perché l'attuale situazione mette alla prova la celebre affermazione di Jean Monnet secondo cui «l'Europe se fera dans les crises et elle sera la somme des solutions apportées à ces crises». Già prima del Covid-19, la principale pietra di scandalo riguardava il debito pubblico di certi paesi; i programmi di spesa previsti in risposta all'epidemia aggravano e accelerano, appunto, quel problema. I due paesi dell'Unione che, con la Grecia, hanno continuato ad accrescere le loro passività negli ultimi cinque anni (Francia e Italia) reclamano, in nome della solidarietà, un meccanismo di spartizione dei loro debiti, creando così un dilemma politico inestricabile: se quella forma di «solidarietà» viene respinta, i «sovraniisti» francesi e italiani avranno il vento in poppa; ma se viene accolta, saranno i «sovraniisti» tedeschi a trarne giovamento. Nel primo e, soprattutto, nel secondo caso, è difficile che l'Unione europea potrebbe sopravvivere.

I «sovraniisti», quale che sia la loro sovranità, saranno sprovati anche dall'aggravarsi di quella stessa tendenza che ha fatto spuntare loro le ali: le migrazioni internazionali. Un documento di fine aprile del servizio diplomatico dell'UE prevede che la pandemia aggraverà le preesistenti crisi nelle regioni intorno all'Europa (Nordafrica, Sahel, Medio Oriente e Ucraina), dando origine a nuove ondate migratorie. La paura di importazione di nuovi contagi e l'inevitabile aumento della disoccupazione corroboreranno i sentimenti di ostilità nei confronti degli immigrati.

Per diventare tale, un capro espiatorio deve essere riconoscibile e percepito come incapace di difendersi: sono queste le qualità che hanno fatto degli immigrati e dei rifugiati i catalizzatori privilegiati delle incertezze, delle ansie e delle paure innescate dalla crisi del 2008. Il ciclo politico di molti paesi è stato dirottato dalle campagne rivolte proprio contro coloro il cui contributo alle società in rapido e inesorabile invecchiamento si sta oggi rivelando non importante, ma indispensabile. Secondo dati OCDE, nel 2016, nel paese del Brexit il 33% dei dottori e il 22% degli infermieri erano «foreign-born», la più alta incidenza al mondo dopo la Svizzera (rispettivamente, 47,1% e 31,6%) e il Canada (38,5 e 24,4), e prima degli Stati Uniti (30,2 e 16,4). Ma la conta non si ferma ai servizi sanitari: in Italia, nel 2018, il 67,6% delle colf e il 55,8% delle badanti erano *foreign born*; ogni anno, sempre in Italia, un quarto della produzione agricola è raccolto da lavoratori stranieri, ma la pandemia ha bloccato alle frontiere i 50.000 stagionali necessari per la primavera: a un appello ai disoccupati italiani per rimpiazzarli hanno risposto, secondo la Coldiretti, in 2.000. Perfino Donald Trump ha implicitamente ammesso che non si può fare a meno di loro, escludendo dal provvedimento di blocco dell'immigrazione numerosi settori chiave, dove gli immigrati sono, appunto, indispensabili (nel 2018, nel solo settore agricolo, gli stagionali *foreign-born* erano stati 925.000 – su un totale di 2,3 milioni di addetti!).

Già nel 2011, l'economista Michael Clemens, senior fellow al Center for Global Development di Washington, concludeva un suo studio affermando che, spostandosi verso aree più sviluppate, milioni di persone producono di più, guadagnano di più, consumano di più, pagano più tasse e fanno più figli; respingerli, diceva, è come «buttare un trilione di dollari sul marciapiede». Oggi, che quel trilione di dollari sarebbe più indispensabile che mai, l'unico punto su cui tutti sono d'accordo è respingere chi potrebbe produrlo.

* * *

«La crisi ci dice due cose», afferma l'ex-direttore del WTO Pascal Lamy: «siamo in un mondo globalizzato, interdipendente e, di fronte a una minaccia, gli Stati si ripiegano su di sé». Una contraddizione che non nasce da questa crisi, però: per Richard Haass, anzi, è proprio «il preesistente divario tra le sfide globali e la capacità di affrontarli che aiuta a spiegare la portata della pandemia». Ma siccome tutte le tendenze in corso prima dell'invasione degli Hyksos – crescenti rivalità tra le potenze, instabilità politica generalizzata, impennata dei flussi migratori e nazionalismo rampante – ne saranno esacerbate, è poco plausibile che, nel mondo che ci aspetta, quella contraddizione possa essere risolta.

Fiducia e politica internazionale: i nuovi equilibri mondiali dopo la pandemia

La pandemia causata dal virus Covid-19 ci ha ricordato come la fiducia sia un dispositivo di riduzione della complessità. Dare fiducia non è un valore positivo dell'agire, non rappresenta un valore morale. Per usare le parole di Niklas Luhmann (*La fiducia*, Il Mulino 2002), la fiducia nasce dall'insostenibile complessità del mondo. Nessun individuo o sistema sociale è in grado di sopportare un confronto troppo diretto con l'estrema complessità del mondo. Le uniche alternative alla fiducia sono il caos e la paura paralizzante. Con la fiducia abbiamo a disposizione una più efficace forma di riduzione della complessità rispetto alla ricerca della pura sicurezza. Basta fare un esempio tratto dall'economia e persuadersi che le società moderne affrontano il problema della complessità e dell'incertezza ben oltre i termini restrittivi della sicurezza. L'accumulo di denaro consente di rinviare le decisioni di acquisto e rappresenta una forma di garanzia di fronte a un futuro di maggiore o minore incertezza e complessità. In altre parole consente di essere liberi di fare una scelta limitata di beni da acquistare. Affinché questo meccanismo funzioni occorre partire dal presupposto che il denaro goda di fiducia.

La disponibilità ad accordare fiducia dipende dalle strutture dei sistemi sociali. Familiarità e fiducia sono due modi complementari di assorbimento della complessità. Nei mondi familiari il passato prevale sul presente e sul futuro. Per contro, mediante l'atto di fiducia è la complessità del mondo futuro che viene ridotta. La fiducia alberga nel mondo moderno o in società non più tradizionali. Tuttavia non dobbiamo farci troppe illusioni sul progresso. Non c'è da aspettarsi che il progresso scientifico

e tecnologico consenta di tenere gli eventi sotto controllo, e che la fiducia come meccanismo sociale possa essere sostituita dal dominio della conoscenza e della razionalità. Non c'è modo di immunizzarsi dal caos e dalla paura se non contro la paura stessa di essere manipolati o ingannati. La fiducia deve essere appresa al pari di qualsiasi altra funzione sociale, poiché dipende dalle strutture dei sistemi sociali. Non può basarsi sulla certezza o su un calcolo razionale.

Gli attacchi contro i medici occidentali che praticano vaccinazioni contro la poliomielite in Pakistan, Nigeria e Afghanistan mostrano che non è facile immunizzarsi contro la paura di essere manipolati o ingannati. Come nel caso del virus del vaiolo, abbiamo la speranza di sradicare la poliomielite o di farla sopravvivere solo nei laboratori. Quindi non farla circolare nella popolazione umana. A volte la conoscenza scientifica pare essere in grado di imporsi senza che un'autorità centrale imponga per legge la vaccinazione. Del resto nello stesso mondo occidentale ci sono forti resistenze alle politiche di vaccinazione, sempre per la paura di essere manipolati o ingannati. Il vero problema è comunque che non è sempre possibile coordinare le politiche sanitarie nazionali, perché l'Organizzazione mondiale della sanità non può agire come se fosse il ministero della salute di un governo del mondo. Il problema si mostra in modo più drammatico di fronte alla presenza di un virus che si adatta a noi e provenga dagli animali. Molte specie animali sono portatrici di forme di virus uniche. Quando noi umani interferiamo con i diversi ecosistemi, quando abbattiamo gli alberi e deforestiamo, disturbiamo questi ecosistemi e mutiamo in questo mondo le condizioni per cui i virus fanno il salto di specie. Siamo circa 7,7 miliardi di esseri umani sul pianeta. Voliamo in aereo in ogni direzione rendendo sempre più probabile l'esplosione di pandemie globali. Come ha scritto alcuni anni fa David Quammen (*Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi 2014), non potremmo mai sradicare una zoonosi a meno che non uccidessimo o vaccinassimo tutti gli animali in cui vive. C'è allora bisogno di una forte propensione o di una forte disponibilità ad accordare fiducia, per non cedere al caos e alla paura paralizzante.

Occorre però dubitare dell'adeguatezza di un'etica che si propone di fornire istruzioni sul modo corretto di prendere decisioni per risolvere il problema della fiducia. La realtà sociale è troppo differenziata perché possa essere astratta e confinata a un principio etico semplice e tuttavia in grado di darci indicazioni per prendere decisioni sulla fiducia. La fiducia richiede meccanismi ausiliari di apprendimento, simbolizzazione, che richiedono energia e attenzione. Sfiducia e fiducia non si escludono a vicenda, come avviene quando si decide su un caso particolare, ma possono essere accresciute l'una dall'altra in una lunga catena di azioni e reazioni.

Un assunto fondamentale della teoria dei sistemi è che ogni sistema si costituisce per mezzo di una differenziazione fra interno ed esterno, e si mantiene in vita attraverso la stabilizzazione di questo confine. In altre parole i confini di una struttura sociale si caratterizzano come confini della fiducia. Questo assunto ha importanti conseguenze se si vuole affrontare il tema della fiducia nel sistema delle relazioni internazionali. In generale, tutti i processi interni a uno Stato nazionale operano a un livello inferiore di complessità, nel senso che presentano meno possibilità e, quindi, più ordine rispetto all'ambiente esterno. La disponibilità ad accordare fiducia dipende dalle strutture sistemiche e queste possono a loro volta uscire indebolite, rafforzate o cambiate di fronte a un evento catastrofico come quello di una pandemia. Qualora prevalesse la sfiducia sulle loro capacità, potremmo comunque aspettarci che le strutture statali usciranno rafforzate benché trasformate. La sfiducia è un equivalente funzionale della fiducia. Nel senso che chi non si fida deve comunque ricorrere a strategie di riduzione della complessità che siano equivalenti dal punto di vista funzionale.

Nel sistema internazionale è decisamente più difficile il formarsi di confini di fiducia ed è quindi più difficile fare previsioni sul futuro. Questo problema è in genere imputato al "dilemma della sicurezza". Si tratta di un'espressione coniata da John Hertz e che indica una situazione in cui le azioni intraprese da uno Stato nazionale, per aumentare la propria sicurezza, causano reazioni da parte di altri Stati, che a loro volta portano a una

riduzione piuttosto che a un aumento della sicurezza dello Stato di partenza. Questo dilemma è stato affrontato con un'ampia varietà di rappresentazioni, molto spesso ispirate dalla teoria dei giochi. La più nota è quella del "dilemma del prigioniero", inizialmente rappresentato da Robert Jervis e in seguito declinato nel gioco del prigioniero ripetuto o reiterato di Robert Axelrod. Nel "dilemma del prigioniero" si pensa che la defezione reciproca sia inevitabile. Due attori che non si fidano l'uno dell'altro non collaboreranno. La soluzione può tuttavia essere cercata nel controllo di lunghe catene di azioni o di connessioni causali. Axelrod organizzò delle simulazioni di giochi mediante l'uso di elaboratori. Nel 1981 pubblicò un celebre saggio sull'emergere della cooperazione in un mondo senza autorità centrale. La strategia vincente è il cosiddetto *Tit for Tat*, che suggerisce di non essere i primi a defezionare ma di ricambiare, senza troppe furbizie, tanto l'offerta altrui di cooperazione quanto altre possibili defezioni.

Nonostante tutti gli sforzi tesi alla concettualizzazione dell'organizzazione e della pianificazione razionale mediante la teoria dei giochi, non è possibile sostenere che tutte le azioni in una lunga catena di azioni e reazioni siano guidate da previsioni affidabili rispetto a quali saranno le loro conseguenze. Il successo e l'insuccesso si manifestano solo al termine dell'azione, mentre l'impegno deve essere preso preliminarmente. Questo impegno non può essere assunto se non emerge un certo grado di fiducia, ossia una disponibilità a cooperare che viene accordata anticipatamente per poi essere revocata se non c'è reciprocità. Questo accade anche nella concessione di un credito sul capitale finanziario. Non si può esigere reciprocità di fiducia. La fiducia può unicamente essere offerta e accettata. Pertanto il processo di apprendimento è decisivo e socialmente mediato dalle esperienze che chi apprende ha fatto anzitutto con sé stesso, vale a dire controllando la sua stessa identità che si auto-sviluppa, e poi con la struttura sociale di riferimento.

Gli individui così come i sistemi sociali sono più disposti alla fiducia se possono fare affidamento su una sicurezza interiore. Maggiore è la sicurezza di sé, maggiore è la disponibilità

alla fiducia. Questa considerazione è ancor più valida se in discussione non è l'individuo, ma un sistema sociale che crea un altro sistema sociale, come nel caso degli Stati nazionali che creano il sistema internazionale. Se è vero che maggiore è la sicurezza di sé, maggiore è la disponibilità alla fiducia, allora il rafforzamento del livello statale sarebbe decisivo per la fiducia, almeno su un piano che potremmo definire geopolitico. Sono gli Stati nazionali che offrono o accettano fiducia, così mettendo in moto il sistema internazionale dove si formano amicizie e ostilità, attivando sistemi di alleanze che ridisegnano i confini di fiducia. È quindi importante considerare anzitutto cosa accade a livello nazionale, in quanto presupposto per capire i meccanismi mediante i quali si genera fiducia entro il sistema internazionale.

Tutte le componenti del processo di costruzione della fiducia si sostengono reciprocamente: da un lato, la necessità e il metodo di apprendimento a livello nazionale; dall'altro, il parziale spostamento dell'arena problematica dall'esterno all'interno del sistema internazionale e il tornare a fare riferimento all'ambiente esterno al sistema internazionale per poter ottenere un controllo simbolico sull'oggetto della fiducia. Il livello nazionale è quello decisivo, ma sono queste ultime due componenti che disegnano i confini della fiducia del sistema internazionale. Lo spostamento dell'arena problematica dall'esterno all'interno del sistema internazionale è possibile grazie all'organizzazione internazionale, la quale spersonalizza i meccanismi di formazione della fiducia e della sfiducia favorendo l'apprendimento. Il controllo simbolico sull'oggetto della fiducia, ad esempio la verità sulla diffusione e la pericolosità di un virus, ha sempre a che fare con l'apprendimento, ma include tutto ciò che è trasmesso a livello intersoggettivo o inter-statale con riferimento all'ambiente esterno naturale.

Nella fiducia sistemica, la capacità di funzionare dipende dalla fiducia nella fiducia. Occorre capire quali sono gli eventi, i punti di svolta in un dato momento, che hanno un valore simbolico e quindi accelerano o spezzano il processo di costruzione della fiducia o della sfiducia. Per valutare fino a che punto sono forti la fiducia e la sfiducia, quanto siano intimamente

determinate o legate a specifici eventi anche catastrofici, e per mezzo di quali esperienze critiche possano essere modificate, è necessario riflettere sulle condizioni del sistema internazionale e poi guardare all'autorappresentazione simbolica.

Nelle condizioni imposte dalla civilizzazione moderna, la fiducia nella capacità dell'organizzazione internazionale di fornire prestazioni che riducano incertezza e complessità è molto bassa. L'anarchia internazionale è generalmente percepita come una realtà modellata dal problema della sicurezza, nonostante il fatto che il Novecento si sia caratterizzato come il secolo della diffusione dell'organizzazione internazionale. Resta però il fatto che uno Stato nazionale che accorda fiducia si libera di una complessità che non è in grado di sostenere da solo. Inoltre, chiunque voglia abusare della fiducia che gli viene accordata, manipolando e ingannando, deve farsi carico di questa complessità. Deve assumere su di sé una capacità di dominio economico e militare, correndo così il rischio di crollare sotto il peso della complessità qualora non riesca a passare dal meccanismo della fiducia a quello del potere. Questo discorso vale soprattutto per le grandi potenze che sono maggiormente in grado di offrire fiducia e quindi intercettare la domanda di fiducia che aumenta intersoggettivamente nell'autorappresentazione simbolica. D'altro canto, uno Stato più diffidente ha bisogno di più informazioni e le strategie della sfiducia sono più difficili e gravose specie per gli Stati più deboli. La reciprocità nella fiducia può essere facilitata dal fatto che chi accorda la fiducia ha a disposizione risorse interne e che nell'eventualità che la fiducia vada delusa può sempre ricambiare con la defezione, ossia rinunciare all'offerta altrui di cooperazione. Il problema della disponibilità alla fiducia non consiste in un aumento della sicurezza e in una corrispondente diminuzione dell'insicurezza, ma in un aumento dell'insicurezza sostenibile a spese della pura sicurezza.

Come fanno i pescatori di perle, abbiamo cercato e trovato nel saggio di Luhmann alcuni elementi di riflessione. Tra cui il fatto che, prima di ricomparire nella teoria politica contemporanea, il tema della fiducia politica ha giocato un ruolo preminente nel periodo successivo alla fine delle guerre civili

di origine religiosa in Europa. La grande crisi del Seicento segnò l'inizio della transizione dal feudalesimo al capitalismo e la nascita di un nuovo sistema politico internazionale, dopo i trattati di Vestfalia del 1648. Allo stesso tempo, rappresenta anche l'epoca della seconda ondata pandemica di peste, che accompagnò i profondi cambiamenti degli assetti geopolitici ed economici del tempo. Si potrebbe essere tentati di pensare che una volta che l'emergenza sanitaria dettata dall'attuale pandemia da Covid-19 sarà sotto controllo, il rischio è che si apra una delle più grandi fasi di stagnazione economica degli ultimi secoli e con essa una ristrutturazione dei sistemi politici di riferimento. Come ha scritto Raul Caruso sul quotidiano *Avvenire* (14 aprile 2020), l'unico antidoto sarebbe la cooperazione internazionale altrimenti si correrebbe il rischio del caos paralizzante. Si può comunque ritenere che anche in questo scenario catastrofico il rafforzamento del livello statale potrebbe essere decisivo sul piano geopolitico, perché potrebbe mettere in moto l'organizzazione internazionale. Si potrebbero così attivare nuove alleanze, che ridisegnino i confini di fiducia senza attivare necessariamente il rito del passaggio bellico.

Viene certo alla mente il monito di John Mearsheimer, lanciato nel suo famoso saggio sul ritorno al futuro e l'instabilità in Europa, per cui nelle relazioni internazionali c'è poco spazio per la fiducia semplicemente perché gli Stati potrebbero non essere in grado di recuperare qualora la loro fiducia fosse tradita. Questa conclusione è però difficile da sostenere nella misura in cui concettualizza la fiducia come un mero fenomeno psicologico. Certamente gli Stati e le organizzazioni internazionali sono rappresentati da singoli esseri umani che hanno fiducia o diffidano delle loro controparti e interlocutori. Tuttavia, gli approcci psicologici non mettono sufficientemente in conto i vincoli strutturali che gli individui, nei loro ruoli istituzionali, affrontano sia a livello nazionale che internazionale. Per certi versi il realismo di Mearsheimer fa l'eco all'approccio razionalista di Axelrod, per il quale non è necessario assumere la fiducia tra i giocatori per spiegare la scelta di cooperare. Le relazioni di fiducia sono invece una struttura intersoggettiva che consente

a due o più attori di accantonare parzialmente o totalmente il rischio e l'incertezza esistenti nelle azioni degli altri a favore dell'ipotesi che l'accordo terrà. In un intervento sul *Wall Street Journal* (3 aprile 2020), uno studioso realista con il senso della storia come Henry Kissinger ha scritto che, a fronte della pandemia, promuovere la fiducia è fondamentale per la solidarietà sociale, per il rapporto delle società fra loro e per la pace e la stabilità internazionali.

Possiamo dunque aspettarci una rinnovata fiducia, che potrebbe dare forma a nuovi equilibri geopolitici e basarsi sulla condivisione della terra in cui gli esseri umani vivono? Questa conclusione non avrebbe nulla di romantico se letta alla luce del concetto di "pluralità spaziale" introdotto da Peter Sloterdijk (*Il mondo dentro il capitale*, Meltemi 2006). Il filosofo tedesco ha coniugato pluralità spaziale e unicità del mondo senza il ricorso ad alcun tipo di universalismo, ma impiegando la parola monogeismo (*Monogeïsmus*) per sottolineare la semplice convinzione che il pianeta è unico, un fatto che viene confermato quotidianamente. L'ambiente naturale, o il pianeta nel suo insieme, supera la struttura politica del sistema internazionale. Il controllo simbolico sull'oggetto della fiducia, ossia quello che sarà accettato come verità sulla diffusione e la pericolosità del virus o di qualsiasi altro futuro shock, ha a che fare con l'apprendimento che è trasmesso a livello intersoggettivo o interstatale con riferimento all'ambiente esterno naturale. C'è sempre stata una strana combinazione di catastrofismo sull'ambiente naturale, da una parte, e rapida normalizzazione o indifferenza, dall'altra. Oggi è forse più chiaro che possiamo solo accettare di essere un'altra specie su un piccolo pianeta.

Guerra (e pace) degli Aiuti nel dopo-Covid-19

(Prima) capire il presente per (dopo) prevedere il futuro

Ancora non si placano nuove routine angoscianti come la conta quotidiana delle vittime dovute al Covid-19 che già ci si interroga, ognuno per il suo settore di competenza, sui cambiamenti che lascerà in eredità la pandemia.

Sul piano della complessiva politica internazionale e dei conseguenti scenari geo-politici in molti si sono cimentati a prevederne il futuro, a partire dal totem-vivente Henry Kissinger sulle pagine del *Wall Street Journal*. Le conseguenze saranno di notevole portata, impossibili da descrivere nel dettaglio e ce ne accorgeremo con ritardo e a rilascio progressivo, spesso a cambiamenti già avvenuti. Come dopo un furto in abitazione, quando si continua a scoprire via via nelle settimane ciò che manca in casa.

Il miraggio di prevedere scenari futuri ci ha talmente coinvolti da mettere in secondo piano la comprensione a pieno dei trend che nel frattempo si sono già affermati nei primi mesi della pandemia, in particolare nel periodo storico che va da febbraio ad aprile 2020.

Scrutare il futuro ignorando il presente è una debolezza umana comprensibile, soprattutto ai tempi del virus; complice il fatto che tutti – analisti compresi – si stia fermi a casa ed il tempo a disposizione è molto per leggere e riflettere in un presente sospeso. E che il pensare al domani (soprattutto se in positivo) aiuta ad esorcizzare le paure dell'oggi; *escamotage* da manuale pratico di resistenza umana di fronte ad eventi che ci sovrastano.

Tuttavia, partendo dal tema specifico degli *aiuti di Stato nella politica estera*, nelle pagine che seguono cercheremo di privilegiare-

re la descrizione di quanto *già* consolidatosi nei primi mesi della crisi per poi, con approccio induttivo, arrivare a formulare una serie di ipotesi generali collegate per il futuro. Con l'avvertenza che nel descrivere ciò che forse avverrà non ci faremo prendere dall'ansia di prevederlo con esattezza (non siamo cartomanti o astrologi) quanto dal desiderio di tratteggiare scenari plausibili, sulla base di un presente, si spera, oramai decodificato.

Il presente (parte prima): il protagonismo degli Aiuti nel Covid-19

Escluse le terminologie mediche ripetute a mo' di mantra dai virologi, *aiuto* è stato tra i termini più ricorrenti nelle cronache dei primi mesi della pandemia.

Riproposto anche in contesti non usuali – come nella polemica dei Governatori delle Regioni contro il Governo nazionale (“*non riceviamo sufficiente aiuto*”) e di Roma contro Bruxelles (“*dove sono gli aiuti europei?*”).

L'aiuto è diventato indicatore di scontri ed alleanze; a livello nazionale come internazionale. Non è frequente, per un termine fino a poco tempo fa spogliato di ogni valenza politica (a tal punto da mancare a suo tempo dal *Dizionario di Politica* di Bobbio, Pasquino, Matteucci).

È da precisare qui che è da considerare come “aiuto tra Stati” non solo quello classico “buono” (umanitario o cooperazione internazionale), ma qualunque trasferimento di favore tra un Donatore ed un Beneficiario, a prescindere dall'*oggetto* della donazione (e quindi con un focus anche su energia, finanza, *know-how* tecnologico e, ovviamente, armamenti).

È dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale e via via fino alle crisi più recenti in Siria ed Ucraina che l'aiuto è diventato potente strumento di obbligazione politica in mano al Paese donatore, elemento della sua *power politics*, al pari di strumenti tradizionali come la diplomazia classica, il commercio, la guerra.

Tuttavia, quello osservato nei primi mesi del Covid-19 è un *key study* senza precedenti, che verrà sezionato e studiato per

gli anni a venire. Quasi tutta la politica estera nei primi mesi della pandemia si è espressa infatti attraverso flussi di assistenza, dati o ricevuti, promessi o negati, tra Donatori e Beneficiari, per lo più istituzionali e di derivazione statuale. Abbiamo assistito non solo ad un'esplosione di quantità di relazioni di aiuto, ma anche all'avverarsi di casistiche ad oggi immaginabili solo teoricamente, perché senza o con pochissimi precedenti.

Nella dinamica Donatore-Beneficiario e nelle rispettive tipologie, in particolare, si sono distinte importanti novità. La maggiore ha riguardato l'Italia divenuta Beneficiario dell'aiuto, ovvero Paese del G7 e una delle principali economie mondiali, con un consolidato sistema politico costituzionale democratico. Un simile *Beneficiario ricco* è senza precedenti storici. Mai si sono visti Paesi riceventi aiuti di un simile livello di sviluppo al contempo politico ed economico-sociale (nei Balcani furono gravati da una penosissima transizione post-bellica; mentre nell'URSS da transizioni post-autoritarie).

Sul versante dei Donatori, la più evidente conseguenza dell'inaspettato scenario di intervento italiano è stata la riproposizione, con una inedita enfasi, di una competizione tra aiuti cinesi, russi e statunitensi. Anche se a destare ansia in parte dell'opinione pubblica sono stati soprattutto gli aiuti di Mosca, forse perché marchiati da una chiara matrice militare (non è da tutti i giorni vedere soldati russi muoversi in un paese NATO). È apparso chiaro come in Italia si sia creata una condizione di corsa al *Beneficiario ricco* per obiettivi geo-politici.

Il dato interessante del caso italiano è stato che i tre principali Donatori – Russi, Cinesi e USA – vi hanno operato in totale autonomia bilaterale, mostrando al contempo le principali caratteristiche dei loro tre approcci all'aiuto: quello russo, come premio ad un paese amico e per mantenere una posizione favorevole già acquisita; quello cinese, come investimento per un posizionamento o un risultato ancora da acquisire; quello americano come strumento di dominio ma condizionato ad una rigorosa analisi costi-benefici per il Donatore.

Altra novità quasi assoluta dello scenario di intervento Italiano è stato il manifestarsi di nuovi *Donatori Poveri*, come nel

caso dell'Albania; riuscita in breve tempo ad invertire il ruolo Donatore-Beneficiario che ha avuto nei confronti di Roma nell'ultimo secolo; dopo essere stata per decenni dipendente dagli aiuti italiani.

L'impatto politico dell'aiuto di Tirana e di altri donatori minori (come ad esempio Cuba) è stato di gran lunga superiore al suo lato pratico perché ha spostato il focus del confronto politico in Italia dal piano insidioso del *"quale aiuto scegliere"* (cinese, russo, USA?) a quello meno scivoloso del *"ogni aiuto anche piccolo è bene accetto"*. E in ogni caso ha relativizzato la teoria per cui il Donatore nel rapporto di forza con il Beneficiario è, rispetto a quest'ultimo, per definizione politicamente superiore e più autorevole.

Infine, dal punto di vista geo-politico la più dirompente novità della stagione degli aiuti nell'era Covid-19 rimane l'arrivo di assistenza medica russa negli Stati Uniti; l'impatto simbolico e politico anche in questo caso è andato di gran lunga oltre il loro limitato impatto sul campo. Ha inizialmente sorpreso che l'amministrazione Trump li abbia accettati ed è sembrato uno degli errori impulsivi del Presidente il riconoscere all'improvviso lo status di Donatore a Mosca, dopo anni di freddezza diplomatica, che aveva coinvolto anche il settore degli aiuti.

Nel recente passato, alla scelta del Cremlino di vietare in Russia ogni azione di USAID (l'agenzia di cooperazione degli Stati Uniti), aveva risposto la stizzita reazione di Washington davanti a proposte di aiuti russi agli Usa (come dopo l'11 settembre; o durante gli scontri razziali di Baltimora). È probabile che l'aereo cargo di aiuti russi all'America non resterà un caso isolato e che per autorizzarne l'atterraggio il Dipartimento di Stato abbia negoziato la reciprocità di futuri aiuti americani da inviare a Mosca; ma in ogni caso l'aiuto russo agli USA ha del clamoroso e l'immagine di quel velivolo sulla pista di New York resterà a lungo tra le immagini iconiche della pandemia.

Il presente (parte seconda): Stato-nazione vs multilateralismo

Aspetto comune che taglia trasversalmente la casistica degli aiuti qui sopra ricordata è che i suoi principali attori sono stati tutti riconducibili a singole statualità più che ad organizzazioni sovra-nazionali.

Gli Stati-nazione sono rimasti gli unici ad animare la scena; proprio mentre la dimensione multilaterale, già in stato di sofferenza prima del Covid-19, ha mostrato tutta la sua evanescenza rincorrendo gli avvenimenti e senza risultati di rilievo.

Questa assenza è un paradosso non da poco, se si considera che coincide con la prima occasione nella storia contemporanea dove tutti i leader del mondo sono stati accomunati da agende di governo simili data dal dovere fronteggiare esattamente la stessa crisi.

Ciononostante, sia come attori istituzionali che come iniziativa politica, il multilateralismo è stato inconsistente fin dai primi giorni della pandemia; quando tutte le sue principali piattaforme hanno fallito nell'erigersi a coordinatori di interventi, anche minimi, tra i propri Stati membri.

Come ad esempio la NATO, che ha criticato duramente l'intervento russo e cinese in Italia senza riuscire però a proporre iniziative concrete di sostegno logistico ai suoi alleati o a dirimere questioni pratiche tra di loro (si veda per tutte la vicenda del blocco in Turchia delle mascherine mediche destinate all'Italia).

Oppure l'Unione Europea, che ha deciso di chiudere le sue frontiere esterne dopo che tutti i paesi membri hanno di loro iniziativa cancellato il totem-Schengen, noncuranti di coordinarsi preventivamente con Bruxelles. Per non dire della lunga ed estenuante trattativa sul MES, sui *Recovery Bonds* e sugli altri strumenti finanziari da adottare in comune, ancora indefinita a fine aprile 2020: irritante ritardo per fondi ideati sotto la spinta dell'urgenza.

Né meglio hanno fatto le Nazioni Unite che, in un estremo tentativo di proprio rilancio politico, negli anni recenti hanno investito molto su nuovi temi, in primis il cambiamento climatico, finiti completamente marginalizzati dal *mainstre-*

am pandemico. Certificando la crisi burocratica dell'ONU e l'invisibilità delle sue istituzioni di “*governance* del mondo”, su tutte il Consiglio di Sicurezza. Incapace di guadagnarsi una propria autonomia politica dai propri azionisti Stati-Nazione di riferimento; il multilateralismo durante la pandemia ha confermato di essere proliferato negli scorsi decenni in strutture burocratiche spesso ridondanti e simili le une alle altre; popolate da un numeroso ceto intermedio di funzionari amministrativi senza competenze specifiche ma determinati alla propria auto-preservazione.

La prima cosa ad essere sacrificata in questo quadro di riferimento è stata la political accountability dell'Organizzazione internazionale stessa. La seconda è stata la sua capacità di imporre una scomoda verità tecnica alla pressione politica esterna del momento.

Tra i momenti emblematici dell'anacronismo multilaterale durante il Covid-19 resterà quello del Palazzo di vetro che discute di una effimera “moratoria mondiale dei conflitti” mentre a poche centinaia di metri di distanza, a Central Park, si improvvisano ospedali da campo per i contagiati dal virus.

L'unica organizzazione internazionale attiva durante la crisi, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS/WHO), è stata comunque messa in discussione; oggetto di commenti sarcastici e critiche quando ai più è diventato chiaro che alcune delle sue raccomandazioni, frutto di mediazioni politiche interne, erano in palese contraddizione o giungevano con evidente ritardo.

Non a caso l'OMS è stata messa in discussione nella sua essenza ontologica proprio dal Presidente degli USA con una retorica da predominio dello Stato-Nazione, usata in anni recenti in occasione delle Assemblee Generali dell'ONU e che riascoltata oggi suscita molta meno ilarità di quella che l'accompagnò all'epoca tra addetti ai lavori.

Che a difesa dell'OMS si sia poi alzata la voce di un altro Donatore-Stato-Nazione Dominante per eccellenza, ovvero la Cina, non fa altro che dare un ulteriore argomento ai critici della debolezza del multilaterale davanti al bilaterale.

Il futuro (parte prima): Guerra Globale degli Aiuti o un Nuovo Ordine Mondiale?

Incrociando queste due principali conclusioni sul presente del Covid-19 (Aiuti di Stato al centro della politica estera e predominio del bilateralismo) si possono formulare alcune previsioni sul loro impatto futuro.

In particolare, ne osserveremo qui due riferite al contesto internazionale (peraltro opposte, una di impostazione pessimista e una ottimista) accanto ad una terza riferita più alla dimensione politica interna.

La prima ipotesi “pessimista” è che, sulla scia della corsa dei Donatori dominanti osservata nel caso italiano, si possa replicare in futuro quella *Donors Competition* già osservata in diversi scenari mondiali ogni qualvolta si ripresenti nel contesto internazionale un inatteso Beneficiario pandemico che ciascun *Key player* voglia fare rientrare nella sua sfera d’influenza. Tanto più se, come ha dimostrato il Covid-19, ad essere più colpiti dal virus sono i paesi ricchi per via delle pesanti ricadute sul loro sistema economico.

È possibile dunque che diventi frequente la tipologia di Beneficiario ricco (come l’Italia), inesistente nelle precedenti crisi post-belliche o post-comuniste; con un alto potenziale di interesse geo-politico a giustificare l’azione del Donatore dominante. In questo caso, lo scenario complessivo sarebbe quello di una “*Guerra Globale degli aiuti*” tra (pochi) Stati-nazione Donatori in continua competizione; a rimarcare il concetto che se la guerra è continuazione della politica con altri mezzi allora gli aiuti sono un’altra forma di scontro per ottenere obbligazione politica.

Ed è prevedibile che la gara tra Donatori Dominanti salirà di livello con la rincorsa alla scoperta/produzione su larga scala di cure efficaci o di vaccini contro il Covid-19 e altri eventuali virus futuri. Tanto più se verranno confermate le previsioni catastrofiste che prevedono per gli anni a venire il riproporsi di crisi pandemiche con cadenza quasi decennale o – peggio ancora – il ravvivarsi di una stagione di corsa agli armamenti

batteriologici (come ventilato da Walter Russel Mead sempre sul *Wall Street Journal*).

Anche a Covid-19 debellato è infatti probabile che resista a lungo il trauma comune degli effetti della pandemia e dello scarso livello di preparazione nel fronteggiarla dimostrato da tutti i Paesi. Questo porterebbe su scala mondiale ad una predisposizione a tutelarsi da simili e *affini* crisi future; rafforzando sia il sistema sanitario che quello della difesa nei settori contigui delle guerre batteriologiche e dell'anti-terrorismo bio-chimico.

L'avanguardia in questi settori potrebbe rappresentare il nuovo *asset* geo-politico di pochi Stati-nazione dominanti su scala mondiale, anche nel loro agire come Donatori di cosiddetto "*aiuto cattivo*"; come il possesso dell'arma nucleare dopo la Seconda guerra mondiale.

L'elemento peggiore di questo quadro pessimista di competizione tra Stati-nazione Donatori Dominanti sarà il perdurare e l'aggravarsi del Dis-ordine Mondiale, già impostosi ben prima della crisi del Covid-19; con l'aggravante del ricordato indebolimento cronico politico del multilateralismo e di una recessione economica su scala planetaria.

Una ipotesi di visione "ottimista" opposta a questa precedente parte dall'episodio ricordato degli aiuti russi atterrati negli USA ma anche dalla campagna di aiuti di Mosca in Italia (di cui obiettivamente è difficile credere che Washington non sapesse nulla preventivamente).

Essi hanno segnato una vera svolta inaspettata nei rapporti russo-americani preceduti da anni di forte tensione che è sembrata funzionale sia alla Russia che agli USA, anche per via del fatto che in geo-politica per uno Stato-nazione Dominante in periodo di pace è più importante avere un *nemico* stabile e prevedibile che un pari *amico*.

Il nemico istituzionalizzato permette di definire in controllo e in forma speculare le proprie strategie, compattare i propri alleati, migliorare le proprie capacità in funzione di una situazione permanente di competizione e allerta, pur sapendo in cuor proprio che non si arriverà con lui ad un vero *redde rationem*.

Tutto questo è cambiato nel momento in cui il ruolo del nemico istituzionalizzato è interpretato non da un altro Stato-nazione dominante, bensì da un virus pandemico, diventato minaccia comune; il che apre la strada a nuovi paradigmi di collaborazione reciproca e al superamento di croniche divisioni e sospetti reciproci.

Poche settimane di un virus sconosciuto hanno messo da parte le prassi del passato (le polemiche sul “Russiagate” sono scomparse dal *mainstream* americano) e facilitare un riavvicinamento tra i due contendenti, di cui gli aiuti sembrano essere un utile pretesto, più che la causa. È prematuro parlare di disgelo (sempre che quella cui abbiamo assistito negli anni recenti sia stata una seconda Guerra fredda). Ma è sufficiente per sperare in un rafforzato dialogo per il periodo a venire tra Washington e Mosca, di cui potrebbe beneficiare un *Nuovo Ordine Mondiale*.

Il principale vantaggio di questa ipotesi sarebbe una nuova suddivisione del mondo per rispettive aree di reciproca influenza, idealmente con una cascata di nuove allargate sub-alleanze regionali, garantite dai *key-players* dominanti. Terminerebbe così l'attuale stato di “geo-politica globale” competitiva nel quale ogni contendente si sente obbligato ad essere ugualmente presente dappertutto, con un dispendio di risorse non più sostenibile né per Washington né per Mosca.

Si assisterebbe anche alla conseguente riduzione dell'uso di strumenti usati in questi ultimi anni in modo sproporzionato come le sanzioni, degenerate sempre più da intervento eccezionale a prima scelta delle relazioni internazionali: facili da introdurre, difficili da togliere e previste per lunghe durate.

A rallegrarsi dell'alleggerimento delle sanzioni (e di tutti gli aspetti correlati, come il regime dei visti per viaggi di lavoro o turismo) sarebbero i paesi come l'Italia, deboli politicamente ma rimasti solide potenze commerciali e culturali a livello internazionale.

Il futuro (parte seconda): Cina e nuovo multilateralismo

Entrambi questi due scenari-quadro, per quanto in aperta contraddizione, hanno uguali possibilità di realizzarsi. Essi si dovranno confrontare con una serie di questioni trasversali di rilievo, tra cui vanno qui ricordati il ruolo della Cina nel contesto globale e il riorganizzarsi della dimensione multilaterale.

Quale sarà il ruolo di Pechino nel mondo è tutt'altro che scontato. Anche in questo caso si possono immaginare esiti opposti.

Come i primi mesi della pandemia hanno mostrato, la Cina potrebbe uscire molto rafforzata da questa crisi; sia perché è riuscita a contenerla per prima a livello mondiale; sia perché la sua economia sarà quella meno colpita dal *lockdown*; sia perché avrà le risorse e la determinazione necessaria a porsi come Donatore dominante per ogni tipo di scenario internazionale che seguirà.

In questo caso, l'ipotesi è di una Cina che alla lunga emerge come principale potenza mondiale e vince la *Donors Competition* (e probabilmente non solo quella) rispetto agli USA e alla Russia.

Dall'altro canto, Pechino potrebbe trovarsi sul versante perdente nel post-Covid-19 qualora venisse comprovata una sua responsabilità oggettiva non tanto nel secretare le informazioni sul virus, quanto nella sua stessa genesi. Uno dei dubbi principali di questa pandemia resta infatti se il Covid-19 abbia avuto origine naturale, con passaggio spontaneo da animale a uomo, oppure artificiale, come risultato – magari non previsto – di un esperimento da laboratorio.

Qualora venissero *oggettivamente* provate sue responsabilità nella nascita del virus (ma forse basterà anche solo un “fondato” sospetto), Pechino si troverebbe dinanzi ad una crisi geo-politica senza precedenti. Economica, nel dovere fronteggiare il costo di incalcolabili danni di compensazione (pur non avendo perso una guerra). Politica, nel vedere materializzarsi uno scontro tra Cina vs. Resto del Mondo, aggravato dal riavvicinamento tra Washington e Mosca, da cui è improbabile possa uscire vincitrice.

L'altro aspetto che inciderà sugli scenari sarà la inevitabile riorganizzazione del sistema multilaterale, che si è detto esce duramente colpito dalla crisi ma che sarebbe sbagliato dare per superato o come irrimediabilmente in crisi.

Se la globalizzazione subirà un duro colpo soprattutto sul suo versante ideologico-prescrittivo, la struttura burocratica delle relazioni multilaterali, con la molteplicità di istituzioni cui ci ha abituato in questi anni, resisterà anche solo per una forma di inerzia weberiana. Viene da pensare a un condominio litigioso e con tanti appartamenti che non può fare a meno di un amministratore che convochi periodicamente delle assemblee tra i proprietari.

Nella (improbabile) migliore delle ipotesi la forza di coordinamento e di proposizione del livello multilaterale verrà talmente messa a dura prova da dovere essere ridiscussa dalle sue fondamenta istituzionali con una profonda riorganizzazione non solo nominale della sua *mission* per andare nella direzione di quella *re-globalisation* auspicata, tra gli altri, da Re Abdallah II di Giordania sul *Washington Post*.

Più probabile è che si opti nell'immediato per una soluzione minimale, con il mantenimento delle strutture burocratiche esistenti e ristrutturazioni di facciata. In questo caso esse diverranno organismi privi di un vero potere decisionale sovranazionale, "terzo" rispetto agli attori statali, a vantaggio di un reticolo di rapporti bilaterali sostanziali coordinati dai soliti Stati-nazione Donatori Dominanti. Con il ritorno in auge di un vecchio modello istituzionale multilaterale simile a quello del Consiglio d'Europa a Strasburgo, desueto già prima del Covid-19.

Il futuro (parte terza): la nuova narrativa sugli Aiuti

Il terzo scenario futuro proposto qui si sofferma più sulla dimensione politica interna. Riguarda gli inevitabili cambiamenti cui saranno sottoposte le narrative sugli Aiuti internazionali, in particolare nel terreno del confronto politico domestico.

La considerazione iniziale è che fino al Covid-19, trattando dell'aiuto, le narrative (giornalistiche e non) si sono soffermate ad osservare il bisogno del Beneficiario che si dichiara di andare a coprire; molto meno le motivazioni politiche del Donatore, ovvero quel set di obiettivi "razionali" di politica estera – di rado dichiarati – che ogni Stato-nazione persegue quando decide di privarsi di proprie risorse a favore di soggetti terzi stranieri. Si è così detto e scritto molto più sui *valori* che sugli *interessi* legati agli aiuti di Stato internazionali.

Ad oggi, questo processo di comprensione analitica è stato riservato ad élite di esperti e di fatto precluso ai grandi numeri delle opinioni pubbliche nazionali. Il motivo sta nel fatto che, con la massificazione della politica avvenuta solo nell'ultimo secolo, per l'attore decisionale è cruciale ottenere il consenso della propria opinione pubblica. Con un corto-circuito che nasce quando a questa va comunicata e giustificata la politica estera, nata molto prima dello Stato democratico-liberale e per definizione elitaria, iper-razionale, segreta, a-democratica.

La narrativa sui valori degli Aiuti e sui bisogni del Beneficiario è spesso servita per conciliare con successo davanti alle opinioni pubbliche dei paesi Donatori scelte razionali in politica estera con questa ricerca del consenso popolare.

Per converso, l'opinione pubblica dei paesi Beneficiari, messa davanti al fatto compiuto dell'arrivo di un'assistenza esterna "imposta" nel corto periodo, ha sviluppato col tempo uno sguardo più critico e disincantato sugli aiuti, come dimostrano numerosi sondaggi condotti negli scenari di intervento internazionale degli ultimi decenni (dalla Bosnia alla Croazia, dal Kosovo alla Serbia; dalla Ucraina alle Georgia passando per la Moldavia etc.).

Ebbene, è presumibile che dopo il Covid-19, soprattutto nelle pubbliche opinioni dei nuovi paesi Beneficiari di aiuti (come l'Italia) si affermi un'insoddisfazione per il livello degli aiuti ricevuti, e che certe contraddizioni si trasformino in sentimento di scetticismo (se non rigetto) verso le retoriche stesse che li hanno accompagnati.

Sul terreno del confronto politico interno, questo porterà probabilmente le pubbliche opinioni di paesi sviluppati ex-Donatori ma oggi Beneficiari, a non accontentarsi più delle sole narrative sul valore degli Aiuti ma a pretendere dati più fattuali e meno contraddittori.

Parole-chiave che hanno accompagnato campagne di aiuti come *povertà, sanità, migrazione, accoglienza* etc. è probabile subiscano un processo di de-moralizzazione e de-politicizzazione a vantaggio di visioni più tecniche e meno ideologiche. A priori meno apologetiche. L'esempio della chiusura dei porti agli approdi dei migranti in Italia è emblematico. Tacciata come scelta di una chiara parte politica sovranista avversa al fenomeno migratorio prima del Covid-19, è stata misura introdotta in tempo di pandemia da un governo di orientamento politico opposto, senza che il tutto attivasse nessun tipo di reazione o opposizione ideologica.

Lo stesso esempio dà lo spunto per una considerazione conclusiva, che potrebbe in realtà essere l'incipit di un'altra riflessione futura più articolata sul tema. Ovvero, che del ritorno dello Stato-nazione e dello svuotamento della dimensione multilaterale non si avvantaggeranno in automatico i partiti politici sovranisti tradizionali, ma si assisterà piuttosto all'aumento di una *tecnocrazia sovranista de-ideologizzata* che taglierà trasversalmente tutti i sistemi politici nazionali e di cui beneficeranno anche le forze che vi si sono fermamente opposte prima del Covid-19.

Trasformazioni e destrutturazioni nel sistema internazionale pre- e post- pandemia

1. Covid-19 e le trasformazioni del sistema internazionale

Una pandemia come quella in corso è spesso considerata nelle teorie previsionali ed anticipatorie come il cosiddetto “cigno nero”: un evento imprevisto, estremamente raro e dall’impatto enorme in grado di attivare una o più crisi globali e cambiare lo stesso sistema internazionale. Ma eventi realmente imprevedibili in realtà non esistono e il dilemma dei “cigni neri” consiste proprio nel binomio altissima magnitudine/bassissima probabilità della loro natura. Tale caratteristica li rende difficili da includere in una strategia e nei piani previsionali di gestione del rischio che vengono normalmente impiegati per ridurre la vulnerabilità degli Stati alle minacce e che sono basati sul concetto di “rischio calcolato”. Tuttavia, ed è la prima lezione da apprendere, alcuni Stati appaiono in grado di gestire il “cigno nero” mentre altri, con l’Italia tra essi, appaiono in grave difficoltà. L’enorme asimmetria nelle capacità di reazione indica la diversità della risposta degli Stati di fronte ad eventi estremi di questo tipo.

Questo articolo vuole tentare una prima riflessione sui possibili cambiamenti che l’esplosione della pandemia potrà portare nei rapporti tra gli Stati, in particolare alla luce delle trasformazioni che erano già in corso nel sistema internazionale. La tesi centrale è basata sui seguenti due punti: 1) siamo di fronte ad un fattore di trasformazione delle relazioni internazionali che agisce simultaneamente dall’interno di tutti gli Stati colpendo la loro capacità di continuare a svolgere il ruolo internazionale che avevano occupato sino allo scoppio della pandemia; 2)

l'impatto fondamentale della pandemia sarà nel trasformare il futuro della globalizzazione, modificando i rapporti di forza tra le forze globalizzanti e quelle de-globalizzanti.

La crisi pandemica ha magnitudine e portata tali da trasformare nel profondo le basi di sovranità degli Stati, i loro meccanismi di funzionamento, cambiare la priorità per l'impiego delle risorse economiche disponibili, minare il rapporto degli Stati con la popolazione e le basi della legittimità. Se questo carico di trasformazione si ripartisse in maniera perfettamente proporzionale tra i vari Stati (e se la cooperazione internazionale prevalesse sugli interessi nazionali) si potrebbe assumere che la pandemia, pur modificando significativamente gli attori del gioco internazionale, manterrebbe sostanzialmente invariati i rapporti tra gli Stati. Avremo cioè degli effetti interni a cui non corrisponderebbe uguale cambiamento nei rapporti infra-statali.

Tuttavia, analizzando alcuni indicatori nel periodo febbraio-aprile 2020 (come l'agenda internazionale, le stime macro-economiche, gli atteggiamenti tenuti dalle leadership dei principali Stati, i provvedimenti legislativi adottati, l'inerzia o l'incapacità delle organizzazioni internazionali emerse e altri) appare piuttosto chiaro che l'asimmetria sarà il carattere non biologico determinante della crisi pandemica. Il punto da ricordare è che i diversi Stati – già estremamente differenti per forme di governo, efficienza dei sistemi sanitari, demografia, risorse e capacità di accesso alle risorse, capacità militari, fattori culturali ed ideologici, condizioni climatiche e geografiche, posizione geopolitica, vincoli di alleanze, debito pubblico, ecc. – non saranno colpiti in maniera uguale dalle conseguenze della pandemia e le loro capacità di reazione e di risposta sono immensamente dissimili. Così come profondamente diversi rischiano di essere i tempi di uscita dalla crisi.

Esistono dunque due piani su cui studiare gli effetti del virus, uno biologico e l'altro politico. Sul piano biologico il virus è cieco e, ancorché diversificatosi per ceppi e per successive mutazioni, colpisce in maniera sostanzialmente identica ogni individuo che entra a contatto con esso senza regionalizzarsi

come spesso accade nel caso di altri virus. Sul piano biologico la natura geopolitica del Covid-19 è globale e abbraccia tutto il popolo, *pân-dêmos*. La natura globale del virus cambia se consideriamo gli effetti non sui singoli individui ma sui cittadini, gli appartenenti cioè a specifiche società, che non sono solamente la somma degli individui e delle loro cartelle cliniche, ma il risultato di un secolare processo di interazione dello Stato con una popolazione su un determinato territorio. Dal punto di vista dell'impatto sulle diverse società osserviamo che vi sono quasi "tanti" virus quante società particolari. Le società sono fatte di regole, istituzioni, procedure di funzionamento e tante altre variabili che sono racchiuse nelle diverse *statecraft*. È lì che si crea o meno la differente resilienza, la capacità di un organismo di continuare ad operare nelle sue funzioni vitali dopo essere stato colpito. La resilienza biologica degli Stati diventa oggi un concetto centrale, una dimensione della sicurezza a lungo sottovalutata.

La pandemia ha dunque una duplice natura, una oggettiva ed una soggettiva. Quella oggettiva è biologica, quella soggettiva è geopolitica. Se la prima ha un effetto uniforme sulle cellule del corpo umano, la seconda ha un effetto differenziato sulle cellule invisibili che compongono la struttura degli Stati, producendo esiti asimmetrici importantissimi. Se questi effetti rimarranno circoscritti a pochi mesi potranno essere trascurabili. Se invece dovessero protrarsi più a lungo, oltre il 2020, è verosimile che gli effetti geopolitici della pandemia non saranno più globali ma regionali o nazionali, erodendo in maniera estremamente differente i fondamentali della potenza statuale, producendo così un'alterazione dei rapporti di forza e dunque inducendo cambiamenti sistemici nelle relazioni internazionali.

Riconosciuta alla pandemia la capacità di impattare in maniera diversa sui singoli Stati e dunque di modificare gli assetti internazionali, occorre ora considerare che questi cambiamenti non avvengono nel vuoto e, cosa importantissima, non avvengono su un sistema internazionale stabile ma su uno altamente instabile. Bisognerà dunque misurare gli effetti internazionali della pandemia sulle linee di faglia che già esistevano prima

del 2020 e capire se essa le accelererà, le interromperà o se la sua forza sarà addirittura tale da crearne di nuove e differenti.

Dunque, assumendo l'ipotesi che il Covid-19 rappresenti un evento spartiacque nelle relazioni internazionali capace di segnare un cambio di paradigma – al pari e forse più di altri come la caduta del muro di Berlino, la guerra in Kosovo, l'11 settembre, l'intervento militare in Iraq o la crisi finanziaria del 2008 – dobbiamo porci il problema di come collegare tra loro le trasformazioni della geopolitica pre-Covid-19 con quelle post-Covid-19 che stanno avvenendo in questi mesi e che prenderanno forma nei prossimi anni.

2. Dalla trasformazione alla destrutturazione: la pandemia come nuovo cippo geopolitico

Copiosi ed importanti sono stati i segnali che hanno indicato nel corso dell'ultimo decennio che il sistema internazionale aveva imboccato una fase di destrutturazione, abbandonando molti dei paradigmi che avevano caratterizzato la fase storica fino al 2008. Lo scoppio della pandemia ci consente di chiudere questo trentennio dividendo gli anni trascorsi dalla caduta del muro di Berlino in tre periodi geopolitici.

Un primo periodo, che possiamo definire “ascesa e trasformazione del mondo globale ed unipolare”, che va dal 1991 al 2008, caratterizzato dal prevalere della globalizzazione occidentale e del modello liberale anglosassone, esportato anche militarmente; un secondo periodo interlocutorio, 2009-2017, che possiamo chiamare “gli anni di mezzo”, segnato dalla crisi economica dell'Occidente, dall'ascesa della Cina e dall'emersione della globalizzazione sino-centrica. Ed infine una terza fase incompiuta (2017-2020), che abbiamo denominato “de-globalizzazione come Trappola di Tucidide”. Questa fase, che è stata interrotta bruscamente e probabilmente chiusa dallo scoppio della pandemia, è quella in cui gli Usa hanno tentato di rispondere al declino accentuando le azioni di de-globalizzazione e regionalizzazione/frammentazione del sistema internazionale ed avviando un contrasto attivo per contenere l'ascesa di Pechino.

Se nei prossimi anni la pandemia contribuirà a creare un nuovo scenario internazionale questo non può nascere ex-novo ma si innesterà su quelle che erano le profonde trasformazioni in corso, ed in particolare sul processo di de-globalizzazione che, pur incompiuto e contraddittorio, ha dato numerosi segnali di esistenza, innestandosi sulla pianta della globalizzazione. È necessario dunque ripercorrere queste fasi per comprendere il potenziale di destrutturazione che la pandemia può portare nel grande braccio di ferro tra forze conservatrici e forze revisioniste della globalizzazione, ben rappresentato dal nuovo corso della presidenza Trump, la cui rielezione è oggi nuovamente incerta, proprio per effetto della pandemia.

3. Le trasformazioni post-Covid-19 nel contesto del lungo braccio di ferro tra globalizzazione e de-globalizzazione

*La prima fase: “globalizzazione come cambio di paradigma”
(1991-2008)*

Dopo la caduta del muro di Berlino la globalizzazione si è affermata come una grande corsa verso un nuovo e fluido ordine internazionale, non più costruito sul bilanciamento della potenza tra gli Stati e con i mattoncini della loro sovranità territoriale. La creazione di un nuovo ordine trans-nazionale post-westfaliano, si basa sullo spacchettamento delle componenti funzionali dei singoli Stati, che vengono slegate dai vincoli nazionali e rese capaci di costruire autonomamente propri processi transnazionali settoriali, che li legano ad interessi analoghi in tutto il mondo. Finanza, industria, terrorismo, giustizia, crimine organizzato, diritti umani, logistica, tecnologia, ambiente creano nuove reti di interconnessioni transnazionali, solo apparentemente non gerarchiche, ma sufficientemente autonome per spingere verso una trasformazione del sistema internazionale, invertendo i paradigmi westfaliani e della modernità creando un mondo più favorevole agli interessi economici e strategici dell’Occidente che ne sarebbe stato il principale benefattore politico, mentre il resto

del mondo, soprattutto quello in via di sviluppo, ne sarebbe stato un beneficiario economico netto. Nel secondo decennio di questa fase, apertosi con gli attacchi dell'11 settembre, le cose, hanno però iniziato a non andare in questo modo. L'ingresso della Cina nel WTO e l'avvio di una costosissima serie di guerre americane di lotta al terrorismo ed esportazione della democrazia, hanno modificato il senso profondo della globalizzazione, che iniziava a distribuire dividendi troppo differenti rispetto alla gerarchia su cui poggiava il potere internazionale. La continua redistribuzione della ricchezza dall'Occidente all'Asia e dagli USA alla Cina ha prodotto forti squilibri nel sistema internazionale. La globalizzazione aveva iniziato a funzionare come un piano inclinato che redistribuiva troppo velocemente la ricchezza, e dunque la potenza, dall'Occidente verso *"the rest"* ed in particolare verso la Cina. Pechino traeva da questo sistema il carburante necessario per alimentare la sua crescita impressionante ponendo le basi per il superamento economico e tecnologico degli USA, puntando ad occuparne il ruolo di potenza egemone. A questo punto la globalizzazione non era più una categoria economica ma della sicurezza, facendo aumentare il peso della sicurezza economica rispetto a quella militare. Nonostante la soverchiante differenza in forza militare tra USA e Cina, grazie alla globalizzazione il gap economico inizia a colmarsi. Negli anni settanta il PIL americano era circa un terzo del PIL mondiale, mentre oggi esso vale appena un quarto del PIL globale ed è inesorabilmente destinato a ridursi ulteriormente nei prossimi anni. Nello stesso periodo la Cina ha fatto il percorso inverso, passando dal 1,5% del PIL mondiale fino al 15% di oggi. La crisi finanziaria del 2008 ha aperto una seconda fase in cui sono emerse ulteriori incertezze sui dividendi asimmetrici della globalizzazione.

La seconda fase: il "decennio di mezzo" (2008-2017)

Nel decennio, apertosi con la crisi economica globale era ormai chiaro che le basi economiche dell'eccezionalismo USA e della superiorità dell'Occidente erano state erose e seriamente compromesse e se la mondializzazione fosse proseguita sugli

stessi binari avrebbe necessariamente preparato il terreno per un riequilibrio del potere globale a discapito degli USA. In questa fase è stato tuttavia la Russia il Paese che più ha saputo cogliere il momento strategico d'incertezza e debolezza dell'Occidente, ribaltando in parte – con il conflitto georgiano (2008), l'annessione della Crimea (2014) e l'intervento militare nel conflitto siriano (2015) – i rovesci geopolitici che aveva subito nei due decenni precedenti. Includendo in questa fase anche le destabilizzazioni del Medio Oriente e del Nord Africa dovute alla globalizzazione dei diritti (primavera arabe) e del jihadismo (Stato Islamico) e l'esplosione in Europa del terrorismo eterodiretto o ispirato dall'IS, l'Occidente si è venuto a trovare nel mezzo di un mondo globalizzato profondamente avverso; la redistribuzione della ricchezza verso Cina ed Estremo Oriente si sommava con l'insicurezza nel Mediterraneo, nei Balcani e nell'Europa sud-orientale, regioni in cui le forze scatenate dalla globalizzazione hanno eroso le statualità più deboli, creando le condizioni per l'emersione di forme non statuali e concorrenti di controllo ed organizzazione del territorio (tribalismo, sharia, privatizzazione, acquisizioni predatorie ecc).

Troppe erano divenute le linee di faglia geopolitiche della globalizzazione per mantenere essa il suo carattere universale ed unitario attraverso forme di *governance* in cui ciascuno potesse avere un tornaconto dal suo ruolo e non vi erano vincitori e sconfitti netti. Questo ha portato ad un ritorno di processi di rinazionalizzazione e di de-globalizzazione, con l'inversione della tendenza verso la creazione di aree di libero scambio sempre più ampie, il ripristino di barriere al commercio internazionale, controlli sempre più restrittivi ai flussi di investimenti, imposizioni di dazi, guerre commerciali e tecnologiche, il sempre maggiore ricorso alle sanzioni economiche internazionali e la crisi dei fora internazionali, WTO, UN e OMS in primis.

*La terza fase: “de-globalizzazione come Trappola di Tucidide”
(2017-2020)*

È in questo scenario che si colloca l'elezione del presidente Trump, la cui ascesa alla guida degli USA dà una notevole

accelerazione al processo di de-globalizzazione già in corso. L'identificazione della Cina come minaccia e il ritorno ad un concetto di sicurezza che prevede non solo minacce asimmetriche ma anche l'opzione di un conflitto convenzionale con un altro Stato, rappresenta un salto indietro di quasi 30 anni. La globalizzazione è entrata a questo punto in una fase di compressione, con un numero crescente di settori che spingevano per una revisione dell'approccio di mercato in favore di una postura più strategica all'internazionalizzazione. Alle preoccupazioni dei settori economici danneggiati dall'ascesa di Pechino come fabbrica del mondo e come motore manifatturiero della globalizzazione si sommano quelli preoccupati che la diminuzione relativa della potenza economica alla base del potere USA porti all'insostenibilità della spesa militare americana e all'ascesa di quella cinese, con sconvolgimenti tali da far prendere in considerazione l'eventualità di un conflitto tra USA e Cina. In una riedizione tecnologica di quanto avvenuto molte volte nella storia tra potenze emergenti e potenze declinanti (e i loro alleati) viene riesumato lo spettro della Trappola di Tucidide, per ricalcare analogie con la Guerra del Peloponneso che vide Sparta muovere guerra ad Atene per contrastarne l'inevitabile ascesa mercantile che avrebbe compromesso il suo predominio militare.

4. Le possibili trasformazioni geopolitiche post-Covid-19

La competizione tra grandi potenze è una competizione di lungo periodo e la pandemia si inserisce in quello che già era un mosaico strategico profondamente destrutturato che abbiamo riassunto. La pandemia impatterà in maniera determinante sul delicato bilanciamento tra globalizzazione e de-globalizzazione e sui possibili sviluppi della Trappola di Tucidide tra USA e Cina.

Gli USA appaiono pagare alla crisi pandemica un prezzo molto più elevato della Cina e ciò potrebbe consentire a Pechino di ribaltare il risultato della guerra commerciale del 2018-2019

che ha visto le autorità cinesi cedere alle richieste dell'amministrazione americana. Pechino ora possiede diversi mesi di vantaggio rispetto all'America e può utilizzare la sua capacità di risposta e il suo arsenale di aiuti medico-umanitari per tentare di rafforzare nel breve termine il proprio *soft-power*, magari proprio nei Paesi che si trovano lungo il tracciato della Via della Seta.

La partita dell'assistenza agli Stati colpiti dal Covid-19 però non sarà una partita breve, né si esaurirà solamente con la competizione nella diplomazia delle mascherine e dell'invio dei prodotti medicali nella situazione di emergenza. La fase più importante, sarà quando il picco della pandemia sarà passato e il mondo post-pandemico avrà subito anche la crisi di una nuova, grave recessione economica. Al netto di rivoluzioni e sconvolgimenti sociali che ciò potrebbe portare in diversi Paesi, le somme geopolitiche della partita pandemica si inizieranno a tirare non prima di un paio di anni da oggi. È su questa distanza che si valuterà la capacità degli Stati di rimanere competitivi, di confermare o dimostrare la propria capacità di leadership regionale o globale, di contestare e modificare le gerarchie internazionali e, in alcuni casi, di trasformare le regole stesse del gioco internazionale. Numerose sono le variabili su cui la crisi pandemica potrà produrre un impatto significativo tale da modificare il grande gioco della globalizzazione/de-globalizzazione interrotto dallo scoppio della pandemia.

Tra essi, importanti saranno: il *gap* temporale con cui i principali Stati del pianeta potranno tornare alla normalità rispetto ai loro *competitor*; l'impatto del debito pubblico e della ricostruzione sulla tenuta dell'Unione Europea e sulla sua postura geopolitica; gli effetti destabilizzanti sulle aree a bassa *governance* (Africa e Medio Oriente in particolare) e sui *weak states*; gli effetti sulla sicurezza energetica e sulla stabilità dei *rentier states*; l'effetto accelerante per i sistemi delle tecnologie, come l'Intelligenza Artificiale (IA), la dimensione *cyber*, le reti di comunicazione dati 5G e molti altri.

Ma l'incognita più grande appare essere l'effetto che la pandemia produrrà sui fattori della potenza relativa americana. Gli USA

sono, difatti, il più complesso sistema di potere politico-economico-tecnologico-militare del pianeta e, pur incapaci di governare il mondo unipolarmente, rappresentano il vero e – probabilmente solo – elemento di asimmetria sistemica delle relazioni internazionali. Il fatto che gli USA sono diventati, nel giro di poche settimane, il baricentro della pandemia (con oltre 1 milione di contagi su 3 milioni totali, secondo le stime dei primi giorni di maggio 2020) ha aperto la domanda di come il virus impatterà su quella che era l'eccezionalità della potenza americana, costruita in un secolo irripetibile come il Novecento, con due guerre mondiali nella prima metà ed una lunga guerra fredda nella seconda. Due domande per ora restano inevase: l'immenso pacchetto di stimoli interni da 2,2 trilioni di dollari, di gran lunga superiore al valore del piano Marshall e pari al costo complessivo dei 20 anni di guerra in Afghanistan, che effetto avrà sul debito pubblico americano, sulla spesa militare futura e sulla capacità USA di restare una potenza globale? E sul piano politico, ciò porterà ad aumentare l'attuale chiusura strategica e postura difensiva americana, accentuando ulteriormente l'isolamento da diverse aree del mondo e da numerose questioni regionali?

La risposta a queste domande potrà essere più chiara ad iniziare dal 2021, quando si potrà stimare più accuratamente la durata della pandemia e si conosceranno i risultati delle elezioni presidenziali del novembre 2020.

Conclusioni: tre scenari di impatto del Covid-19 sul sistema internazionale

Tre riteniamo essere i principali scenari che potranno risultare dall'impatto della crisi pandemica con i processi di trasformazione della globalizzazione.

Pandemia come acceleratore della contrapposizione USA-Cina e della de-globalizzazione bipolare

Una prima ipotesi è che la pandemia accelererà enormemente gli scenari che erano già in essere, in particolare la contrap-

posizione tra USA e Cina. Essa dunque finirà per esacerbare il conflitto commerciale tra le due potenze, riaprendo la guerra commerciale tra Washington e Pechino e accelerando il processo di frantumazione della mondializzazione in più globalizzazioni contrapposte, mantenendo comunque una sembianza bipolare; da questo scenario emergeranno due globalizzazioni differenti, una sinocentrica e l'altra americano-centrica, con l'Europa che dovrà decidere a quale delle due appartenere (e potrebbe non farlo unitariamente: basti pensare alle titubanze e ambiguità dell'Italia).

Pandemia come elemento di rottura

Un altro scenario ipotizzabile è quello in cui gli effetti della pandemia rivoluzioneranno totalmente le relazioni internazionali e stravolgeranno il sistema internazionale a tal punto che esso non assomiglierà più a quello del passato e le fratture che si creeranno saranno scomposte e non seguiranno le vecchie linee di faglia, ma se ne produrranno di nuove. La globalizzazione si frantumerà non in maniera bipolare, con i due poli americano e cinese a contrapporsi, ma potrebbe trasformarsi in una regionalizzazione del mondo, una divisione in regioni interconnesse a geometria variabile ed altamente instabili.

Pandemia come riglobalizzazione

Il terzo scenario è quello della pandemia come riglobalizzazione, in cui i cambiamenti introdotti dalla pandemia nel precedente sistema internazionale avranno la forza di bloccare la de-globalizzazione e apriranno la via alla definitiva globalizzazione cinese, in cui il *China price* diverrà il prezzo di riferimento per ogni *commodity* del mondo e un nuovo sistema multilaterale si costruirà attorno a Pechino, che rivestirà il ruolo centrale del nuovo sistema.

Tre ipotesi, tre scenari per un futuro che rimane – come sempre nella storia degli uomini – un campo di possibilità aperto e largamente imprevedibile.

L'impatto della pandemia di Covid-19 sulla politica interna e sulle ambizioni globali della Cina

In *Fare i conti con l'ignoto* (Mondadori, Milano 2016), Maurizio Barbeschi, che si occupa di gestione delle emergenze per l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), e Paolo Mastrolilli, inviato a New York de *La Stampa*, distinguono quattro diverse categorie di *ignoto*: l'«ignoto ignoto», ossia le crisi assolutamente imprevedibili, che ci sorprendono e ci trovano sempre impreparati; l'«ignoto conosciuto», cioè quegli eventi che, seppur imprevisi, si verificano in un contesto noto che sappiamo come gestire; l'«ignoto dinamico», riferibile a quelle situazioni che si modificano in corsa e ci sfuggono di mano, transitando dalla seconda alla prima categoria di ignoto; e infine l'«ignoto interiore», che rimanda all'aspetto emotivo e relazionale nella gestione dell'imprevedibile.

Secondo i due autori, un caso esemplare di «ignoto dinamico» è quello dell'epidemia di ebola scoppiata nel 2014 in Africa occidentale: giudicata all'inizio una crisi seria ma governabile, perché non troppo diversa da altre già affrontate in passato, essa è divenuta ben presto «il prototipo della pandemia capace di terrorizzare il mondo intero e portare la paura in ogni continente» (*ivi*, p. 99). Lo stesso pare potersi dire della pandemia di Covid-19, provocata dal virus Sars-CoV-2: iniziata nel novembre scorso nella città di Wuhan, capoluogo della provincia cinese dello Hubei, essa si è diffusa, sia pure a diversi livelli d'intensità, su scala planetaria, causando una crisi sanitaria globale che, con il suo sinistro corollario di immagini distopiche di metropoli deserte, di strumenti *high-tech* di sorveglianza intrusiva e di spettrali processioni di mezzi militari adibiti al trasporto di bare, ha assunto per molti osservatori la portata di un autentico

«cigno nero»: un evento raro, di grandissimo impatto e prevedibile solo a posteriori.

In realtà, se la prima caratteristica che un «cigno nero» deve possedere, secondo la definizione di Nassim Nicholas Taleb (*Il Cigno nero*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 11), è di essere «un evento isolato, che non rientra nelle normali aspettative, poiché niente nel passato può indicare in modo plausibile la sua possibilità», allora alla crisi pandemica in atto non ci si può riferire con questa espressione, perché non era difficile immaginare, sulla scorta delle ricorrenti epidemie sviluppatesi in Cina negli ultimi decenni (dall'asiatica all'influenza di Hong Kong, dalla Sars all'avaria, fino alla peste suina), che presto avremmo avuto a che fare con un nuovo virus zoonico globale, sempre di origine cinese, potenzialmente in grado di infettare il mondo. Non a caso, cinque anni fa, l'allora direttrice dell'Oms, Margaret Chan, ci aveva avvertito: «I virus che ci colpiranno in futuro esistono già. Se ne stanno in agguato nelle giungle dell'Africa o nei mercati dell'Asia». Ed è proprio dal mercato di Huanan, a Wuhan, dove animali d'ogni tipo (anche selvatici) vengono venduti, vivi o morti, a scopi alimentari o per uso medico tradizionale, che si ritiene si sia originata l'epidemia di Covid-19, così come tra il 2002 e il 2003 il virus della Sars ebbe il suo primo focolaio nei mercati di animali della provincia sudorientale di Guangdong. Il che dimostra, con buona pace di quanti sostengono che in questa crisi la Cina «ha dato prova di saper imparare dai suoi errori» (S. Dingli, *Così la Cina sta vincendo la partita del coronavirus*, in «Limes», 3, 2020, p. 68), che «sfortunatamente Pechino non sembra aver imparato la lezione più importante della Sars, ovvero la necessità di introdurre un regolamento per i mercati di animali vivi, fonte di molte zoonosi» (L. Spinney, *La geopolitica delle epidemie*, in «Internazionale», 28 febbraio 2020, p. 23). Certo, la Cina a gennaio ha bandito temporaneamente il commercio di prodotti derivati da animali selvatici, ma è lecito dubitare dell'efficacia di questa misura, sia perché dai mercati di animali dipende ancora oggi una parte cospicua dell'approvvigionamento alimentare dei cinesi, sia perché per i milioni di cinesi che abitualmente, perso un impiego urbano e in attesa di

trovarne un altro, fanno ritorno alle campagne, la possibilità di allevare e poi vendere una grande varietà di animali rappresenta un surrogato del sussidio di disoccupazione, in assenza del quale potrebbero scoppiare pericolosi disordini sociali. Va da sé che per un Paese con ambizioni globali come la Cina la persistenza di simili forme di arretratezza, nonché di condizioni igienico-sanitarie spesso assai precarie – testimoniate, ad esempio, dalla campagna per il miglioramento dei bagni pubblici (la cosiddetta “rivoluzione dei cessi”, *cesuo geming*) varata nel 2003 da Hu Jintao e rilanciata di recente, con rinnovata enfasi igienista, da Xi Jinping – rappresenta un limite di non poco conto.

Ma anche sotto altri e ben più importanti profili la Cina ha mostrato, almeno nella prima fase dell'epidemia di Covid-19, di non sapere (o volere) far tesoro delle lezioni del passato, palesando limiti ed esibendo comportamenti già osservati, e generalmente deprecati, ai tempi della Sars: dall'iniziale sottovalutazione della gravità e portata della minaccia (fino all'ultima decade di gennaio si è negato che vi fossero prove convincenti della trasmissibilità dell'infezione da una persona all'altra) al tentativo di insabbiamento delle informazioni sul nuovo agente patogeno, con annesse censure e vessazioni nei confronti dei medici (Jiang Yanyong ieri, lo sfortunato Li Wenliang oggi) che hanno cercato di lanciare l'allarme; dal parziale occultamento dell'epidemia da parte delle autorità, sospettate a più riprese di manipolazione dei dati sui contagi e sulle vittime, alla difficoltà di dialogo tra il governo centrale e le istituzioni locali, frutto di una struttura di comando *top-down* in cui il centro impartisce le sue direttive ai livelli di governo inferiori, ma questi sono indotti a privilegiare alcuni interessi e non altri e a trasmettere selettivamente al centro solo le informazioni che ritengono possano avvantaggiarli, o perlomeno non danneggiarli (ciò che influisce negativamente sull'elaborazione delle politiche); dall'inerzia e incompetenza di molti burocrati e funzionari locali (verso cui non di rado il potere centrale devia il malcontento popolare, per poi placarlo per mezzo di purghe e punizioni esemplari) alla ritardata adozione di adeguate misure di prevenzione del contagio: si pensi alla sciagurata decisione del sindaco di Wuhan,

Zhou Xianwang (in ciò pressato dalla *lobby* degli imprenditori locali legati al corposo *business* del Capodanno cinese), di indire per il 18 gennaio una festa con banchetto alla quale presero parte decine di migliaia di persone che si riunirono in strada portando cibo da casa; ma si pensi anche ai fatali undici giorni trascorsi fra quando (9 gennaio) si registrò a Wuhan la prima vittima ufficiale da coronavirus e quando (20 gennaio) il più famoso epidemiologo del Paese, Zhong Nanshan, affermò in un'intervista televisiva che le autorità locali avevano nascosto la gravità dell'epidemia, che il contagio tra persone era rapido, che i medici stavano morendo e che tutti dovevano star lontani da Wuhan: in questo lasso di tempo, anche a causa della concomitante festività del Capodanno cinese, circa cinque milioni di persone lasciarono il capoluogo dello Hubei, propagando il contagio nel resto della Cina e nel mondo. Secondo un recente studio, se il governo di Pechino si fosse mosso in anticipo di tre settimane rispetto alla data (23 gennaio) in cui fu deciso l'isolamento di Wuhan, «il numero di casi complessivi di Covid-19 si sarebbe potuto ridurre del 95 per cento. Ma anche una sola settimana avrebbe ridotto il contagio globale del 66 per cento. E gli undici giorni di Wuhan avrebbero potuto cambiare il destino del mondo» (B. Simonetta, *Coronavirus, gli 11 giorni di Wuhan che avrebbero potuto salvarci dalla pandemia*, in «Il Sole 24 Ore», 6 aprile 2020).

Com'è ovvio, la gestione poco trasparente della fase iniziale dell'epidemia non ha mancato di suscitare nella popolazione, almeno in quella più direttamente interessata dalla crisi sanitaria, dubbi, sospetti, malumori, frustrazione e rabbia. Sentimenti che la travagliata vicenda di Li Wenliang – il giovane medico che, per aver cercato di informare colleghi ed amici sul potenziale pandemico del coronavirus, che di lì a poco lo avrebbe ucciso, era stato obbligato a firmare una dichiarazione in cui confessava di aver detto il falso e turbato l'ordine sociale, salvo poi essere riabilitato dalle autorità e celebrato dalla gente comune come eroe della lotta per la libertà di parola – ha finito per convogliare verso «la cosa più simile a un dissenso di massa vista nel Paese sotto Xi Jinping» (F. Santelli, *Grande fratello con termometro*, in

«Limes», 3, 2020, p. 91). Uno Xi Jinping fatto segno egli stesso, anche da parte dei suoi rivali nel partito, a critiche e contestazioni, sia velate che aperte: talora derubricabili a semplici punzecchiature, come quando lo si è rimproverato di aver tardato a visitare i luoghi che sono stati l'epicentro dell'epidemia; in altri casi, interpretabili come tentativi, per lo più velleitari, di ridimensionarne il potere, come quando in una lettera anonima pubblicata su WeChat (un'app di messaggistica molto diffusa in Cina) è stata avanzata la richiesta, al premier Li Keqiang e ad altre figure di spicco della Repubblica Popolare, di indire una riunione al vertice per discutere dell'estromissione del presidente Xi dal potere. V'è anche chi, rievocando il disastroso incidente nucleare ucraino del 1986, ha parlato, con notevole esagerazione, di un «momento Chernobyl» della Cina, destinato a svelare l'inettitudine e a minare la legittimità dell'autocrazia cinese. E v'è addirittura chi, come John C. Hulsman, dopo aver osservato che tra le vittime illustri del coronavirus potrebbe figurare la fama di competenza del Partito comunista cinese, si spinge ad affermare che «in futuro potremmo guardare a questo momento come all'inizio della fine di un'altra dinastia imperiale cinese» (*L'epidemia come rischio politico*, in «Aspenia», 88, 2020, p. 20).

Per quanto suggestiva, l'associazione tra epidemie e cambi di leadership politica non pare potersi applicare alla crisi in corso. Già potentissimo, per essere riuscito ad accentrare più poteri di Mao Tse Tung, purgando il governo (nel nome della lotta alla corruzione) da potenti avversari politici, rafforzando il controllo sulle Forze Armate, riformando la Costituzione in modo da cancellare i limiti di durata del suo mandato, inserendo il suo pensiero sul «socialismo con caratteristiche cinesi» nello statuto del Partito comunista, Xi Jinping, messe da parte le incertezze iniziali, è stato capace di un deciso cambio di passo nella gestione dell'epidemia di Covid-19. Ne sono prova eloquente:

- a. la scelta di offrire come principale capro espiatorio delle disfunzioni e inefficienze riscontrate durante la prima fase dell'emergenza il governo locale della provincia dello Hubei e l'amministrazione di Wuhan, dove si sono contati centinaia di provvedimenti disciplinari (tra cui moltissimi

- licenziamenti), il cui duplice scopo era quello di segnalare alla popolazione che i (presunti) colpevoli erano stati puniti, così da scongiurare il rischio di proteste di massa, e di rammentare ai funzionari di Stato e di Partito locali, nella logica maoista del «colpirne uno per educarne cento», che ulteriori inadempienze non sarebbero state più tollerate;
- b. l'appello reiterato e pressante alla coesione nazionale e alla mobilitazione di massa in vista di quella che Xi Jinping ha ribattezzato «una guerra di popolo contro il virus», da combattersi «insieme come una Grande Muraglia», perché «l'epidemia è un diavolo e non possiamo permettere che il diavolo si nasconda» (Spinney, *op. cit.*, p. 20);
 - c. l'avvio di un'operazione-trasparenza (non si sa quanto sincera) finalizzata a correggere l'iniziale impressione di un Potere naturalmente incline all'occultamento e all'insabbiamento perché soffocato da una mefitica cultura della segretezza a tutti i costi, alla quale ora invece si cerca di sostituire un'informazione quotidiana più precisa, trasparente e tempestiva negli aggiornamenti sull'evoluzione dell'epidemia;
 - d. l'adozione di drastiche misure di prevenzione e contenimento del contagio (come quando l'isolamento di Wuhan e delle città vicine ha in pratica costretto alla quarantena cinquanta milioni di persone), misure che, combinando l'impiego su larga scala di strumenti di monitoraggio *high-tech* (droni, telecamere, riconoscimento facciale, tracciamento movimenti ecc.) con un dispositivo più tradizionale di controllo «a griglia» del territorio, reso possibile dalla mobilitazione di milioni di cittadini (membri del Partito o volontari) investiti della doppia funzione di sorvegliare le persone e di assisterle (casa per casa, quartiere per quartiere, città per città), hanno finito per strutturare un modello di gestione delle emergenze di rara efficacia, che beneficia di «una mentalità asiatica radicata nell'idea di collettivismo che si rifà più al Confucianesimo che non al comunismo cinese post-maoista» (C. Pizzati, *Meno egoisti e più attenti alla collettività. Così i popoli orientali battono il virus*, in «La Stampa», 10 aprile 2020), ma che solleva (oltre a delicate

questioni di *privacy*) non poche preoccupazioni in coloro che ne paventano l'utilizzo estensivo come strumento di controllo sociale.

Tuttavia, quel che ha fatto davvero la differenza è stato l'avvio di una potente ed efficacissima controffensiva propagandistica diretta a ribaltare la narrazione fino ad allora prevalente, che inchiodava la Cina al ruolo di primo focolaio epidemico e Xi Jinping a quello di un'irredimibile e autocratica "canaglia" che, occultando la verità e rifiutando di condividere le proprie informazioni sul virus, di fatto ha contribuito in misura decisiva alla sua rapida propagazione al mondo intero, meritandosi il marchio infamante di "untore globale", foriero di spiacevoli episodi di razzismo e discriminazione verso i cinesi residenti all'estero. A questa velenosa narrazione il governo di Pechino è riuscito in breve tempo a contrapporne un'altra, di segno opposto, imperniata, per usare le parole dell'ambasciatore cinese in Italia, Li Junhua («La Stampa», 15 marzo 2020), sull'immagine rassicurante della Cina come «potenza responsabile», da sempre convinta che «l'umanità è una comunità dal futuro condiviso» e quindi «pronta a promuovere la *governance* sanitaria globale», agendo di concerto (come attestato dall'immediata condivisione delle informazioni in merito alla sequenza genomica del virus) sia con l'Oms, alla quale molti (a cominciare da Trump, che per questo ha deciso di sospendere i finanziamenti USA all'ente) hanno imputato, non senza qualche ragione, un eccesso di deferenza nei confronti della Cina (che nel maggio 2017 è stata il principale *sponsor* dell'elezione a direttore generale dell'etiopete Tedros Ghebreyesus), sia con le Nazioni Unite, nelle cui principali agenzie la Cina ha saputo abilmente insediare in molte posizioni chiave suoi rappresentanti (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/istituzioni-globali-mosse-cinesi-il-mondo-che-verra-25740>).

I mezzi di cui Xi Jinping, favorito dal fatto che il suo Paese è stato il primo (salvo ondate di ritorno) a uscire dalla fase critica del *lockdown*, si è servito per consolidare la sua immagine di novello "Salvator Mundi" (C. Pizzati, *Dalla crisi del virus emer-*

ge la leadership di Xi Jinping, in «La Stampa», 21 marzo 2020) sono stati, da un lato, la promozione su larga scala del “modello cinese” di prevenzione e controllo delle epidemie, dimostratosi alla fine comparativamente migliore di tanti altri (anche se di problematica implementazione nelle democrazie liberali), e, dall’altro, la “diplomazia delle mascherine”, ossia una spregiudicata campagna di *soft power* sotto forma di aiuti sanitari (dalle forniture di dispositivi di protezione, sovraprodotto in Cina, all’invio di squadre di medici) a una pluralità di paesi, in nome della comune lotta alla pandemia. Fra i primi beneficiari figura l’Italia, dove la strategia di Pechino, supportata da un’intensa campagna comunicativa, si è rivelata particolarmente efficace, vuoi per la «tradizione di aiuto reciproco nel momento del bisogno che lega i due Paesi» (<https://www.ildenaro.it/la-diplomazia-cinese-smentisce-secondi-fini-sugli-aiuti-allitalia/>), vuoi per la presenza nel governo giallo-rosso di non pochi simpatizzanti della Cina, cui si è offerta l’occasione di giustificare (sia pure a posteriori) la firma, nel marzo 2019, del controverso *Memo-randum of Understanding* tra Italia e Cina sulla *Belt and Road Initiative*. Ma a pesare sopra ogni cosa è stata la circostanza, abilmente sfruttata da Pechino, che quando più ne aveva bisogno Roma non ha potuto contare sulla fattiva solidarietà degli alleati europei (che al pari degli Stati Uniti si sono mossi con imperdonabile ritardo): «Ricorderemo coloro che ci sono stati vicini in questo periodo difficile», ha detto infatti un riconoscente Di Maio commentando l’arrivo degli aiuti cinesi (G. Fontanelli, *Come trasformare la pandemia in business*, in «Panorama», 15 aprile 2020, p. 23). E di certo se ne sono ricordati gli italiani che, secondo un recente sondaggio SWG, hanno individuato a larga maggioranza (52%) nella Cina il primo amico dell’Italia, davanti alla Russia (32%) e agli Stati Uniti (17%), mentre Germania (45%) e Francia (38%) aprono la graduatoria dei nemici (*L’ora più chiara*, in «Limes», 3, 2020, p. 31).

Ampiamente pubblicizzati, gli aiuti forniti all’Italia e a numerosi altri paesi hanno permesso alla Cina di tornare a proiettare un’immagine di sé globalmente positiva, funzionale (giacché sempre l’aiuto vincola il beneficiario al benefattore) alla

campagna di espansione della sua influenza nel mondo lanciata, ormai da qualche anno, da Xi Jinping. È bene però ricordare che sulle ambizioni globali dell'Impero di Mezzo e del suo "imperatore", già provato dalle manifestazioni per la democrazia a Hong Kong, dalla guerra commerciale con l'America di Trump, dal rallentamento dell'economia (con una crescita attestata nel 2019 intorno al 6%), dalla rielezione a Taiwan della presidente indipendentista Tsai Ing-wen e dalle critiche internazionali sul trattamento degli uiguri, si stanno addensando, proprio per effetto della pandemia di Covid-19, nubi assai minacciose. Di almeno due, nel prossimo futuro, si dovrà valutare attentamente l'evoluzione.

La prima riguarda le ricadute economiche della pandemia, destinate però, mai come nel caso cinese, a generare conseguenze politiche. Se, com'è inevitabile e ampiamente previsto, la crescita economica della Cina, già afflitta da un debito sempre più alto, da una domanda interna in calo e dalle politiche aggressive sui dazi degli Stati Uniti, conoscerà un ulteriore, consistente rallentamento, anche per gli effetti di de-globalizzazione prodotti dalla crisi pandemica, che ha mostrato la fragilità delle catene produttive globali e rafforzato le tendenze al *decoupling* (sganciamento dell'economia americana da quella cinese) e al *reshoring* (rilocalizzazione in Europa e negli Stati Uniti di una parte della produzione che in precedenza era stata delocalizzata), a risentirne pesantemente sarà il patto non scritto o "contratto sociale" (poca libertà in cambio di una crescita costante e sostenuta, capace di migliorare significativamente le condizioni materiali di vita della popolazione) su cui si è fondata l'intera fase post-maoista della storia cinese. Le conseguenze, sul piano della legittimazione del regime e della tenuta sociale, ma anche a livello internazionale, potrebbero essere dirompenti.

La seconda nube, non meno minacciosa, riguarda invece le relazioni sino-americane, rese già sufficientemente problematiche dall'elezione di un presidente USA assai permeabile alla retorica sovranista e anticinese, in nome di un nazionalismo economico che non disdegna misure protezionistiche vecchio stampo (come i dazi doganali). Segnate da un'*escalation* diplo-

matica che si è nutrita di reciproche gravissime accuse (come quella, rivolta alla Cina, di essere responsabile della pandemia, perché quello che Trump chiama «*the Chinese virus*» sarebbe stato creato in un laboratorio di Wuhan, al cui controllo sarebbe poi, non si sa quanto accidentalmente, sfuggito, oppure quella, di parte cinese, che individua nella partecipazione di membri dell'esercito USA ai Giochi mondiali militari tenutisi a Wuhan nell'ottobre scorso l'origine, non si sa quanto dolosa, del contagio), i primi mesi del 2020 hanno fatto registrare un brusco e deciso deterioramento delle relazioni tra i due Paesi, che non promette niente di buono neanche per il futuro delle relazioni internazionali, sulle quali da tempo, a giudizio di molti, si starebbe allungando l'ombra sinistra della cosiddetta "trappola di Tuciddide", che spiega ciò che normalmente avviene quando una potenza emergente minaccia di spodestare quella dominante: una guerra egemonica (G. Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tuciddide?*, Fazi, Roma 2018).

Come andranno davvero le cose, dopo che la pandemia di Covid-19 avrà sprigionato per intero i suoi effetti, non è dato sapere. Ma credo che per chiunque, singolo individuo o collettività umana, ne sia stato toccato possano valere le parole che Haruki Murakami, all'inizio del suo visionario *Kafka sulla spiaggia* (Einaudi, Torino 2008, p. 6), mette in bocca al ragazzo chiamato Corvo: «Poi, quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi era entrato».

L'America ai tempi del Covid-19: elezioni presidenziali e nuove sfide all'unipolarismo isolazionista statunitense

Mentre il Covid-19 si diffonde in tutta l'America, gli esperti di politica estera si interrogano su come questa pandemia cambierà le proiezioni di potenza degli Stati Uniti a livello globale, e su come la corrente situazione di emergenza influirà sulla corsa presidenziale del 3 novembre 2020 e sulle prospettive di rielezione di Donald Trump. Oltre alle più pressanti e immediate sfide economiche in ambito domestico – dalla necessità di ritrovare la stabilità finanziaria, al rifinanziamento delle politiche sociali, alla disoccupazione in rapidissima crescita e al futuro dell'Obamacare – è innegabile che l'America presenti alcuni tra i più interessanti e fruttiferi spunti di riflessione nello scenario geopolitico.

USA e Cina

Gli Stati Uniti stanno rivedendo i propri interessi in Asia in seguito all'innegabile aumento del peso politico della Cina nell'ultimo quinquennio. Recentemente, la crescente capacità militare di Pechino, i suoi progressi economici e tecnologici e l'idea di "rivitalizzazione cinese" proposta da Xi Jinping hanno indubbiamente intensificato l'attrito con Washington. Evan Medeiros, Penner Family Chair in Studi Asiatici presso la Georgetown University e direttore del Consiglio di Sicurezza Nazionale per le Questioni Asiatiche durante la Presidenza Obama, nota che la competizione è diventata ormai un tratto fondamentale delle relazioni USA-Cina. Inoltre, come osserva Curtis Chin, Asia Fellow presso il Milken Institute, la crisi

pandemica dell'Hubei ha intensificato le politiche statunitensi di «contenimento e distanziamento (*decoupling*)», trascurando l'immenso potenziale di cambiamento che invece potrebbe portare più fruttuose relazioni bilaterali. Mentre l'Amministrazione Trump rivede i suoi calcoli strategici per il dominio regionale in Asia, manca una linea d'azione coerente che rielabori le tensioni con la Cina a vantaggio degli Stati Uniti. D'altronde, la competizione per l'ordine globale non cambierà con l'avvicinarsi dei cicli politici ed economici: sia Washington che Pechino vedono il rivale come intrinsecamente minaccioso e destabilizzante rispetto ai propri obiettivi nel sistema internazionale. Entrambi i paesi sono difatti ciò che Medeiros chiama "revisionisti selettivi": nessuno è interessato a mantenere lo *status quo*, ed entrambi vogliono riformare l'attuale stato di cose, ma per ragioni diverse e secondo diverse modalità.

Nel futuro più prossimo, la tensione tra Cina e Stati Uniti non è dunque destinata a diminuire. Prima di tutto, poiché le due nazioni hanno obiettivi simili: leadership mondiale e primato militare e tecnologico, riconducibili a logiche di nazionalismo e protezionismo. È inoltre interessante notare come i leader di entrambi i paesi abbiano stili personalistici che ben si relazionano l'uno all'altro, e questo garantisce in parte il ridimensionamento degli scontri diretti. Il rovescio della medaglia di un rapporto così personale è il languire delle comunicazioni ufficiali, specie a livelli subalterni, così come dimostrato dallo stallo dei colloqui avviati nell'aprile 2017 a Mar-a-Lago su economia, diplomazia e sicurezza, cyber-affari e legami culturali. Tuttavia è opportuno chiedersi quanto le relazioni individuali tra Trump e Xi resisteranno a sfide esterne, nel caso in cui gli interessi dei reciproci paesi non possano allinearsi. Gli esperti prevedono che da un lato gli obiettivi di sicurezza degli Stati Uniti e della Cina dovrebbero convergere sufficientemente su questioni come l'antiterrorismo e l'equilibrio dei mercati finanziari globali, in modo da garantire una tregua relativamente stabile, seppur di breve durata. Ciò nonostante, i recenti dibattiti internazionali sulla salute globale (e più specificamente la minaccia transnazionale delle pandemie come il Covid-19) sembrano impensierire

Trump e Xi. I falchi a Washington continuano a sottolineare come in questo frangente si debba aumentare la pressione sulla Cina tramite il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (la strategia BDS). Allo stesso modo Pechino potrebbe decidere di non rispettare l'accordo commerciale firmato con Washington il 15 gennaio 2020, ritenendo la pandemia di Wuhan un disastro naturale, una «circostanza imprevista al di fuori del controllo del partito», che come sancito nelle clausole potrebbe richiedere una revisione dell'affare stesso.

Nel complesso, si tratta di un periodo altamente volatile, caratterizzato da grande incertezza e competitività, che la Cina sta utilizzando a proprio favore per ridimensionare la potenza statunitense. La Casa Bianca, attratta da un possibile ritorno alla propria tradizione isolazionista e mercantilista, e rappresentata da un leader capriccioso e imprevedibile, deve urgentemente approntare una nuova strategia globale che vada oltre ai meri slogan di “contenimento” della potenza cinese.

Russia

In questa fase delicata, due importanti fattori hanno cementato i legami strategici tra Russia e Cina: i reciproci interessi in ambito energetico e l'antagonismo verso gli Stati Uniti. Entrambe queste priorità hanno portato all'elaborazione di narrative improbabili ma condivise (diffuse sotto forma di *fake news*) che hanno avvicinato Mosca e Pechino durante l'epidemia di coronavirus, minando ulteriormente i rapporti di entrambe con Washington.

In linea con le più recenti strategie di Xi Jinping, la Russia sta utilizzando il Covid-19 per rilanciare il proprio ruolo di *global player* nel mondo. Le iniziative russe si sono indirizzate principalmente a fornire aiuti ai membri della NATO come l'Italia, dove per far fronte al momento di crisi, Mosca ha inviato personale medico specializzato, unità di disinfezione, mascherine e test in tutti il nord del paese. Oltre alle forniture mediche, oltre 100 militari russi addestrati alla decontaminazione biologica,

chimica e nucleare sono arrivati in Italia con una campagna chiamata “Dalla Russia con amore”, in memoria del celebre film di James Bond. Nella vicina Francia, un Antonov-124 russo ha consegnato 10 milioni di mascherine, confezionate in Cina. In risposta è giunta la scelta di Macron, che ha messo a capo di un gruppo di esperti che riflettesse sul futuro della NATO Hubert Védrine, ex consulente di Mitterrand e ministro degli Esteri con il governo Jospin, sostenitore del dialogo con Mosca. «Dobbiamo reinventare le nostre relazioni con la Russia senza aspettare Trump, che, se verrà rieletto, rilancerà una dinamica competitiva che non tiene conto degli interessi dell’Europa», ha dichiarato Védrine in un’intervista a *Le Figaro*. «La relazione con Mosca di cui abbiamo bisogno deve essere realistica e prudente, ma vicina», ha affermato in una successiva occasione.

Il Cremlino intanto ha inviato medicinali e attrezzature mediche e militari persino negli Stati Uniti, dove un aereo cargo dell’aeronautica russa è atterrato a New York il 1° aprile 2020 con equipaggiamento protettivo e ventilatori. «La Russia sta giocando una partita a lungo termine», ha spiegato su *Newsweek* un funzionario dell’intelligence americana, che ha voluto restare anonimo. Mosca, così come Pechino, «mina gli sforzi degli Stati Uniti volti a mantenere alleanze strategiche, fornendo attrezzature mediche essenziali, come inalatori a polvere secca e kit per test, a paesi con sistemi medici sottosviluppati o sopraffatti». Inviando aiuti all’America, Putin intende dunque evidenziare la difficoltà di Trump nel gestire la pandemia in patria, sottintendendo l’incapacità di Washington di rispondere efficacemente ed autorevolmente anche alle sfide internazionali.

Gli Stati Uniti in realtà non hanno abbandonato la scena mondiale. Il Segretario di Stato Mike Pompeo ha ribadito che gli Stati Uniti hanno stanziato quasi 274 milioni di dollari in aiuti sanitari e fondi umanitari per sostenere i 64 paesi più colpiti dal coronavirus. «La nostra leadership nella risposta al Covid-19 è un altro esempio di come l’America continua ad essere la più grande potenza del mondo», ha dichiarato Pompeo. Purtroppo, queste notizie non hanno larga diffusione, visto l’effetto potenzialmente dannoso che potrebbe avere sull’elettorato americano

sapere che vengono inviate risorse al di fuori del paese mentre i cittadini sono in crescente difficoltà. La poca informazione riguardo alle iniziative umanitarie degli Stati Uniti contribuisce d'altronde all'immagine di un'America debole che Putin si impegna a ribadire.

Gli osservatori occidentali restano dubbiosi riguardo l'accuratezza dei dati forniti dal Cremlino, data la ben documentata tendenza russa di trasmettere informazioni subordinate alle proprie priorità politiche. Nelle prime fasi della pandemia, Mosca – così come Pechino – ha contribuito alla disinformazione e all'occultamento di fatti connessi al Covid-19 (dalla diffusione del virus nei rispettivi paesi, alle misure di sicurezza implementate per prevenire il dilagare dei contagi, ai protocolli a tutela della privacy dei cittadini, per citarne alcuni). Ciò nonostante, mentre l'impatto della disinformazione russa non sarà misurabile ancora per qualche tempo, gli indicatori precoci e le lezioni passate suggeriscono che le *fake news* legate a un virus sono molto efficaci. La paura e l'incertezza che circondano una pandemia rendono le società particolarmente vulnerabili alla circolazione e all'adozione di convinzioni false. Ricordando le campagne di disinformazione sui programmi di armamento biologici promosse durante la Guerra fredda, diverse fonti riportate dai media russi sostengono che il Covid-19 sia stato in realtà prodotto dagli Stati Uniti, nel Tbilisi Lugal Lab, un laboratorio in Georgia finanziato dall'America che studia le malattie infettive e monitora gli agenti patogeni. *Fake news* di questo genere amplificano la sovraesposizione a notizie negative legate all'America, già indebolita dalla situazione economica critica e dalle proteste anti-lockdown che si stanno diffondendo a macchia d'olio nel paese.

Su un fronte però Washington e Mosca stanno lavorando unite: Trump e Putin stanno bloccando gli sforzi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, impegnato ad ottenere un "cessate il fuoco" globale per sostenere i civili durante la pandemia di coronavirus. Nonostante il solido appoggio al progetto ottenuto da decine di paesi, tra cui i principali alleati statunitensi come Gran Bretagna, Francia e Germania, nonché varie organizza-

zioni umanitarie e il Papa, Washington e Mosca concordano nell'affermare che combattere i propri nemici (specie nell'ambito del terrorismo internazionale) sia un obiettivo più importante rispetto alla tutela dei civili vittime di coronavirus in scenari di guerra.

Europa

L'Europa, come mostrano i dati della fine di aprile 2020 è stato l'epicentro della pandemia, con più di 120.000 morti e 1,2 milioni di contagiati. Spagna, Italia, Germania, Francia e Regno Unito sono tra i paesi più colpiti e la devastazione economica è grave quanto l'emergenza sanitaria. All'inizio di febbraio, il rappresentante permanente dell'Italia Maurizio Massari aveva chiesto aiuto all'Unione Europea tramite il Centro di Coordinamento per la Risposta alle Emergenze. «Abbiamo richiesto forniture di attrezzature mediche, e la Commissione europea ha trasmesso il nostro appello agli Stati membri, ma senza successo», ha dichiarato Massari. Una risposta così negativa da parte di Bruxelles ha sconcertato gli osservatori politici e ha innescato nuove domande sullo scopo dell'UE, una volta percepita come l'alleanza post-statale più solida al mondo, ma negli ultimi anni messa a dura prova dalla pressione dei fenomeni migratori e dalla crisi politica innescata dalla Brexit. Gli accesi dibattiti sugli Eurobond e sul Meccanismo Europeo di Stabilità hanno ulteriormente infiammato gli animi e aumentato le distanze tra i paesi membri.

Al di fuori dell'UE, la linea negazionista degli Stati Uniti – un tempo leader nel coordinamento di risposte ad eventuali emergenze globali – ha portato ulteriore confusione e imprevedibilità. Il presidente Trump ha difatti inizialmente affermato che il virus non rappresentava un pericolo, per poi additare l'UE come responsabile della pandemia. Washington ha ulteriormente inasprito i toni con la chiusura unilaterale dei voli dall'Europa, senza nessun accordo diplomatico né consulto con gli altri leader europei, Dopo aver etichettato il virus come “fo-

reign”, la scelta politica di Trump è in linea con le sue posizioni precedenti secondo cui l’Europa è un “nemico” che mira solo a “trarre vantaggio” dagli Stati Uniti. Le sue critiche nei confronti dei paesi europei, responsabili di non aver fermato i voli provenienti dalla Cina, rispecchiano i suoi precedenti attacchi alla mala gestione europea dei flussi migratori, che a suo parere ha causato un aumento del terrorismo internazionale. Nel complesso, per Washington l’Europa non è più un partner affidabile. Lo slogan “America First” viene ribadito alle spese dello storico alleato europeo – tranne nei casi in cui si presenta un vantaggio evidente per gli Stati Uniti, come quando la Casa Bianca ha cercato di assicurarsi in esclusiva un eventuale vaccino contro il coronavirus dalla società tedesca Pharma.

In un momento così delicato, è evidente come venga meno il principio fondante delle relazioni transatlantiche, ovvero l’idea sancita formalmente dall’articolo 5 della NATO sulla difesa collettiva, secondo cui l’America e l’Europa verranno in aiuto reciproco in caso di necessità. Tale impegno dovrebbe definire le relazioni transatlantiche molto più delle diatribe economiche, le controversie sulla spesa europea per la difesa, o la presenza di soldati americani in Europa. Venendo meno il patto di mutuo soccorso tra paesi membri, le nazioni europee – come osservato nel caso della Commissione sul futuro della NATO capitanata dal francese Védérine – hanno iniziato a guardare a partnership alternative.

Intanto, le posizioni non interventiste stanno guadagnando favore nell’Amministrazione Trump. La linea di pensiero sempre più preponderante a Washington sostiene che gli Stati Uniti non debbano continuare a perseguire l’egemonia e il primato in Asia, e sarebbe più opportuno semplicemente disimpegnarsi per evitare attriti a livello internazionale. Allo stesso modo, l’Europa andrebbe abbandonata al proprio destino, quando la collaborazione fosse troppo impegnativa per l’America, sul piano strategico così come su quello finanziario. Gli Stati Uniti hanno sinora tratto modesti benefici dalle politiche della Casa Bianca – principalmente, il rientro dei posti di lavoro nella manifattura e una consistente riduzione del deficit nella bilancia

commerciale. Tuttavia, data l'elevata dipendenza dell'economia americana dalla Cina, l'evidente vantaggio derivante dalla collaborazione con i partner europei, e la natura interconnessa delle crisi di sicurezza internazionali come Siria e Venezuela, appare evidente che la grandezza dell'America sarebbe meglio perseguita con un approccio meno conflittuale. Ci sono forse più sfumature di grigio rispetto alla distinzione tra amico o nemico che Donald Trump vede nei grandi attori mondiali.

Presidenziali

In ambito federale, le primarie democratiche stanno subendo notevoli disturbi. La candidatura di Joe Biden sembra in un certo senso aver beneficiato della pandemia di coronavirus, procedendo a strada spianata verso la nomination dopo aver sconfitto l'erratico populismo di Bernie Sanders. L'ex Vice Presidente di Obama è apparso affidabile, serio e professionale nel mezzo del panico crescente. «Ce la faremo insieme», ha detto nel suo discorso del 17 marzo, apparendo molto “presidenziale” nonostante la tecnologia improvvisata durante uno streaming dalla propria abitazione in Delaware. Come notato dalla rivista *The Hill*, Biden si posiziona con successo come «l'antidoto a Trump: onorevole, esperto, solido e decente». In effetti, Biden è stato definito “lo stratega del Rose Garden”, una frase usata per definire un politico che rifiuta campagne elettorali aggressive nelle piazze vocianti, e preferisce comandare dalle retrovie, pur mostrando controllo e comunicando sicurezza. Joe Biden ha infatti già annunciato una task force sulla salute pubblica per far fronte all'emergenza Covid-19, ha contattato Elizabeth Warren per scambiarsi pareri sull'annullamento del debito degli studenti universitari, e ha generalmente mostrato un contegno attento e autorevole che sembra attrarre molti consensi nell'elettorato americano.

L'epidemia non solo ha influenzato le primarie democratiche, ma presenta anche importanti ramificazioni rispetto alla corsa presidenziale. Molto probabilmente i candidati non sa-

ranno in grado di continuare la loro campagna pubblicamente, creando così un certo distacco tra loro e gli elettori. Biden e Trump dovranno sempre più rivolgersi virtualmente ai loro sostenitori per evitare grandi assembramenti. Senza un pubblico reale, la loro capacità di relazionarsi ai cittadini sarà messa a dura prova. Trump – che si affida a enormi folle e alla connettività emotiva più di Biden – sarà maggiormente penalizzato. Tuttavia, la pandemia impedisce a entrambi i candidati di organizzare raccolte fondi. Con le rigorose restrizioni di movimento dovute al *lockdown*, e l'entusiasmo generale per discutere di politica e coinvolgersi nelle campagne elettorali in calo, sarà Biden – che deve preparare da zero una strategia efficace per novembre – a trovarsi sfavorito.

I democratici d'altronde stanno facendo tutto il possibile per politicizzare la pandemia. La stampa *liberal* incolpa Trump della crisi sanitaria, ricordando le minimizzazioni della crisi da parte del Presidente, amplificando la sua disinformazione, e la diffusa mancanza dei test inizialmente promessi e sottolineando l'avversione dell'Amministrazione ad un piano di assistenza sanitaria gratuita e universale. In questo senso, è importante notare come il Partito Democratico si sia spostato ulteriormente a sinistra in seguito alla campagna elettorale di Sanders. Le richieste di Biden di dare 2.000 dollari a tutti gli americani per aiutarli ad affrontare la crisi, così come la sua apertura a soluzioni sanitarie accessibili a tutti gli americani, dimostrano fino a che punto il movimento progressista guidato dal Senatore del Vermont abbia cambiato l'anima liberale dei *Democrats*.

Se virare a sinistra sia una strategia vincente per i democratici nell'anno delle elezioni presidenziali, con una pandemia globale e una grave recessione economica in corso, è ancora tutto da vedere. In relazione ai temi che guideranno la campagna presidenziale, fondamentale sarà il danno economico legato ai licenziamenti dei dipendenti in tutto il paese e la conseguente riduzione dei redditi. L'evoluzione della curva di infezione e il modo in cui Trump gestirà una recessione potenzialmente gravissima determinerà in definitiva le sue possibilità di rielezione. Il sostegno fornito dal governo federale offrirà alle imprese una

maggior flessibilità per mantenere i posti di lavoro, mentre accelerare la fase 2 – garantendo comunque un reddito base ai cittadini non occupati – dovrebbe portare sicurezza finanziaria e potere d'acquisto alle famiglie, mantenendo l'economia in movimento. Trump sembra aver sottoscritto questo approccio, accettandone l'inevitabilità. Tuttavia, non è chiaro se la sua Amministrazione sarà efficace nell'attuare una strategia vincente; tutto dipende dalla speranza che la pandemia scompaia abbastanza velocemente, e in ogni caso prima del voto di novembre, il che consentirebbe la tanto agognata ripresa economica che manterrebbe Trump al potere.

Notizie sugli Autori

LORENZO CASTELLANI è Assegnista di ricerca e docente in Storia delle istituzioni politiche presso la LUISS-Guido Carli di Roma. Nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Political History presso l'IMT di Lucca, nel 2014/2015 è stato Research associate presso il King's College di Londra e nel 2017 è stato Postdoc Researcher presso l'Einaudi Institute for Economics and Finance dalla Banca d'Italia. È stato Direttore scientifico della Fondazione Luigi Einaudi. Si occupa prevalentemente di storia politica inglese e americana e di storia dello Stato. Il suo ultimo libro è *Managerial Bureaucracy. Reforming the British Civil Service* (Palgrave Macmillan, 2018).

ALESSANDRO CAMPI (1961) è Professore ordinario di Scienza politica nell'Università di Perugia. È direttore del trimestrale «Rivista di Politica» ed editorialista dei quotidiani «Il Messaggero» e «Il Mattino». Ha pubblicato numerosi volumi, tra i quali *Mussolini* (Il Mulino, Bologna 2001); *Nazione* (Il Mulino, Bologna 2004); *L'ombra lunga di Napoleone* (Marsilio, Venezia 2007), *La destra in cammino* (Rubbettino, 2008), *La politica come passione e come scienza. Saggi su Raymond Aron* (Rubbettino, 2017). Ha curato, con Stefano De Luca, *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca* (Rubbettino, 2014) e, con Stefano De Luca e Francesco Tuccari, *Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali* (Historica, 2018). Tra i suoi volumi recenti, *Machiavelli and Political Conspiracies. The Struggle for Power in the Italian Renaissance* (Routledge, London-New York 2018), *Nación. Historia de una idea y de un mito político*

(Sequitur, Madrid 2019) e Беніто Муссоліні (Anetta Antonenko Publishers, Kiev 2020).

RICCARDO CAVALLO, insegna *Filosofia del diritto* e *Scienza della politica* presso l'Università degli Studi della Toscana. Ha pubblicato le seguenti monografie *L'antiformalismo nella temperie weimariana* (2009) e *Le categorie politiche del diritto. Carl Schmitt e le aporie del moderno* (2007), nonché numerosi articoli e saggi in riviste e volumi collettanei.

MICHELE CHIARUZZI insegna Relazioni internazionali e Storia delle dottrine politiche nell'Università di Bologna. È Life Member del Clare Hall di Cambridge e fa parte del Gruppo di studio sulla sicurezza de Il Mulino (Bologna). Ha lavorato nell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Copenaghen) ed è stato Visiting Fellow nella Brown University, University of London (LSE), University of Queensland e Fondazione Bruno Kessler. Per i *Saggi in onore di Angelo Panebianco* (Bologna, 2019) ha scritto *Sapere, potere, verità: il «terzo» Morgenthau*. Nei «Quaderni di scienza politica» (n. 1, 2020) ha pubblicato *Il momento illiberale e l'ultima guerra*. Il suo ultimo libro è *Martin Wight on Fortune and Irony in Politics*, edito a New York per i tipi di Palgrave Macmillan.

FRANCESCO CLEMENTI è Professore abilitato in prima fascia di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Perugia. Tra le sue ultime pubblicazioni, si segnalano la curatela all'opera *La Costituzione italiana articolo per articolo. Commentario alla Costituzione italiana* (Bologna, Il Mulino, 2018, 2 voll. insieme con L. Cuocolo, F. Rosa, G. E. Vigevari) e la monografia *La libertà di associazione in prospettiva comparata. L'esperienza costituzionale europea* (Milano, Cedam-Wolters-Kluwer, 2018). Componente per la Commissione di esperti sulle riforme costituzionali nominata dal Governo italiano nel 2013, è dal 2011 commentatore sulle questioni politico-istituzionali del quotidiano economico «Il Sole 24Ore».

VALTER CORALLUZZO è Professore associato di Relazioni internazionali e Analisi della politica estera presso il Dipartimento

di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Nella stessa Università insegna anche Relazioni internazionali e Studi strategici presso la Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche (SUISS) ed è docente della Scuola di Studi Superiori "Ferdinando Rossi". Svolge inoltre attività di docenza presso il Master in Studi internazionali strategico-militari attivato dalla SUISS in collaborazione con il Centro Alti Studi per la Difesa (CASD). È direttore del Centro Interateneo di Studi per la Pace (CISP). I suoi prevalenti interessi di ricerca riguardano la teoria delle relazioni internazionali, il pensiero strategico e l'analisi della politica estera (soprattutto italiana). Tra i volumi pubblicati: *Sviluppo, armamenti, conflittualità: le correlazioni della spesa militare* (co-autore con F. Armao, L. Bonanate e M. Cesa, CeMiSS, 1991); *La politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1992). Modello di analisi e studio di casi* (Angeli, 2000); *Conflitti asimmetrici: un approccio multidisciplinare* (curatore con M. Nuciari, Aracne, 2006); *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto* (Morlacchi, 2007); *Democrazie tra terrorismo e guerra* (curatore, Guerini e Associati, 2008); *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali e nuove geografie del potere* (co-autore con F. Armao et alii, Guerini e Associati, 2010); *Southern Europe and the Mediterranean: National Approaches and Transatlantic Perspectives* (co-autore con R. Aliboni et alii, The German Marshall Fund of the United States, 2011); *Religioni tra pace e guerra: il sacro nelle relazioni internazionali del XXI secolo* (curatore con L. Ozzano, UTET, 2012). Di prossima uscita: *Sguardi sul mondo. I grandi temi della politica internazionale contemporanea* (Guerini e Associati, 2020) e *Percorsi di guerra. Fenomenologia dei conflitti armati contemporanei* (curatore, Morlacchi, 2020).

GIULIO DE LIGIO (1982) è ricercatore associato presso l'Ecole des hautes études en sciences sociales (EHESS) di Parigi. Insegna filosofia politica, etica e sociologia all'Università cattolica di Parigi e a Sciences-Po. Tra le sue pubblicazioni: *La tristezza del pensatore politico. Raymond Aron e il primato del politico* (2007), *La politique et l'âme. Autour de Pierre Manent* (2014),

Le problème Machiavel. Science de l'homme, conscience de l'Europe (2014), *Il processo, il dramma e la forma politica* (2018), *Democrazia e contenuti di vita. Riflessioni di filosofia politica* (2018), *Démocratie et liberté. Les peuples modernes à l'épreuve de leurs contradictions* (2020). È membro del Comitato di direzione della «Rivista di Politica», del Comitato di redazione del «Philosophoire» e del Consiglio scientifico del «Centre d'études du Saulchoir». Nel 2007 ha ricevuto in Francia il «Prix Raymond Aron».

LUIGI DI GREGORIO è docente di “Comunicazione Pubblica, Politica e Sfera Digitale” e di “Web e Social Media per la Politica” presso l'Università della Tuscia (Viterbo). Insegna inoltre “Campaign Management” in diversi master e scuole di specializzazione. È stato capo della comunicazione istituzionale di Roma Capitale e manager presso il Parlamento europeo. È inoltre membro dell'editorial board del «Journal of Political Marketing». I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente la comunicazione politica e la politica comparata. Il suo ultimo libro è *Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico* (2019).

EMIDIO DIODATO insegna Politica internazionale all'Università per Stranieri di Perugia, dove preside il Corso di laurea magistrale in Relazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo. È co-autore con Federico Niglia di *Berlusconi 'The Diplomat'. Populism and foreign policy in Italy* (Palgrave Macmillan, 2019) e *Italy in International Relations. The foreign policy conundrum* (Palgrave Macmillan, 2017). Esperto di geopolitica e politica estera, ha tenuto corsi in numerose università tra cui la Law Academy di Odessa e la Boğaziçi University di Istanbul.

STEFANO EPIFANI è docente di “Internet e Social Media Studies” presso l'Università di Roma “La Sapienza” di Roma ed è presidente del Digital Transformation Institute. Consulente per le Nazioni Unite (UN Habitat) sui temi connessi all'impatto delle tecnologie per lo sviluppo sostenibile, ha appena pubblicato il

libro *Sostenibilità Digitale: perché la sostenibilità non può fare a meno della trasformazione digitale* (2020).

MANLIO GRAZIANO insegna Geopolitica e Geopolitica delle religioni alla Sorbona, all'American Graduate School in Paris e al Geneva Institute of Geopolitical Studies. Tra i suoi libri, tutti editi da Il Mulino, *Guerra santa e santa alleanza* (2014), *In Rome we trust. L'ascesa dei cattolici nella vita politica degli Stati Uniti* (2016), *Frontiere* (2017), *L'isola al centro del mondo. Una geopolitica degli Stati Uniti* (2018), *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale* (2019). Collabora al «Corriere della Sera» e a «Limes».

FABIO MARTINI, invitato de «La Stampa», ha seguito i principali eventi politici della Seconda Repubblica. Per «il Mulino» e «Problemi dell'informazione» ha scritto saggi sulla natura tifosa dei giornalisti italiani. Autore, tra gli altri, di *L'opposizione al governo Berlusconi* (Laterza), *La fabbrica delle verità* (Marsilio), *Controvento* (Rubbettino). Insegna Giornalismo politico all'Università di Tor Vergata a Roma.

MICHELE MARCHI è Professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, Campus di Ravenna, dove insegna tra le altre materie Political History of European Integration and History of Euro-Mediterranean Political Systems since 1945. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia politica dell'Europa contemporanea e il rapporto tra politica interna e processo di integrazione europea nella seconda metà del Novecento. Tra le sue recenti pubblicazioni *Francia e Italia così vicine, così lontane* (con D. Caviglia, in «Ventunesimo Secolo», n. 42, 2018); *Democristiani, Chiesa e cattolici negli anni di Craxi* (con G. Acquaviva e P. Pombeni, Marsilio, 2018) e il dossier *L'Europa dopo il voto del 2019: le sfide, le paure, le speranze* (in «Rivista di Politica», n. 4, 2019).

CHIARA MORONI insegna Pubblicità e comunicazione d'impresa presso l'Università della Tuscia di Viterbo. I suoi interessi di

studio sono incentrati sulla Comunicazione pubblica, politica e istituzionale, linguaggi, immagini e narrazioni, con una attenzione specifica ai media digitali. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *La politica si fa immagine: la narrazione visual del leader politico. Politics becomes an image: the visual narrative of the political leader*, in «H-ermes Journal of Communication», n. 15 (2019); *La politica scopre Instagram*, in G. Fiorentino e C. Moroni (a cura di), *Immagini dello Spazio Pubblico e Immagini nello Spazio Pubblico*, SetteCittà, Viterbo, 2018. La sua ultima monografia *Le storie della politica. Perché lo storytelling politico può funzionare* è uscita per Franco Angeli nel 2017.

ALIA K. NARDINI ha studiato Filosofia e Politica all'Università di York, nel Regno Unito, e ha un dottorato di ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni internazionali dei Paesi Extraeuropei presso l'Università di Pisa. È Professore Associato in Storia delle Relazioni Internazionali e insegna Scienze Politiche presso lo Spring Hill College Italy Center, dove dal 2018 è Direttore Associato per gli Affari Accademici. È nel comitato editoriale della «Rivista di Politica» e di «Economics, Law and Politics»; è inoltre corrispondente per Radio Vaticana, dove interviene regolarmente come americanista. Ha scritto due monografie: *La guerra tra morale e politica* (Bonomo, 2006), e *Neoconservatorismo americano: ascesa e sviluppi* (Rubbettino, 2009). Le sue ricerche si concentrano sul pensiero politico americano contemporaneo, le relazioni internazionali e le teorie di risoluzione di conflitto (*conflict studies*).

DAMIANO PALANO è Professore ordinario di Filosofia politica. È Direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Insegna Teoria politica dell'età globale e Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali del medesimo Ateneo. Fa parte del comitato direttivo di «Filosofia politica» e della «Rivista di Politica» ed è membro della redazione di «Vita e Pensiero». Collabora alle pagine culturali del quotidiano «Avvenire». Tra i suoi lavori: *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e*

nelle scienze sociali italiane fra Otto e Novecento (Vita e Pensiero, 2002); *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica in Italia* (Vita e Pensiero, 2005); *Volto della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica* (Mimesis, 2010); *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea* (Liguori, 2010); *La democrazia e il nemico. Saggi per una teoria realistica* (Mimesis, 2012); *Partito* (Il Mulino, 2013); *La democrazia senza partiti* (Vita e Pensiero, 2015); *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica* (Mimesis, 2015); *Populismo* (Editrice Bibliografica, 2017), *Il segreto del potere. Alla ricerca di una ontologia del "politico"* (Rubbettino, 2018); *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione* (Scholé, 2020).

MASSIMILIANO PANARARI è sociologo della comunicazione, saggista e consulente di comunicazione politica e pubblica. Insegna all'Università LUISS-Guido Carli di Roma, alla LUISS-School of Government e all'Università Luigi Bocconi di Milano. Editorialista dei quotidiani «La Stampa», «Il Mattino di Padova», «Il Piccolo» e «Giornale di Brescia», collabora con «L'Espresso» e «Il Venerdì di Repubblica». Ha scritto *La credibilità politica* (con Guido Gili, 2020). *Uno non vale uno* (2018), *Poteri e Informazione* (2017), *L'egemonia sottoculturale* (2010), *Elogio delle minoranze. Le occasioni mancate dell'Italia* (con Franco Motta, 2012). Ha curato l'ultima edizione della *Storia del giornalismo italiano* di Paolo Murialdi (2014) e *Alfabeto Grillo. Dizionario critico ragionato del Movimento 5 Stelle* (con Marco Laudonio, 2014).

IGOR PELLICCIARI è Professore di ruolo di Storia delle Relazioni Internazionali all'Università di Urbino. Insegna anche alla LUISS-Guido Carli (Roma) e alla Università MGIMO (Mosca). Collabora con «Limes» e «Formiche» e svolge un'intensa attività saggistica sui temi degli Aiuti di Stato internazionale e sulla Russia dell'era Putin. È da più di 20 anni Senior expert della UE su programmi di assistenza tecnica internazionale a paesi in transizione. Collabora altresì con svariati governi per la creazione di Agenzie statali di aiuto e cooperazione.

GIUSEPPE PENNISI, nato a Roma nel 1942, ha avuto una prima carriera negli Usa (Banca mondiale) sino alla metà degli anni Ottanta. Rientrato in Italia è stato dirigente generale ai ministeri del Bilancio e del Lavoro e docente di economia al Bologna Center della Johns Hopkins University e della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione di cui ha coordinato il programma economico dal 1995 al 2008. Frequent collaboratore di quotidiani e periodici, attuale scrive regolarmente per «Avvenire». È consigliere del Cnel in quanto esperto nominato dal Presidente della Repubblica ed insegna alla Università Europea di Roma. Ha pubblicato una ventina di libri di economia e finanza in Italia, Usa, Gran Bretagna e Germania. Culture di musica classica, è stato vice presidente del Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto e svolge un'intensa attività come critico musicale.

PAOLO QUERCIA insegna “Studi Strategici” e “Sistemi di intelligence e sicurezza collettiva” all'Università di Perugia. È stato analista politico-militare presso il Centro Alti Studi Difesa, consulente del Ministero dello Sviluppo Economico e del Ministero degli Affari Esteri. È coordinatore scientifico del progetto “A World of Sanctions” per lo studio dell'export control e dei regimi sanzionatori. Si occupa di analisi strategica, relazioni internazionali, geopolitica e rischio paese. I suoi più recenti interessi di ricerca riguardano la sicurezza non militare e l'evoluzione delle minacce asimmetriche in particolare in campo economico. Tra i suoi volumi, *Migrazione e sicurezza dall'Africa sub-sahariana al Mediterraneo* (Goliardica Editrice, 2017).

SALVATORE SANTANGELO (1976) è giornalista professionista e docente universitario. Esperto di politica internazionale e di storia del Novecento, studia la dimensione mitica dell'attualità occupandosi di “geosofia”, quella che John K. Wright ha definito come l'esplorazione «dei mondi che si trovano nella mente degli uomini». Tra le sue pubblicazioni: *Frammenti di un mondo globale* (2005), *Le lance spezzate* (2007), *GeRussia* (2016) e *Babel* (2018).

SOFIA VENTURA è Professore associato di Scienza politica presso l'Università di Bologna, dove insegna *Politica Comparata e Leadership e comunicazione politica*. Docente a contratto presso la School of Government della LUISS-Guido Carli di Roma. Componente del Comitato di direzione della «Rivista di Politica». Tra le pubblicazioni recenti: *I leader e le loro storie*, Il Mulino, 2019; *The Italian Democratic Party from Merger to Personalism*, in «South European Society and Politics», n. 1, 2018; *Emmanuel Macron: un leader antipolitique, outsider et gaullien?*, in P. J. Maarek (a cura di), *La présidentielle chamboule-tout*, L'Harmattan, 2018; *Renzi & Co.*, Rubbettino, 2015; *Il racconto del capo. Berlusconi e Sarkozy*, Laterza, 2012. Editorialista del quotidiano «La Stampa» e del settimanale «L'Espresso».

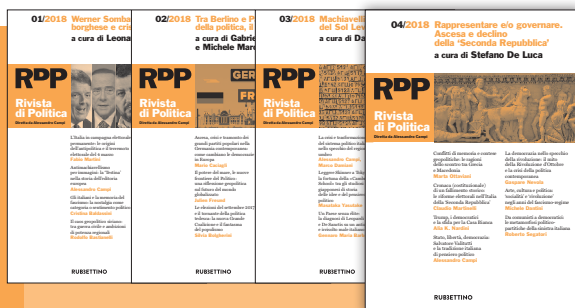
La realtà della politica. Per giudicarla. In libertà. Per abbonarsi basta un clic

RDP

Rivista di Politica

Diretta da Alessandro Campi

2010/2020



Come abbonarsi per il 2020

Online

Utilizzando il sito www.istitutodipolitica.it (possibilità di pagamento con carta di credito o PayPal)

Tramite bonifico bancario

Codice IBAN: **IT28X 01030 03285 00000 1212546** (Monte dei Paschi). Intestare il bonifico a: **CELDES - Corso Trieste 44 - 00198 Roma**

Si raccomanda di specificare esattamente il proprio recapito (nome, cognome, indirizzo, città, cap) e di inserire **sempre** come causale del versamento la seguente dizione: **RIVISTA DI POLITICA ABBONAMENTO 2019**

Il prezzo dell'abbonamento cartaceo comprende allo stesso prezzo anche quello online

Direttore **Alessandro Campi**

Comitato di Direzione
Leonardo Allodi, Giovanni Belardelli, Danilo Breschi, Riccardo Cavallo, Michele Chiaruzzi, Alessandro Colombo, Valter Coralluzzo, Luigi Cimmino, Giulio De Ligo, Emidio Diodato, Stefano De Luca, Giovanni Dessi, Stefano B. Galli, Alessandro Grossato, Alia K. Nardini, Damiano Palano, Maurizio Serio, Pasquale Serra, Francesco Tuccari, Angelo Ventrone, Sofia Ventura

Comitato di Redazione
Cristina Baldassini, Daniele Bronzuoli, Antonio Campati, Luca G. Castellin, Marco Damiani, Matthew D'Auria, Andrea Falconi, Federico Leonardi, Michele Marchi, Chiara Moroni, Leonardo Varasano



Trenta (30) euro
per quattro fascicoli l'anno
senza spese postali

RUBETTINO

Chiuso in redazione il 15 maggio 2020
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it